

# NOI DEI LAGER

Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

## Vittorio Veneto 24 ottobre 1918



*Sacrario di Redipuglia*

Con la vittoria di Vittorio Veneto e con la firma dell'armistizio il 4 novembre, finisce la guerra che l'Italia aveva combattuto contro l'Impero Austroungarico per più di tre anni, per mare, per terra, in cielo, e perfino sulle vette e nelle viscere delle montagne: una carneficina terrificante, una guerra che sarebbe stato meglio non fare. Ma se è possibile e anche doveroso criticare la scelta dell'intervento, (infatti il tema dell'inutile strage è stata al centro della rievocazione del centenario) è doveroso ricordare il sacrificio dei nostri nonni : *“un secolo fa l'Italia fu sottoposta alla prima grande prova della sua giovane storia. Poteva essere spazzata via, invece resistette. Mostrò di non essere soltanto un nome geografico, come credevano gli austriaci ma una nazione”* Fare memoria di ciò può essere utile per farci capire di quale forza morale sono stati capaci gli italiani di allora e *“ può essere utile a farci trovare la consapevolezza di noi stessi e la speranza in un avvenire che non è segnato nè nel bene né nel male, ma dipende soprattutto da noi”*.

## SOMMARIO

Governare le paure ( <i>Anna Maria Casavola</i> )	pag. 3
Mattarella: "I migranti sono la nuova schiavitù"	pag. 5
L'emigrazione italiana negli ultimi 150 anni ( <i>Francesco Di Silvestre</i> )	pag. 6
1918: la fine della Grande Guerra ( <i>Alessandro Ferioli</i> )	pag. 8
Le donne e la guerra ( <i>Giorgio Giannini</i> )	pag. 14
XXIII Congresso ANEI - Statuto	pag. 20
L'Associazione ANEI, oggi ( <i>Anna Maria Casavola</i> )	pag. 25
Il Sindaco chiede scusa ( <i>Pier Vittorio Pucci</i> )	pag. 30
Da "Una scelta di libertà" ( <i>Maria Piras</i> )	pag. 32
Calendario:	
26 maggio-4 giugno 1940. Dunkerque	pag. 37
17 luglio 1918. Il massacro di Ekaterinburg	pag. 37
3-6 maggio 1938. Viaggio di Hitler in Italia	pag. 38
L'ANEI di Roma a El Alamein ( <i>Anna Maria Sambuco</i> )	pag. 39
Attività della Federazione di Padova	
23-9-2018: 75° anniversario dell'Internamento ( <i>amc</i> )	pag. 42
Il reduce dello Straflager di Unterluss ( <i>Maurizio Lenzi</i> )	pag. 44
Iniziative della Federazione di Padova ( <i>Maurizio Lenzi</i> )	pag. 45
Le esperienze di Serafino Clementi e Ugo D'Ormea al Liceo Orazio di Roma ( <i>Mario Carini</i> )	pag. 47
Recensioni ( <i>a cura di Maria Trionfi</i> )	pag. 52
Corrispondenza con le sezioni e con i soci	pag. 54
Gli amici che ci hanno lasciato	pag. 59
Non posso più tacere ( <i>Maxim Antelin</i> )	pag. 60
Storia breve di Rosetta Ajò ( <i>Pupa Garribba</i> )	pag. 61
Witold Pilecki	pag. 61
Piccolo vocabolario	pag. 62
La madre che scelse la salma del Milite Ignoto	pag. 63
Il Bollettino della Vittoria ( <i>Armando Diaz</i> )	pag. 64



**“Ritengo sia possibile indicare una lista di caratteristiche tipiche di quello che vorrei chiamare Ur-fascismo, o il fascismo eterno. L’ur-fascismo è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili. Sarebbe così confortevole per noi se qualcuno si affacciasse sulla scena del mondo e dicesse: “Voglio riaprire Auschwitz, voglio che le camicie nere sfilino ancora in parata sulle piazze italiane!” Ahimè, la vita non è così facile. L’ur-fascismo può ancora tornare sotto le spoglie più innocenti. Il nostro dovere è di smascherarlo e di puntare l’indice su ognuna delle nuove forme, ogni giorno, in ogni parte del mondo”.**

*Umberto Eco*



ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati Ente morale dei Reduci dai Lager nazisti  
D.P.R. n. 403/1948 - Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di  
Roma n. 836/2011 - Codice Fiscale 80225230582

**Presidente Nazionale:** Avv. Raffaele Arcella - **Presidente emerito:** Gen. Max Giacomini

**Redazione e Associazione:**

Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma  
Telefono 06.68301203 - Fax 06.68195385  
c/c postale n. 44474005  
www.anei.it - info@anei.it

**Comitato Scientifico:**

Alessandro Ferioli (presidente)  
Stefano Caccialupi, Mario Carini  
Alberto Celeghin, Antonella De Bernardis  
Marco Grassi, Pietro Piotto  
Maria Piras,  
Maria Schiena, Dino Vittori

**Direttore responsabile ed editoriale:**

Anna Maria Casavola

**Redazione:** Antonio Bernabei, Maria Trionfi  
Anna Maria Sambuco

**Stampa:**

**Borgia S.r.l.**

**Industrie Grafiche Editoriali Associate**  
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma  
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nel novembre 2018

*Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.*

**Non dimenticate che Noi dei Lager esiste solo grazie ai suoi lettori e soci. Vi invitiamo pertanto a regolarizzare la vostra posizione associativa.**

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali debbono essere versate sul c/c postale n° **44474005** intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati oppure Iban:  
IT80 L030 3203 2010 1000 0040 684

Le quote sociali suggerite sono:  
Ordinaria 10,00 euro  
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

# GOVERNARE LE PAURE

Le paure ci sono sempre state, quelle che stimolano le energie e quelle che le bloccano, fanno parte della sfera dell'umano, ma più di quelle che sgorgano dall'inconscio ci sono quelle manovrate a bella posta per fini strumentali, come ad esempio la paura dello straniero e dell'emigrante. Il pericolo di essere invasi sta diventando un'ossessione, anche se si tratta, guardando freddamente i dati reali della situazione, di una minaccia percepita più che reale. Il nostro Paese e quelli dell'Unione Europea oggi godono di un invidiabile livello di vita; dove sta l'impossibilità di condividere, di accogliere, di integrare? Pure il malessere cresce e da "non possiamo accoglierli tutti" siamo arrivati a dire: "francamente – soprattutto molti degli Stati dell'Europa dell'Est – non ne vogliamo nessuno". E giù a chiudere porti, a erigere muri, a innalzare barriere di filo spinato. Non c'è teorico dell'emigrazione, che ad un certo momento non annunci in termini apocalittici che prima o poi tutta l'Africa si riverserà sulle nostre coste e si fanno distinzioni ipocrite tra migranti legittimi e quelli illegittimi, cioè emigranti economici, che non sono in fuga dai loro paesi per le guerre, ma per la fame.

Questa infatti a noi europei non sembra ragione sufficiente, anche se l'UNICEF ci informa ogni giorno che in quei paesi muore un bimbo per denutrizione e malattie ad ogni secondo. Ma sanno gli italiani quale sia l'accoglienza riservata ai cosiddetti migranti legittimi? Nei giorni scorsi dei giornali italiani hanno riportato notizie su di uno di questi, il campo di Bihac, centro di accoglienza della Croce Rossa in Bosnia, a un passo dalla Croazia, settecento persone ristrette in uno scheletro di mattoni, persone in fuga dai tiranni turco e siriano Erdogan e Assad. Dopo l'accordo della Turchia con l'Unione Europea del 2015 - tanti soldi in cambio della gestione di profughi - l'Europa li ha dimenticati. Quella specie di dormitorio non ha finestre, dai solai dei piani superiori, quando piove scende acqua, il fetore dell'urina è insopportabile, ci sono solo sei bagni per tutti. Il confine con la Croazia è fortemente sorvegliato, chi tenta di oltrepassarlo di nascosto è respinto da militari armati che gli spaccano il cellulare a bastonate o glielo sottraggono in modo che non si orienti più e si perda. Non si contano i morti... Ora, indubbiamente l'immigrazione non è dato immaginario ma reale, solo che va considerato per quello che è: un fenomeno epocale, inarrestabile, prodotto da processi economici, politici, ambientali complessi del passato oltre che odierni, di fronte al quale le soluzioni che offrono i partiti europei, cosiddetti populistici, sono non praticabili o addirittura assurde. Le formule dall'apparenza ineccepibili, che nel nostro Paese si sentono pronunciare più di frequente sono "Aiutiamoli a casa loro" oppure "prima di tutto gli italiani" Esaminiamo la prima formula, si sa come li stiamo aiutando o li vogliamo aiutare? Con il commercio delle armi, questo sì molto fiorente, diciotto miliardi di dollari all'anno vengono spesi in Africa per uccidere migliaia e migliaia di persone già morte di fame. Su 500 milioni di armi piccole e leggere circolanti nel mondo, ben 100 milioni vengono usate clandestinamente in tutto il continente africano.

Nessuna novità eclatante, ma questo emerge dallo studio, il più possibile aggiornato, che l'Archivio del Disarmo ha stilato per mettere in guardia sull'esplosione incontenibile del commercio di armi nel continente più sanguinario del mondo. L'Italia, tra i primi 10 esportatori di armi al mondo, grazie alla centralità nel Mediterraneo e all'elevata qualità dei prodotti nostrani offerti dalla Beretta, ha intrecciato un florido commercio con i paesi del Nord Africa, i quali, poi, hanno fatto circolare le nostre armi per l'intero continente, facendo sì che oggi ne esportiamo anche in Sud Africa. Il 6% delle maggiori armi convenzionali esportate in Africa è italiano e solo Ucraina, Russia, Cina e Francia ne hanno esportate di più. I contratti già firmati, secondo notizie diffuse dalle stesse industrie italiane di armi, potrebbero aver già superato i 200 milioni complessivi. Molti ritengono questi dati una colpa delle dirigenze politiche africane, che preferiscono investire gran parte dei bilanci statali in armi ed eserciti, anche per mantenere le proprie posizioni di comando. Ma se dall'Italia, pur conoscendo la situazione, si continua a siglare contratti, si può essere definiti, a mio avviso, solo come complici. ( cfr. report di Maurizio Simoncelli che è stato esposto nell'ambito del convegno "Africa, Continente in cammino", che si è tenuto a Roma, presso il Seraficum, Università Pontificia di Roma. ) La seconda formula sta alimentando un sentimento che prima non esisteva, perché introduce l'idea della discriminazione, che è il principio base di ogni razzismo. Ottanta anni fa quando infuriavano le leggi razziali fasciste ci fu da parte del popolo italiano una supina accettazione che apparve come un tradimento ai nostri concittadini ebrei, che non avevano nulla di diverso da noi ed avevano combattuto al nostro fianco per l'indipendenza dell'Italia.

Possibile che la storia non insegni nulla? Che non si veda il pericolo di una ripetizione, ieri l'ebreo, oggi l'immigrato, che diventa il nemico sul quale riversare tutte le colpe che nel nostro Paese non vanno. Una strategia vecchia ma sempre molto funzionale agli scopi che si vogliono raggiungere e come distrazione per l'opinione pubblica

per i problemi reali. Certo è innegabile il degrado delle nostre periferie, dove spesso lo Stato è latitante, innegabile la diversità culturale anche profonda per cui ci sarebbe bisogno di vera integrazione, non ozio ma lavoro e maggiore controllo del territorio da parte delle forze di polizia. Innegabili lo sfruttamento e gli illeciti guadagni che dall'accoglienza hanno tratto cooperative assolutamente inadempienti delle mansioni loro affidate. Sono tutti problemi da affrontare razionalmente come anche quello di individuare e punire soggetti senza scrupoli, longa manus di mafia e camorra, che fanno dei migranti manovalanza per il crimine o per il traffico di droga. Per non parlare del reclutarli come schiavi e costringerli a lavorare nelle campagne del meridione d'Italia per due o tre euro, senza tutele, senza diritti, dove spesso si muore, come ad esempio negli episodi tragici avvenuti l'estate scorsa – la strage di 16 migranti - in incidenti causati da trasporti inadeguati a Lesina e ad Ascoli Satriano nelle campagne del foggiano.

Oggi c'è da chiedersi, e se lo chiede il prof. Giuseppe De Rita in un articolo su Il Corriere della sera del 7 agosto 2018, se la tensione sugli emigranti (spesso incolpati di essere dediti al crimine anche quando non lo sono o portatori di malattie infettive) stia cambiando gli italiani: se essi si possono ancora vantare di avere quel carattere bonario, accogliente ed accomodante che ci ha fatto compagnia per tanti secoli, oppure se stanno scivolando nel condividere con i sovranisti l'idea del primato dell'identità nazionale, un'idea che il passato fascista ci ha dimostrato essere stata assai pericolosa. Invece l'epoca in cui ci siamo sentiti non tanto guerrieri, uomini d'arme, condottieri, santi ed eroi ma uomini normali, protesi a risolvere i problemi del presente, a fare quello che ci sembrava il nostro dovere, abbiamo dato il meglio di noi, come è accaduto nel periodo della Resistenza 1943-45 e quando, dopo le macerie della Seconda Guerra Mondiale, abbiamo cominciato a costruire una società democratica applicando la nostra nuova Costituzione repubblicana. Se andiamo a rileggerla oggi, con meraviglia vi troveremo che la Costituzione non parla di primato degli italiani, ma di primato della persona umana e riconosce allo straniero, al quale sia impedito nel proprio paese l'effettivo esercizio della libertà democratica, diritto d'asilo ( art. 10 ). Voglio aggiungere che noi più degli altri europei dovremmo avere la sensibilità per capire e accogliere queste persone in fuga dal loro paese, perché, a nostra volta, nei decenni passati siamo stati in fuga dal nostro, per la fame, e siamo stati trattati dovunque con enorme durezza. A Zurigo, me lo testimonia Maria Trionfi, c'era un ristorante – bar che all'ingresso portava una scritta: “È vietato l'ingresso agli italiani e ai cani”.

Roma 3 ottobre 2018

Anna Maria Casavola

## Da L'AMACA di MICHELE SERRA

Una manciata di maturandi del Liceo classico di Faenza ha consegnato insieme al tema di italiano, su regolare foglio protocollato, questo breve appello:

“Io sottoscritto in riferimento alla situazione delle persone migranti, pretendo il rispetto dell'articolo 2 della Costituzione, che recita: La repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica economica e sociale. Chiedo che questo mio messaggio sia recapitato al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al Ministro degli Interni ed al Ministro della pubblica Istruzione”. L'Amaca potrebbe già finire qui, appaltata a pochi diciottenni di pensiero limpido e all'articolo 2 della nostra Carta, che sulla scia delle grandi rivoluzioni democratiche (l'americana e la francese) individua nell'uomo – non nello Stato e neppure nei soli cittadini italiani – la sede del diritto. Non per niente si chiamano diritti umani e non si adattano ai Codici: li precedono. Si deve aggiungere che il gesto piccolo ma solenne (avviene in quella sorta di varco che è l'esame di maturità) segnala a tutti, anche ai già maturissimi, che stiamo entrando in un momento storico nel quale la responsabilità individuale – quella di ciascuno di noi – è gravata di un peso speciale. Quello che si pensa e si dice quando la storia ci mette in minoranza, non è meno importante. È più importante.

da “La Repubblica” 22 giugno 2018

Con autorizzazione della redazione di Repubblica e dell'autore

# Mattarella: “I migranti sono la nuova schiavitù, non si può guardare altrove”



In occasione della Giornata mondiale contro la tratta di esseri umani, il presidente della Repubblica ricorda come la schiavitù sia «una delle maggiori vergogne dell'umanità»

«La schiavitù ha rappresentato una delle maggiori vergogne dell'umanità. Oggi, Giornata mondiale contro la tratta di esseri umani ci impone di ribadire la condanna e la battaglia contro ogni forma di schiavitù, vecchia e nuova». Lo afferma il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ponendo l'accento sul fatto che «terreno agevole per queste nuove forme di schiavitù è il fenomeno migratorio». «Nessun Paese – avverte – è immune da questa sistematica violazione della dignità umana» e nessuno deve avere «la tentazione di guardare altrove».

«La schiavitù – si legge nel testo della dichiarazione del Capo dello Stato – ha rappresentato una delle maggiori vergogne dell'umanità. Oggi, la Giornata mondiale contro la tratta di esseri umani ci impone di ribadire la condanna e la battaglia della comunità internazionale contro ogni forma di schiavitù, vecchia e nuova. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro – osserva – denuncia che sono circa 40 milioni le persone vittime; di queste, quasi 25 milioni sono costrette al lavoro forzato e 15 milioni a forme di matrimonio forzato.

Numeri impressionanti che hanno spinto le Nazioni Unite ad adottare l'obiettivo di eliminare il traffico di esseri umani entro il 2030».

«Si tratta – prosegue Mattarella – di degenerazioni della nostra società, piaghe da eradicare con fermezza che interrogano le nostre coscienze e ci chiamano a una reazione morale, a una risposta adeguata con un maggiore impegno culturale e civile. Terreno agevole per queste nuove forme di schiavitù è il fenomeno migratorio. Ogni giorno migliaia di persone pongono a rischio la propria vita e quella dei propri cari per mare e per terra, in condizioni disperate; una tragedia figlia delle guerre, della povertà, dell'instabilità dello sviluppo precario, alimentata e sfruttata da ignobili trafficanti di esseri umani, che li avviano a un futuro di sopraffazioni: sfruttamento lavorativo, adozioni illegali, prelievo di organi, reclutamento da parte della criminalità organizzata, sfruttamento sessuale. Nessun Paese è immune da questa sistematica violazione della dignità umana che interPELLa la responsabilità della comunità internazionale nella sua interezza, rifuggendo la tentazione di guardare altrove. Soltanto la cooperazione – conclude – può sconfiggere questo fenomeno, con una Unione Europea consapevole dei propri valori e delle proprie responsabilità».

Ansa, pubblicato il 30/07/2018

# L'emigrazione italiana negli ultimi 150 anni

*Senza il riconoscimento del ruolo svolto dall'emigrazione, la storia d'Italia sarebbe incompleta e sbagliata, eppure ad essa nei testi scolastici si dedicano poche righe. Oggi più che mai in questo nostro mondo globalizzato e attraversato da spostamenti di popolazioni, gli italiani devono recuperare la memoria delle loro migrazioni. Se infatti Cavour, Mazzini e Garibaldi hanno fatto l'Italia, a fare gli italiani hanno contribuito in maniera particolare e spesso ignorata i milioni e milioni di migranti costretti dalla miseria endemica a lasciare la patria. e là dove sono arrivati lavorando duramente e sopportando ogni sorta di sofferenze, i più alla fine ce l'hanno fatta. Non solo, ma con le loro rimesse hanno aiutato lo sviluppo economico dell'Italia e con loro anche noi abbiamo acquistato una mentalità più aperta e plurinazionale.*

Dal 1870 al 1970 si sono registrati circa 27 milioni di espatri. I discendenti italiani oggi nel mondo sono stimati tra 60 e 80 milioni, oltre i circa 5 milioni di italiani di passaporto.

Si possono distinguere 6 periodi:

- 1) periodo post unitario – 1871-1900: 5,3 milioni di espatri. Mete principali: Francia e Germania / Argentina, Brasile, USA. Si trattò in gran parte di movimenti spontanei e clandestini. 2/3 di questi flussi erano originari del nord Italia.
- 2) inizio '900 – 1900-1915: 9 milioni di espatri (circa 600mila all'anno). Mete: 50% in Europa, (prevalentemente dal nord Italia) 50% nelle Americhe, prevalentemente dal Centro-Sud.
- 3) periodo tra le due guerre 1920-1940: riduzione drastica dei flussi, a causa di: politiche restrittive nei paesi di arrivo (USA-quote di ingresso), politiche restrittive del fascismo, peso della grande crisi del '29. Mete principali: Francia e Germania + Africa coloniale, come forma di espansione imperiale.
- 4) dopoguerra (1945-1970): 7 milioni di espatri. Grande sviluppo industriale. Mete: Nord Europa, Francia, Svizzera, Germania e Belgio (parallelamente a grandi flussi di emigrazione interna), oltre a America Latina (Venezuela, Uruguay), Australia, Canada. Prevalenza di emigrazione dal sud e dalle isole.
- 5) Anni '70 – 2005: inversione dei flussi: L'Italia si trasforma da paese di emigrazione a paese di immigrazione, anche se permangono flussi di circa 50mila espatri all'anno soprattutto verso il nord Europa:



- 2/3, mentre un 15% verso le Americhe. Si aggiungono man mano altre nuove mete (Asia, ecc.). In Europa cresce l'importanza della Gran Bretagna.
- 6) **2005-2015: Nuova emigrazione italiana:** Parallelamente all'incedere della crisi economica, si riduce il flusso di immigrazione e torna a crescere il flusso emigratorio, fino a raggiungere, secondo l'Istat, oltre 100mila espatri nel 2015. Secondo stime comparate tra dati italiani e dati esteri, tre i 250 e i 300mila espatri.

\* \* \*

## Sulla nuova emigrazione italiana

Una terza ondata emigratoria destinata all'espatrio, che è cominciata all'inizio del XXI secolo e che è cono-

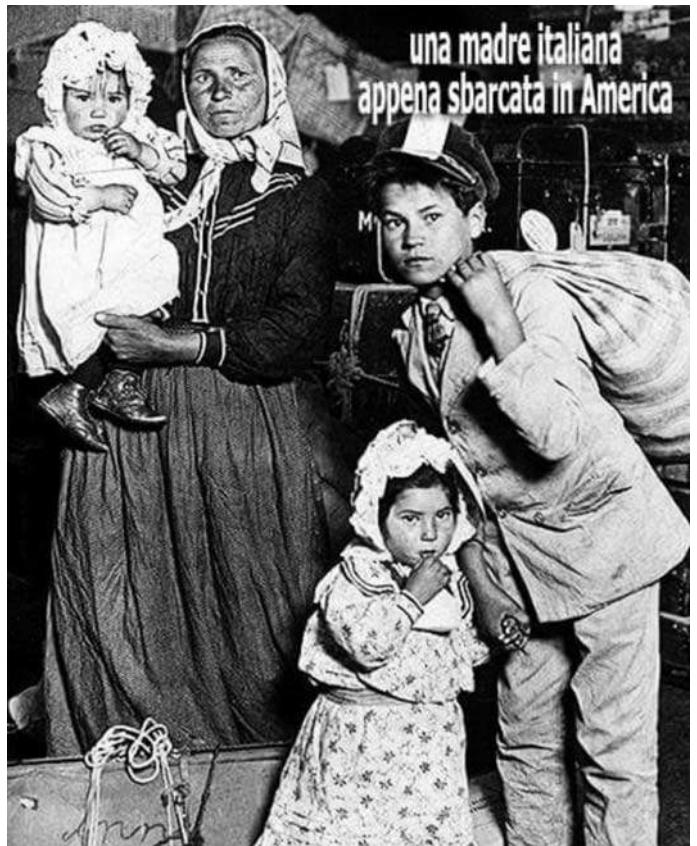
sciuta come Nuova Emigrazione, è causata dalle difficoltà che hanno avuto origine nella grande recessione, crisi economica mondiale che è iniziata nel 2007. Questo terzo fenomeno emigratorio, che ha una consistenza numerica inferiore rispetto ai due precedenti, interessa principalmente i giovani, spesso laureati, tant'è che viene definito come una "fuga di cervelli". Secondo l'anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE), il numero di cittadini italiani che risiedono fuori dall'Italia è passato dai 3.106.251 del 2006 ai 4.973.942 del 2017, con un incremento pari al 60,1%[4].

Rodolfo Ricci, FIEI, appunti per seminario Fondazione Di Vittorio – 12 aprile 2016

## Hanno la pelle scura e puzzano

“Hanno la pelle scura e puzzano perché non si lavano, non amano l'acqua. Fate attenzione se vogliono affittare una casa perché si presentano al massimo in due però poi dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Rifiutano di integrarsi, disprezzano le nostre usanze e le nostre tradizioni e tra loro parlano lingue a noi incomprensibili. Riempiono le nostre strade, i nostri negozi e i nostri locali con bambini che chiedono l'elemosina e con adulti che invocano pietà, con toni lamentosi e petulanti, e chiedono un aiuto. Sono dediti al furto e molto violenti, è importante che le nostre donne stiano lontano da loro perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche quando le donne tornano dal lavoro. I nostri politici, i nostri governanti devono capire che stanno sbagliando tutto, hanno aperto le frontiere a questa invasione che mette a rischio la nostra società e la nostra civiltà, non sono stati in grado di selezionare chi entra nel nostro paese, consentendo di farlo non solo a chi viene qui per lavorare ma anche e soprattutto a chi vive di espedienti e, peggio ancora, è dedito ad attività criminali”..

Sono i passi più significativi della relazione dell'Ispektorato per l'immigrazione del Congresso americano sugli immigrati italiani negli Stati Uniti, scritta nell'ottobre 1912. In quegli anni, tra l'altro, il New York Times pubblicava di frequente articoli di questo tenore e, addirittura, anche molto più duri sugli immigrati italiani. “L'italiano di regola è un grande criminale. L'Italia è prima in Europa con i suoi crimini violenti. Il criminale italiano è una persona tesa, eccitabile, è di temperamento agitato quando è sobrio e ubriaco furioso dopo un paio di bicchieri. Quando è ubriaco arriva lo stiletto. Di regola i criminali italiani non sono solo ladri e rapinatori ma accoltellatori e assassini. Questi sono coloro che il nostro governo ci ha portato in casa” scriveva il New York Times il 14 maggio 1909.



Cose non molto differenti sugli immigrati italiani si scrivevano e si sostenevano anche in Svizzera, Germania, Francia, Belgio. “Noi protestiamo contro l'ingresso nel nostro Paese di persone i cui costumi e stili di vita abbassano il nostro standard di vita e il cui carattere, che appartiene a un ordine di intelligenza inferiore, rende impossibile conservare gli ideali più alti della moralità e della civiltà belga” scriveva “Cronique publiée dan Belgique” nel gennaio del 1956.

È facile ed è comodo dimenticarlo ma la storia, per chi la vuole conoscere, racconta come per decenni gli immigrati eravamo noi italiani, vittime degli stessi pregiudizi, delle stesse invettive che ora rivolgiamo a chi viene nel nostro paese. In tanti lo hanno dimenticato (o forse preferiscono ignorarlo), così come abbiamo dimenticato che all'epoca anche noi siamo stati colpiti e siamo stati vittime di tragedie in mare, con alcune drammatiche sciagure delle imbarcazioni che, come veniva chiamato il carico di emigranti allora, trasportavano la “tonnellata umana”. Ben 576 italiani morti nel naufragio davanti al porto di Gibilterra, 549 italiani morti nella tragedia del “Bourgogne” al largo della Nuova Scozia, 550 emigrati italiani morti nel naufragio del “Sirio” in Spagna, 314 italiani morti (ma secondo i brasiliani le vittime furono più di 600) nel naufragio della “Principessa Mafalda” al largo del Brasile...

Internet da un articolo di Francesco Di Silvestre

## CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA

## 1918: la fine della Grande Guerra



*Arditi dopo il respingimento dei nemici sul Piave*

*Cent'anni fa terminava il primo conflitto mondiale, tra le illusioni di pace e l'amara realtà di problemi ancora irrisolti*

**Il primo Stato ad arrendersi fu la Bulgaria,**

che firmò l'armistizio a Salonicco il 29 settembre 1918. Fece seguito l'Impero Ottomano, con la resa siglata a Mudros (30 ottobre). L'Impero Austro-Ungarico capitolò il 3 novembre 1918, nella villa del conte Vettor Giusti del Giardino, a Padova. L'11 fu la volta della Germania, i cui rappresentanti sottoscrissero la fine delle ostilità in un vagone ferroviario, nei boschi vicino a Compiègne in Piccardia. Era la conclusione della Grande guerra, costata un numero di morti compreso tra i 15 e i 17 milioni di persone (di cui nove milioni di combattenti), cui si stavano aggiungendo per

il biennio 1918-19 cinquanta milioni di vittime, a livello planetario, a causa dell'influenza "spagnola", che portata inizialmente dalle truppe statunitensi nella penisola iberica, s'era diffusa in tutto il mondo. Non si poteva tuttavia affermare che fosse la fine della guerra *tout court*, poiché al conflitto appena risolto ne seguirono altri locali, come la guerra greco-turca, quella russo-polacca e l'invasione dell'Ungheria da parte della Romania.

Nell'Europa di oggi, con la presenza di un'Unione Europea costituita da 28 Stati, riesce difficile concepire le relazioni internazionali nell'Europa del 1914, relazioni caratterizzate da due blocchi sostanzialmente alternativi (la Triplice e l'Intesa) e dalla presenza di Stati che per decenni avevano covato ambizioni territoriali o propositi di rivalsa. Al termine del conflitto erano implosi



quattro imperi e avevano preso vita 26 nuovi Stati, alcuni dei quali pressoché coincidenti con la nazione, altri (come Jugoslavia e Cecoslovacchia) multinazionali, con le prevedibili tensioni che si annunciavano per la ridefinizione dei confini. Ma la guerra aveva coinvolto il mondo intero: nell'Intesa era entrato il Giappone, che aveva occupato i possedimenti tedeschi in Cina, trascinando con sé anche quest'ultima; al fianco degli Stati Uniti d'America si erano schierati il Brasile e Panama, Cuba e Guatemala, Nicaragua e Costa Rica, Haiti e Honduras; nell'armata francese avevano combattuto africani (soprattutto algerini) e indocinesi; fra i combattenti provenienti dai *dominion* britannici s'erano visti *hindi*, *sikh* e musulmani dell'India, sudafricani, canadesi, australiani e neozelandesi.

### Se la Grande guerra aveva segnato la fine

del cosiddetto *concerto* europeo, occorre ora sedersi di nuovo al tavolo della pace<sup>1</sup>. Le istanze più innovative per il superamento delle conflittualità e per la fondazione di un nuovo ordine mondiale giungevano dall'est dell'Europa e da oltre Atlantico: erano le suggestioni della Russia rivoluzionaria, con la proposta rivolta a tutti i governi di avviare trattative di pace e la contestuale pubblicazione dei trattati segreti stipulati dal governo zarista, e quelle degli Stati Uniti, con i *14 punti* del presidente Thomas W. Wilson, che prospettavano un futuro di pace con ampie libertà di commercio e navigazione, l'autodeterminazione dei popoli, la limitazione degli armamenti, la pubblicità degli atti diplomatici e la costituzione della Società delle Nazioni. Da una parte, insomma, stava la visione di Wilson, basata sul superamento del sistema di alleanze contrapposte a favore di un'istituzione sovranazionale giuridicamente regolata, e aperta in prospettiva a tutti gli Stati (principio kantiano, quindi europeo), con il fine di risolvere i contenziosi fra Stati attraverso la Corte permanente di giustizia internazionale; e dall'altra la visione di Lenin, basata su una profonda trasformazione dell'economia mondiale e dei rapporti di produzione con lo scopo di giungere al superamento del capitalismo internazionale e degli Stati nazionali.

La conferenza per le trattative di pace convocata a Parigi preferì invece ridimensionare le proposte statunitensi, nonostante la presenza assidua di Wilson alle riunioni, e non tenne conto né della Russia (che non poteva includersi tra le potenze vincitrici, e del resto era



*Bottino di guerra davanti all'Altare della Patria*

ormai in preda alla guerra civile e isolata dalle altre nazioni), né degli inviti all'equilibrio e alla moderazione provenienti dal Vaticano (Benedetto XV era stato fra i più tenaci e imparziali propugnatori di politiche di pace, nonché ideatore, nell'agosto del 1917, di una proposta di negoziazione)<sup>2</sup>. Le potenze europee che contavano davvero, ossia Francia e Regno Unito, imposero invece agli sconfitti pesantissime condizioni, fra le quali l'assunzione di ogni responsabilità per lo scoppio del conflitto (l'articolo 231 del trattato di Versailles introduceva, di fatto, il principio che i vincitori processano unilateralmente i vinti come criminali di guerra). Con la decisione di aprire i lavori nella sala degli Specchi, dove era stato fondato l'Impero tedesco cinquant'anni prima, il presidente della repubblica Poincaré e il capo del governo Clemenceau manifestarono difatti chiaramente la loro determinazione a guardare al passato, ossia al disastro del 1870-71, per costruire un futuro nel quale la Germania fosse ridotta all'impotenza militare ed economica.

### Da lì nacque l'espressione di *pace cartaginese*.

Il giudizio di un economista come John Maynard Keynes metteva in guardia dai rischi di una pace troppo punitiva nei confronti degli sconfitti: «Il Trattato non comprende alcuna clausola che miri alla rinascita economica dell'Europa, nulla che possa trasformare in buoni vicini gli Imperi centrali sconfitti, nulla che valga a consolidare i nuovi Stati d'Europa, nulla che chiami a novella vita la Russia; esso non promuove neppure, in ultima guisa, una stretta solidarietà economica fra gli stessi Alleati»<sup>3</sup>.

Il risultato fu un diffuso scontento per un tratta-

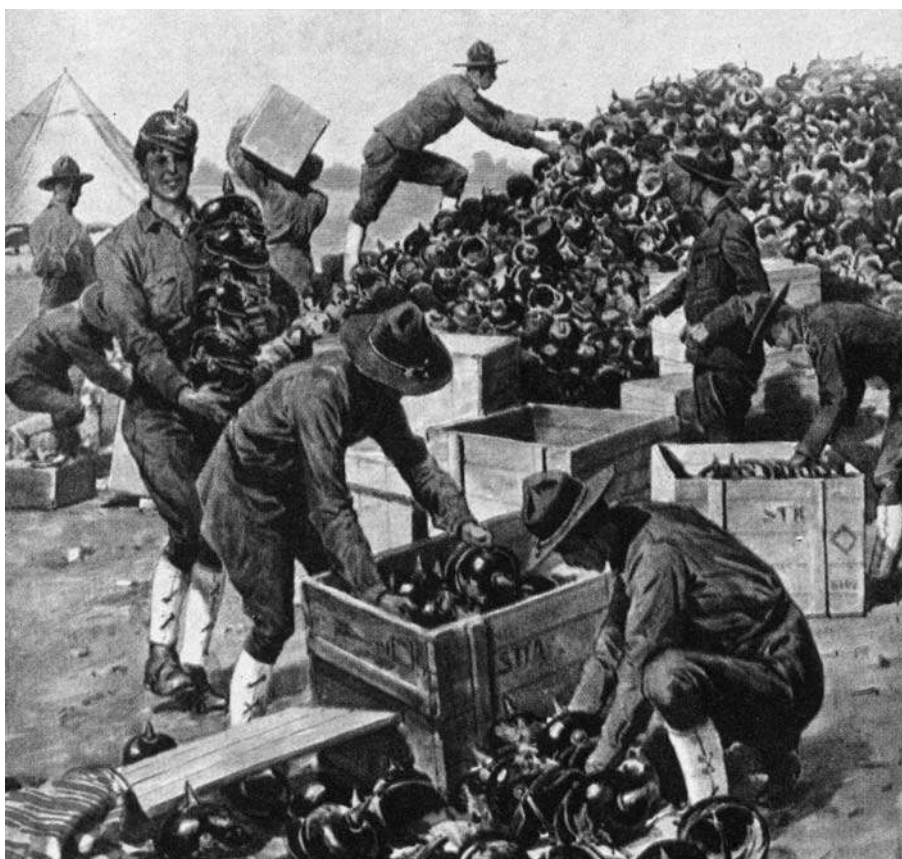
mento iniquo (il *diktat* alla Germania) o per compensazioni inadeguate ai sacrifici compiuti. Quest'ultimo fu il caso dell'Italia, esasperato dall'abbandono temporaneo delle trattative da parte del presidente del Consiglio Orlando e del ministro degli Esteri Sonnino. In effetti, se da un lato v'era la scarsa chiarezza di una posizione che cercava di sommare richieste basate sul patto di Londra del 1915 e nuove pretese in nome del principio di nazionalità (Fiume), invocando a proprio vantaggio sia le regole della vecchia diplomazia sia quelle della visione wilsoniana, dall'altro giocavano a sfavore dell'Italia il decisionismo filo-jugoslavo di Wilson sulla questione adriatica e lo scarso apprezzamento di francesi e inglesi, mal disposti a riconoscere la possibilità dell'Italia di operare in funzione dell'equilibrio nell'area (anche con la definizione di frontiere strategiche), e in definitiva restii persino ad ammettere il ruolo italiano nella vittoria (a dispetto del successo italiano sul Piave in giugno, il primo degli Alleati da quando gli Imperi centrali avevano avviato in marzo l'offensiva sui fronti francese e italiano, e poi nei giorni fra il 24 ottobre e il 4 novembre). Ciò avvalorò il "mito" della *vittoria mutilata*, e indusse buona parte dell'opinione pubblica italiana a seguire con favore (almeno inizialmente) l'occupazione di Fiume guidata da Gabriele d'Annunzio. Non si usciva, insomma, dal perimetro degli interessi particolari. Inoltre «la Grande guerra, diversamente da come sarebbe avvenuto per la Seconda guerra mondiale, non era stata combattuta in nome della democrazia, ma del nazionalismo. Non esisteva perciò una comune base ideologica per la ricostruzione europea»<sup>4</sup>. Una delle conseguenze più immediate degli spostamenti dei confini nazionali e delle guerre locali fu il trasferimento di dieci milioni di profughi: persone espulse dai territori ceduti dall'Impero tedesco o in fuga dai paesi baltici, polacchi trasferiti nel nuovo Stato polacco, ucraini e russi scampati alla guerra civile, greco-ortodossi espulsi dalla Turchia e turchi espulsi dalla Grecia.

#### **Intanto si manifestavano esperimenti d'imposizione del comunismo,**

come la guerra civile finlandese (gennaio-maggio 1918), il fallito tentativo rivoluzionario in Germania nel novembre 1918 a opera della Lega di Spartaco guidata da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, e l'insurrezione in Ungheria voluta da Béla Kun nel

marzo 1919 e repressa un mese più tardi dall'ammiraglio Horthy.

I territori arabi furono ripartiti, sotto forma di mandati della Società delle Nazioni, tra Gran Bretagna e Francia: alla prima vennero assegnati Iraq, Transgiordania e Palestina; alla seconda Siria e Libano. Nel trattato di Sèvres, e poi nell'atto che conferiva il mandato sulla Palestina alla Gran Bretagna, fu inserita anche la dichiarazione del 1917 del segretario agli Esteri Arthur James Balfour, in favore della costituzione di un *focolare nazionale ebraico*. A causa del crollo dell'Impero Ottomano, frattanto, cominciava a manifestarsi il nazionalismo arabo, a cui non erano estranei gli ideali wilsoniani di autodeterminazione e l'impulso all'emancipazione proveniente dalla Russia. Al contrario dei nazionalismi europei, che si basavano su elementi etnico-linguistici, i paesi arabi però «sommavano alle rivendicazioni nazionali in senso stretto, relative a un'entità territoriale definita, la comune identità araba – la "nazione araba" – e la comune identità islamica, che si estendeva a tutti i paesi musulmani»<sup>5</sup>. Il primo effetto vistoso fu la guerra d'indipendenza turca guidata da Mustafa Kemal, che nel 1923 depose il Sultano e proclamò la repubblica. Anche in Asia le potenze europee segnavano il passo nella capacità di controllo del proprio impero: nell'aprile 1919 l'esercito inglese sparò sulla folla ad Amritsar, per reprimere una protesta contro il governo coloniale, e già negli anni 1921 e 1922



86000 elmetti tedeschi inviati negli USA per essere venduti per beneficenza



*Bersaglieri ciclisti sulla strada per Trieste*

cominciavano in India le prime campagne, lanciate da Mohandas Karamchand Gandhi, basate sulla resistenza passiva, sul boicottaggio delle merci inglesi e sull'autarchia produttiva.

I prigionieri avevano vissuto un dramma a parte. Oltre otto milioni di soldati erano stati catturati e inviati in campi di prigionia, dove avevano condotto un'esistenza dura per le misure disciplinari imposte, e spesso aggravata dall'incapacità delle potenze detentrici di gestire i campi (è il caso della Russia) o dalla penuria di cibo (è il caso della Germania durante il blocco navale). Fra coloro che avevano sofferto maggiormente v'erano gli italiani, considerati dal proprio governo praticamente alla stregua di disertori, e come tali fatti segno di disprezzo e privati di quell'assistenza che altri Stati non avevano fatto mancare ai loro soldati. Il governo italiano, infatti, aveva limitato gli scambi di feriti e l'invio ai prigionieri di pacchi viveri da parte delle famiglie e delle organizzazioni assistenziali, con il risultato di aggravare la mortalità dei reclusi, che raggiunse il 17% fra la truppa e il 2,5% fra gli ufficiali. Al rimpatrio, i reduci furono internati nuovamente in campi di accoglienza per gli interrogatori di rito, cui fece seguito, nel mese di gennaio 1919, la riassegnazione ai reparti per alcuni mesi in attesa della smobilitazione<sup>6</sup>.

### Nei diversi Stati le autorità militari

costituirono uffici incaricati di recuperare le salme dei Caduti e prendersene cura all'interno di cimiteri

particolari, destinati a trasfigurare simbolicamente l'orrore e a conferire sacralità alla morte in guerra e a trasferire il dolore privato dei famigliari nel dolore pubblico della nazione. Inoltre fu individuata la salma di un Caduto per seppellirla in un tempio o monumento di particolare importanza: l'Arc de Triomphe a Parigi, l'Abbazia di Westminster a Londra, il Vittoriano a Roma, la Neue Wache a Berlino. Le grandi città e i piccoli comuni si riempirono di monumenti, lapidi, cippi commemorativi, dovuti all'iniziativa di una committenza pubblica o privata, e nei paesi vittoriosi furono istituite solennità nazionali<sup>7</sup>. I monumenti non celebravano più un personaggio illustre, ma il soldato anonimo, concorrendo così a plasmare un rinnovato sentimento comunità nazionale.

Fra le tragedie della guerra rischiava di passare quasi sotto silenzio il genocidio degli armeni. Già oggetto di discriminazioni nei secoli precedenti, e di pesanti repressioni nel 1894 e nel '96, questi, una volta mobilitati allo scoppio del conflitto erano stati presto disarmati dai turchi, per evitare che passassero ai Russi, e inquadrati in battaglioni di lavoro. Il 24 aprile furono arrestati circa 250 intellettuali, molti dei quali vennero eliminati. Il 26 maggio 1915, con la legge provvisoria di deportazione, centinaia di migliaia di armeni furono obbligati a spostarsi dalle loro terre in Anatolia verso il deserto siriano, mediante lunghe marce durante le quali a decine di migliaia morirono di violenze e d'inedia. In luglio gli armeni residenti in Tracia, Cilicia e in Asia minore occidentale furono inviati nei campi della Siria, mentre l'Organizzazione Speciale, un gruppo nazionalista turco, li prendeva come bersagli di ruberie e brutalità. I morti – vittime di una campagna al tempo stesso nazionalistica e anticristiana – furono ben più di un milione. In tutto il mondo anglosassone la pulizia etnica degli armeni provocò scandalo, e alla fine della guerra si tennero processi a Costantinopoli, conclusi con condanne a morte. I massimi responsabili riuscirono a fuggire, ma negli anni successivi caddero in imboscate organizzate da armeni.

### Sul versante delle politiche economiche,

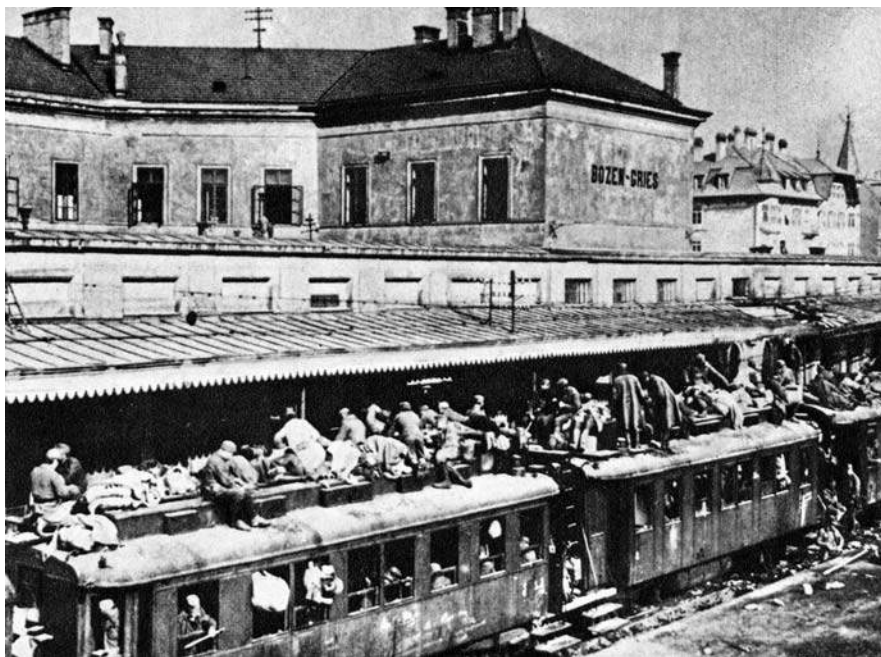
la Grande guerra fece arretrare il modello liberistico per almeno tre decenni, esaltando invece il protagonismo dello Stato in economia, sia nella sua qualità di maggior acquirente di beni, sia in ragione dei suoi rapporti di

condizionamento reciproco con il mondo industriale, rapporti che portarono a ingerenze degli industriali nell'elaborazione della politica nazionale e a interventi pubblici nel mercato. Lo *statalismo* divenne allora l'orientamento preponderante di certe culture politiche. L'economia, inoltre, fu all'origine di gravi tensioni internazionali, dacché l'opinione pubblica americana cominciò a pretendere il saldo dei debiti di guerra che tutte le nazioni europee avevano contratto con gli Stati Uniti. Sconfessando la visione di Wilson, secondo cui bisognava aprire ai prodotti europei il mercato americano per consentire all'economia europea di riprendersi, sotto la presidenza di Warren Harding furono approvati l'*Emergency Tariff Act* (1921) e il *Fordney-McCumber Act* (1922) che elevavano le tariffe protettive già esistenti e inauguravano quella scelta protezionistica che avrebbe contribuito a isolare sempre più gli Stati Uniti rispetto all'Europa. La Francia, per soddisfare le richieste di Harding, subordinò il piano di rimborso dei prestiti americani al pagamento delle riparazioni da parte dei tedeschi, ostinandosi nell'applicazione rigorosa del trattato di pace; cosicché, quando i tedeschi nel 1920 entrarono nella Ruhr per reprimere un'insurrezione, Poincaré ordinò l'occupazione delle città di Francoforte e Darmstadt. L'economia, quindi, non meno delle questioni territoriali, costituì uno dei temi principali sia sul piano delle relazioni internazionali, per i motivi anzidetti, sia in politica interna, poiché nell'immediato dopoguerra il grave calo produttivo dell'agricoltura e la difficoltà di riconversione delle industrie provocarono una povertà diffusa, aumentando il malcontento.

### Oltre allo sfacelo degli imperi, la Grande guerra

registrò anche un generale ripiegamento della forma di governo monarchica a favore della repubblica. La ricaduta più significativa si ebbe negli sforzi di realizzare costituzioni derivanti dalla volontà popolare che subentrassero a quelle concesse dai sovrani sulla base della *tradizione*. Una carta costituzionale tra le più interessanti, elaborata a Weimar dalla repubblica nata dopo l'abdicazione del *Kaiser*, stabiliva che il potere emana dal popolo, fissava diritti politici e sociali (fra cui il suffragio universale) e tentava di creare un equilibrio tra poteri del presidente della Repubblica, dell'esecutivo e del *Reichstag*, cui si accompagnava il *Reichsrat*, ossia una Camera rappresentativa dei governi dei *Länder* con un potere di veto sospensivo sui testi

approvati dal *Reichstag*. La Costituzione assicurava libertà generali e uguaglianza formale davanti alla legge, non disdegnando concessioni paternalistiche ai lavoratori, e perseguiva sin nel preambolo la pace interna, quella internazionale e il progresso sociale. Il tentativo di contrappesare i poteri per assicurare la stabilità del sistema democratico non ebbe però successo, poiché proprio fra le maglie della Costituzione weimeriana s'introdusse un totalitarismo che riuscì a stravolgerla pur senza abrogarla.



Austriaci rimpatriano dalla stazione di Bolzano

La guerra aveva portato, inoltre, un'accelerazione nell'evoluzione dei rapporti fra le istituzioni e i cittadini. Le masse mobilitate in prima linea si erano dimostrate, alla lunga, difficilmente gestibili da parte di stati maggiori incuranti del "fattore umano". Gli scambi di battute o di sigarette con i soldati attestati nella trincea antistante erano stati bollati come *fraternizzazione* col nemico e duramente repressi, mentre i governi si erano sforzati di alimentare l'odio contro l'avversario, dipingendo scenari di lotta epocale tra *civiltà e barbarie*.

I più seri fenomeni d'insofferenza che ne erano seguiti, da quelli di autolesionismo individuale sino ai plateali casi di ammutinamento e diserzione verificatisi soprattutto fra le truppe francesi e italiane nel 1917<sup>8</sup>, avevano posto il duplice problema da un lato del controllo delle opinioni, e dall'altro dell'orientamento degli atteggiamenti di milioni di persone attraverso le azioni della *censura*, che impediva all'opinione pubblica di conoscere scomode realtà, e della *propaganda*, la quale si occupava «del controllo delle opinioni e degli atteggiamenti attraverso la manipolazione diretta della suggestione sociale», potendo contare su una varietà di mezzi (giornali, volantini, fotografie,

cartoline, conferenze, manifesti, opuscoli, cinema) prima impensabile<sup>9</sup>.

### Dove la gestione delle masse

non era stata più possibile con i metodi repressivi abituali – come in Russia, per l'accumularsi di ataviche ingiustizie sociali e la mancanza di rappresentanza politica –, queste erano passate alla rivoluzione. Ma anche il *fronte interno* aveva richiesto sacrifici immani alle popolazioni soggette a invasioni, a bombardamenti o alla tenaglia della fame provocata dai blocchi navali. Le donne erano entrate in fabbrica e negli uffici, in sostituzione degli uomini al fronte, assumendo ruoli da tempo rivendicati ma mai ottenuti. Ciò rafforzò le aspirazioni del movimento per i diritti femminili, e contribuì poi a legittimare la presenza delle donne nella società e nel lavoro, spingendo alcuni Stati al riconoscimento del diritto di voto, diritto che fu concesso appunto nel 1917 in Russia e in Canada, nel 1918 in Gran Bretagna, nel 1919 in Germania e in Ungheria, nel 1920 negli Stati Uniti, inaugurando l'allargamento del suffragio anche altrove, come in Turchia (1934).

Il conflitto, per gli aspetti di mobilitazione di massa, totale, industriale, tecnologica che lo avevano contraddistinto, è stato definito «un corso accelerato e violento di modernità imposto a milioni di uomini in situazioni estreme di sradicamento e di minaccia per la vita, di sofferenza e di dolore»<sup>10</sup>. Anche perciò la guerra era stata una grande fucina di violenza, con forti conseguenze nella società. Il senso della precarietà dell'esistenza, l'esperienza della morte di massa, lo scarso valore attribuito alla vita umana, l'idea che la forza fosse sempre risolutiva, un'inadeguata assistenza ai reduci (soprattutto nella gestione delle pratiche per le pensioni di guerra) e alle famiglie dei caduti (v'erano 500.000 vedove e due milioni di orfani nella sola Germania), tutti questi elementi alimentarono in taluni veterani quel rancore e quelle pulsioni alla violenza che entrarono nell'agone politico e nei conflitti sociali, stimolando tanto i rivoluzionari di sinistra quanto quelli di destra, e trasferendo nelle strade cittadine le tecniche militari proprie del campo di battaglia. Il prolungarsi dei contegni degli anni della guerra nel dopoguerra, e l'assunzione nell'esistenza ordinaria delle logiche della guerra, agevolarono quindi una "brutalizzazione della politica" che ridusse le inibizioni verso l'uso della violenza e spinse all'azione contro i nemici politici<sup>11</sup>. Benché le cause non siano meccanicamente riconducibili alla Grande guerra, ciò si riscontrò soprattutto in Germania, dove molti soldati smobilitati entrarono nei *Freikorps*, e in Italia, dove nel 1915 si era scavato il solco delle divisioni politiche, e il governo aveva accettato il rapporto diretto con la piazza, indebolendo le funzioni del

Parlamento. Le necessità belliche, del resto, avevano sconvolto sin nelle fondamenta l'ordine tradizionale nell'ambito della morale, nella società e nella coscienza europea, creando una certa disponibilità, in taluni giovani, alla ribellione e all'azione rivoluzionaria<sup>12</sup>. E fu anche questo a dare linfa a movimenti come il fascismo. Secondo uno storico, anzi, «la critica bolscevica della democrazia e la critica fascista del liberalismo condividono la stessa coscienza di una cesura irreversibile con il passato. I loro valori si affrontano radicalmente, ma entrambi pensano una società nuova generata dalla guerra e dalla rivoluzione»<sup>13</sup>. Sicché François Furet e Eric J. Hobsbawm, per quanto attestati su posizioni alquanto distanti fra loro, hanno entrambi definito la Grande guerra come una *guerra civile*, individuando nella crisi dell'Europa le origini del comunismo e dei fascismi: secondo Hobsbawm il continente era stato devastato dallo scontro fra due differenti "famiglie ideologiche", ovvero l'illuminismo (una tendenza in cui egli iscriveva anche la rivoluzione russa) e il contro-illuminismo (ossia i fascismi); secondo Furet, fu la crisi dell'Europa a costituire la matrice di comunismo e fascismi, che egli considera due reazioni entrambe anti-liberali e, per certi aspetti, "parallele". Proprio questo intreccio fra guerra "totale" e guerre "civili" segna «la continuità dell'epoca tra il 1914 e il 1945»<sup>14</sup>.

Alessandro Ferioli

<sup>1</sup> MARGARET MACMILLAN, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006.

<sup>2</sup> JOHN F. POLLARD, *Il papa sconosciuto. Benedetto XV, 1914-1922 e la ricerca della pace*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2001.

<sup>3</sup> JOHN MAYNARD KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1983, p. 160.

<sup>4</sup> AURELIO LEPRE, *Guerra e pace nel XX secolo. Dai conflitti tra Stati allo scontro di civiltà*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 138.

<sup>5</sup> ALBERTO DE BERNARDI, *Da mondiale a globale. Storia del XX secolo*, Milano, Mondadori, 2008, p. 130.

<sup>6</sup> GIOVANNA PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Roma, Editori riuniti, 1993.

<sup>7</sup> ALESSANDRO MINIERO, *Da Versailles al Milite ignoto. Rituali e retoriche della vittoria in Europa, 1919-1921*, Roma, Gangemi, 2008; GIULIO BEDESCHI, *Mio figlio, il Milite ignoto*, «Storia illustrata», XIII, 140, luglio 1969, pp. 32-41.

<sup>8</sup> MARCO ROSSI, *Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale, 1911-1918*, Pisa, BFS, 2014.

<sup>9</sup> HAROLD D. LASSWELL, *Propaganda technique in the World War*, London, P. Kegan, 1938.

<sup>10</sup> ANTONIO GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 10.

<sup>11</sup> GEORGE L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 175.

<sup>12</sup> MODRIS EKSTEINS, *Rites of spring. The Great War and the birth of the Modern Age*, London, Black Swan, 1990.

<sup>13</sup> ENZO TRAVERSO, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea, 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 185.

<sup>14</sup> FRANÇOIS FURET, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995; ERIC J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995; ENZO TRAVERSO, *Op. cit.*, p. 46.

## CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA

## Le donne e la guerra

*Durante la Grande Guerra, in tutti i Paesi belligeranti, mentre milioni di soldati combattevano nelle trincee, milioni di donne occupavano i posti di lavoro lasciati dagli uomini chiamati alle armi e avviati al fronte. Le donne furono occupate in quasi tutti i lavori prima svolti tradizionalmente dagli uomini: agricoltura, industria (anche nella produzione bellica), impieghi pubblici (poste, tramvie, ecc.) e privati (banche, assicurazioni, ecc.). Nonostante le immense tragedie che comportò, la Grande Guerra fu anche un'occasione di emancipazione femminile.*



Infatti, la donna, che in precedenza era considerata angelo del focolare domestico, acquisì un ruolo importante nell'economia e nella produzione industriale.

In particolare, in Italia alla fine del conflitto, nel novembre 1918, il 75% della produzione industriale era opera delle donne, molte delle quali erano anche impegnate nei tradizionali lavori domestici, per accudire i figli e i genitori anziani. Le lavoratrici italiane, diversamente da quelle francesi, inglesi e tedesche, non solo erano pagate meno degli uomini che svolgevano le stesse mansioni, ma erano anche guardate con sospetto, e con un pregiudizio morale, sia dai loro colleghi di lavoro, sia dall'opinione pubblica perché lavoravano in settori produttivi riservati fino ad allora agli uomini. Molte femministe, che prima dello scoppio della guerra

si erano opposte al conflitto, in seguito si impegnarono in attività di propaganda bellica e in iniziative patriottiche, perché compresero che il conflitto era un'opportunità che favoriva l'emancipazione femminile.

In particolare, chiesero di rendere obbligatoria la mobilitazione delle donne da quattordici a quarantotto anni, nel cosiddetto 'fronte interno', ma il governo non accettò la proposta. Molte donne parteciparono attivamente a comitati patriottici, organizzando anche balli con "baci patriottici", dal costo perfino di 100 lire (una cifra enorme in quel tempo), per raccogliere fondi.

Inoltre, donne patriottiche regalavano una piuma bianca, simbolo di codardia, ai giovani che passeggiavano da soli, per invitarli ad arruolarsi. Infine, le madrine di guerra scrivevano ai soldati al fronte, per incoraggiar-

li a combattere per la vittoria della patria. Nell'agricoltura furono occupate circa sei milioni di contadine (molte delle quali vi lavoravano saltuariamente prima della guerra), che riuscirono, negli anni del conflitto, a non far scendere la produzione agricola sotto il 90% di quella prebellica. Nel settore industriale, le lavoratrici impiegate nell'industria tessile aumentarono del 60% in un anno, nel pieno dello sforzo bellico (da 651.000 nell'aprile 1916 a 1.240.000 nel maggio 1917). Nello stesso periodo le lavoratrici nell'industria bellica quasi decuplicarono, passando da 23.000 a circa 200.000. Peraltro, molte operaie morirono a causa dell'assorbimento delle sostanze chimiche tossiche utilizzate nella produzione delle munizioni (non a caso, nel Regno Unito erano chiamate 'canarini' per il loro aspetto giallastro).

Le donne impiegate negli uffici e nei servizi pubblici (le cosiddette "camicette bianche") furono circa la metà dei lavoratori ed erano utilizzate in molte mansioni, non solo nei lavori più umili, come il mestiere dello spazzino. Infatti c'erano donne-postino, donne-tramviere e anche donne-capoufficio, mal sopportate dagli impiegati maschi, che avevano forti difficoltà ad accettare le direttive di una donna. Le lavoratrici erano, quindi, presenti in tutti i settori economici e produttivi.

In questo modo la Grande Guerra stravolse una realtà sociale, immutata da sempre, tanto che un quotidiano dell'epoca scrisse che si stava vivendo in un "mondo alla rovescia", che si era capovolto per i profondi mutamenti sociali. Molte lavoratrici assunsero abitudini maschili (fumavano, frequentavano i bar, vivevano da sole, ecc.) attirandosi molti pregiudizi.

Nel periodo di massimo sforzo bellico, le donne parteciparono attivamente anche a centinaia di manifestazioni di protesta contro la guerra e per chiederne la fine. Molte cercarono addirittura di impedire, alle stazioni ferroviarie, la partenza dei loro mariti e fratelli per il fronte. Si impegnarono anche contro il carovita, scioperando per chiedere sia l'aumento dei salari che, a partire dal 1916 e soprattutto nel 1917, furono falciati dal notevole incremento del costo della vita, sia per ottenere l'aumento del sussidio giornaliero, dato dal governo attraverso i comuni alle famiglie più bisognose. Infatti durante il conflitto, i prezzi aumentarono di continuo: la farina passò da 32 a 45 centesimi al kg; il prezzo della carne quadruplicò e quello dei fagioli secchi (che erano la carne dei poveri) quintuplicò. La lana aumentò da 10 a 40 lire al kg.

## 1. Le crocerossine. Gli angeli delle trincee

Nel 1908 fu istituito, per iniziativa della regina Margherita, moglie del re Umberto I, ucciso nel 1900 a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci, il Corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa, che proseguiva le attività svolte dall'inizio dell'Ottocento dalle dame della Croce Rossa.

Nell'aprile 1915 fu nominata ispettrice nazionale del Corpo la duchessa Elena d'Aosta, moglie di Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, il leggendario comandante della III armata, stanziata sul fronte del basso Isonzo, la quale aveva prestato servizio come ispettrice delle infermiere volontarie nella guerra di Libia del 1911-1912. Durante la Grande Guerra furono

arruolate migliaia di infermiere volontarie, chiamate 'crocerossine'. Nel 1915 erano 4.000, nel 1916, 6.000 e 10.000 alla fine del conflitto. Secondo i dati statistici ufficiali, ne sono morte 44 (10 al fronte e le altre per malattia, contratta in servizio) e 3 sono state prese prigioniere. Però, le più recenti ricerche hanno documentato oltre 100 crocerossine decedute.

La crocerossina più famosa è Margherita Kaiser Parodi Orlando, di appena 21 anni (l'età della maggior parte dei soldati al fronte), che aveva prestato servizio presso la III armata, comandata dal Duca d'Aosta, che è

stata decorata il 19 maggio 1917 con la Medaglia di bronzo al valore militare «per essere rimasta al suo posto mentre il nemico bombardava la zona dove era situato l'ospedale (mobile n. 2 di Pieris-Friuli), cui era addetta».

Morì della terribile malattia 'spagnola' il primo dicembre 1918 a Trieste, mentre lavorava nell'ospedale cittadino e fu sepolta nel Sacrario di Redipuglia, unica donna tra 100.000 soldati, 60.000 dei quali ignoti. Le crocerossine, in genere, appartenevano a classi sociali borghesi e di elevata cultura. Quelle coniugate dovevano chiedere l'autorizzazione del marito per arruolarsi e le nubili quella del padre. Non potevano curare gli ufficiali feriti, che erano accuditi dalle infermiere professionali della Croce Rossa o da infermiere religiose (suore). Dovevano quindi occuparsi dei soldati semplici e, per farsi rispettare, avevano tutte il grado di ufficiale. Pertanto, i soldati dovevano ubbidir loro e non mancare ad esse mai di rispetto, altrimenti avrebbero subito severe sanzioni disciplinari. I soldati le rispettavano, indipendentemente dal grado di ufficiale, perché vedevano in loro la moglie, la madre, la sorella. Inoltre, si affezionavano a queste ragazze, come si legge nelle let-



tere di ringraziamento, scritte dai soldati, dopo la guarigione e il ritorno al fronte, alle crocerossine che li avevano accuditi amorevolmente negli ospedali. Erano considerate dai soldati 'angeli delle trincee'. Con l'aumento delle crocerossine si superò il secolare preconcetto che il medico si occupasse delle ferite e l'infermiera dei feriti. Pertanto, nel dopoguerra, anche le donne poterono accedere alla professione medica. Nelle cartoline illustrate dell'epoca, diffuse in tutti i Paesi belligeranti, le crocerossine erano raffigurate ben vestite e curate, mentre assistevano amorevolmente i feriti appoggiati ad alberi o sdraiati nel letto di un ospedale.

Da queste immagini, quindi, non si percepiva l'orrore della guerra, anzi, esse trasmettevano una serenità quasi materna e infondevano tranquillità. In verità, le crocerossine furono impegnate nell'assistenza dei feriti non solo negli ospedali delle città lontane dal fronte e nei treni ospedali, ma anche nelle immediate retrovie della prima linea, negli ospedali da campo, dove rischiavano la morte, dimostrando un notevole coraggio e una forte abnegazione al sacrificio. Al riguardo, dopo la disfatta di Caporetto dell'ottobre-novembre 1917, molte crocerossine rimasero accanto ai feriti e quindi furono catturate dagli austriaci e internate nel campo di prigionia di Katzenau, da cui furono liberate nel maggio 1918, in seguito alle pressioni della duchessa Elena d'Aosta nei confronti del governo asburgico.

## 2. Le prostitute

La prostituzione e l'alcool, peraltro distribuito abbondantemente prima di ogni attacco, erano le sole cose permesse al fronte. I bordelli militari furono istituiti fin dai primi mesi del conflitto ed erano molto diffusi nelle immediate retrovie, soprattutto nelle cittadine in cui i militari erano inviati a passare un breve periodo di licenza dalla prima linea.

In particolare, a Vicenza c'erano ben 25 case di tolleranza e 'casini militari'. Inoltre un bordello di Palmanova prometteva di soddisfare le richieste di 900 militari al giorno, mentre un altro di Asiago si vantava di avere, a rotazione, circa 600 prostitute.

La presenza dei bordelli militari fu osteggiata dalla Chiesa cattolica, in particolare dal vescovo di Padova, ma i vertici militari (in primis il Comandante supremo,

il generale Luigi Cadorna) li ritenevano indispensabili per sollevare il morale dei soldati e per distrarli dalle atrocità della prima linea, dove rischiavano ogni giorno la morte nelle trincee. Peraltro, i soldati avvertivano forte il senso della caducità della vita, che allentava i pregiudizi indotti dall'educazione ricevuta, che in genere era profondamente condizionata dagli insegnamenti della religione cattolica.

L'11 giugno 1915, il generale Cadorna sollecitò la creazione di «appositi locali accessibili soltanto ai militari». Nacquero così i "casini di guerra", la cui attività era regolamentata dall'esercito, che stabilì rigide norme igieniche, sia per i locali nei quali si esercitava la prostituzione, sia per gli utenti, che dovevano seguire certi comportamenti – pubblicizzati attraverso manifesti e volantini – sia prima che dopo il rapporto sessuale (ad esempio si consigliava di non

orinare prima del rapporto, ma subito dopo, e di non baciare le prostitute). Ciononostante, le malattie veneree (dette 'malattie celtiche') erano molto diffuse, anche perché molti soldati erano analfabeti e quindi non sapevano leggere. Visto che le malattie veneree richiedevano una lunga convalescenza lontano dal fronte, alcuni pensarono addirittura che la loro diffusione era favorita dal nemico, come strategia per indebolire il nostro esercito. I soldati erano sottoposti all'esame Wasserman per la diagnosi della sifilide, il 'mal francese' (detto volgarmente 'mal francioso'), che provocava spesso la morte. Infatti, i soldati morti di sifilide furono 1.802 nel 1915, 1.810 nel 1916, 1.802 nel 1917. Non esistono invece dati statistici per le prostitute morte per le malattie veneree. Le prostitute dovevano avere una carta d'identità specifica, con il nome, lo pseudonimo e la foto. In genere erano contadine o domestiche, e spesso non erano belle. Ciononostante, avevano sempre molti clienti perché i soldati non avevano altro modo per avere un rapporto sessuale.

Le prostitute erano soggette a visite mediche periodiche, anche quelle che esercitavano il 'meretricio randagio', cioè per strada. In questo caso, si trattava spesso di donne, mogli, figlie e sorelle di soldati al fronte, che non sapevano come sopravvivere, dato che non avevano più il sostegno economico del loro congiunto, che era l'unico che lavorava. Queste donne, spesso riunite in gruppi familiari (madri e figlie) aspettavano i clienti per



*Alessandra Porro con suo padre, generale dello staff di Cadorna*



strada. Questa situazione era talmente diffusa, che molti militari al fronte dubitavano della fedeltà della propria moglie, tanto da chiederle, nelle lettere, quale lavoro facesse per mantenere i figli e la famiglia allargata, che comprendeva anche i genitori, le sorelle e fratelli minori del marito.

In verità, i familiari dei militari al fronte, riconosciuti bisognosi da apposite commissioni comunali, ricevevano un sussidio giornaliero di 0,60 lire per la moglie e di 0,30 lire per ogni figlio minore di dodici anni, ma molto spesso il sussidio non era sufficiente per vivere. Per questo motivo, il governo, in deroga alle leggi sulla protezione del lavoro minorile, concesse ai figli dei militari di più di dodici anni di poter andare a lavorare, per contribuire alle necessità economiche della famiglia, anche senza avere conseguito il prescritto livello minimo di istruzione.

Le 'signorine' ricevevano in media 80 uomini al giorno, con punte anche di 120 prestazioni giornaliere. Davanti ai bordelli militari c'erano sempre lunghe file di soldati, in breve licenza dal fronte, in attesa del loro turno.

La durata massima della prestazione sessuale era di dieci minuti. Il rapporto era quindi frettoloso e i soldati dovevano togliere solo le giberne, per non danneggiare la pelle delle ragazze.

La prestazione costava 1 lira e 50 centesimi. Pertanto, l'incasso medio della prostituta, o meglio della tenutaria del bordello militare, era di 120 lire al giorno (per 80 prestazioni). La prostituzione era quindi un grande business per chi la gestiva, considerato che in Italia, nel 1915, il reddito medio annuo pro capite era di 718 lire. La prostituzione era invece un latrocinio per il povero soldato che, per rischiare la vita al fronte, riceveva solo 50 centesimi al giorno: il soldo di 10 centesimi, più l'indennità di guerra di 40 centesimi (che aumentò nel corso della guerra fino ad arrivare a 90 centesimi). Il militare, quindi, per dieci minuti di piacere spendeva l'equivalente che riceveva per tre giorni al fronte.

### 3. Le portatrici della Carnia

Nella zona di guerra della Carnia (Friuli) c'erano circa 12.000 soldati, che dovevano ricevere, ogni giorno, tutto quello di cui avevano bisogno: munizioni, medicine, vettovaglie (cibo e bevande).

In alta quota non c'erano strade e l'unico mezzo per raggiungere le postazioni militari erano i tortuosi sentieri di montagna, che non si potevano percorrere neppure con i muli, ma solo a piedi. Pertanto, il trasporto delle merci doveva essere fatto a spalla. Furono quindi arruolate migliaia di donne della zona, da quindici a sessant'anni, che conoscevano bene i sentieri di monta-



gna, essendo abituate da sempre a percorrerli, le quali raggiungevano i reparti stanziati in alta quota portando sulle spalle grandi gerle, pesanti da 30 a 40 kg, con dentro merce di rifornimento di ogni tipo.



Queste donne erano le legendarie 'portatrici', che facevano parte di un corpo di ausiliarie, non militarizzato, e quindi non erano soggette alla disciplina militare. Le portatrici avevano un libretto personale di lavoro, nel quale erano segnati dai militari addetti ai magazzini e ai depositi militari delle retrovie nel fondovalle, da dove si prelevavano le merci, sia le presenze giornaliere, sia i viaggi compiuti che le merci trasportate. Le portatrici indossavano un bracciale rosso, con stampato il numero del reparto militare dal quale dipendevano. Ogni giorno, all'alba, si presentavano, in gruppi di quindici/venti persone, al deposito o al magazzino militare da cui dipendevano, per caricare nelle gerle la merce loro assegnata e portarla al reparto stanziato al fronte, dopo una marcia di varie ore. Il percorso in salita, talvolta, superava il dislivello di mille metri. Il trasporto era molto difficile con la pioggia o peggio ancora con la neve, che ostacolava il cammino.

Ogni viaggio era pagato appena una lira e mezzo, l'equivalente di una prestazione sessuale di 10 minuti di una prostituta! Sono state arruolate circa 1.300 portatrici, la maggior parte di etnia friuliana, ma alcune anche di paesi di lingua tedesca (Sappada, Timau) e slava (Resia), che erano stati evacuati dai nostri Comandi militari all'inizio della guerra perché gli abitanti erano considerati filoautriaci. La portatrice più famosa è Maria Plozner Mentil, di Timau, frazione del Comune di Paluzza (Udine), di 32 anni, ferita mortalmente da un cecchino austriaco il 15 febbraio 1916 e deceduta il giorno seguente. È l'unica deceduta in servizio. Fu sepolta nel cimitero di Paluzza, ma dopo la guerra le sue spoglie sono state trasferite nell'ossario di Timau.

Altre tre portatrici sono state ferite, colpite dai cecchini austriaci. Le portatrici ferite furono Rosalia Primus Bellina, Maria Muser Olivotto e Maria Silverio Matiz. Molte lavoravano a maglia sia salendo che scendendo dal fronte. Riuscivano a fare una calza all'andata e un'altra al ritorno. Le calze erano poi vendute ai soldati.

Talvolta, portavano a valle la barella con un ferito e mangiavano spesso il rancio insieme con i soldati. Ci sono stati anche casi di fidanzamento con i militari. Nel 1997, il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha conferito loro la Medaglia d'oro al valore militare, alla memoria. Lo stesso giorno, il Presidente ha consegnato alle portatrici ancora viventi, ormai novantenni, la decorazione (costituita da una croce

## I problemi della pace perduta L'INFLUENZA SPAGNOLA

Il primo conflitto mondiale è vissuto dai contemporanei come un'immensa carneficina. Ma tra il 1918 ed il 1919 il mondo è attraversato da una tremenda malattia, che nel giro di pochi mesi miete più vittime della guerra: la "spagnola". Le uniche pandemia paragonabili a quella del 1918 sono la peste di Giustiniano, che nel VI secolo diede la morte, sembra, a cento milioni di uomini e la Peste Nera del 1347 - 1350, che falciò la popolazione europea. Le vittime della pandemia influenzale del 1918 sono, secondo le stime, venti milioni: forse di più, dato che i più alti tassi di mortalità sono registrati in molte regioni dell'Asia e dell'Africa, per i quali non esistono regolari registri dei decessi.

Una strage causata da un virus rimasto misterioso, che gli scienziati non riescono ad isolare con certezza e che in quattro mesi contagia la metà della popolazione del globo. Si tratta forse di un virus animale associato ad uno umano: questa combinazione micidiale genera un altro virus, in grado di colpire i polmoni degli uomini. Fra i tanti misteri che avvolgono "la spagnola" c'è anche quello della sua origine. Nonostante il nome infatti il morbo non è originario della Spagna. È invece probabile che la prima manifestazione del virus sia avvenuta in Kansas, all'interno di un sovraffollato campo dell'esercito. Qui, nel marzo 1918, vengono ricoverati 107 pazienti con i sintomi di una forte influenza. In breve, il virus si diffonde nel campo, mentre i sopravvissuti sono mandati in Europa, dove diffondono la malattia. Misteriosamente come è venuto, il virus scompare senza lasciare tracce. Anche se, secondo qualche scienziato, non è escluso che il virus abbia una sua vita latente e che sopravviva silenzioso in qualche area della terra, restando tuttavia in grado di divenire attivo ed epidemico al momento opportuno. Da alcuni anni si è tornati a studiare la "spagnola" grazie al ritrovamento in Norvegia dei cadaveri di sei vittime dell'influenza sepolti oltre il Circolo polare: preservata dal freddo, la struttura molecolare del virus potrebbe finalmente essere compresa.

*Fra le inutili precauzioni contro la "spagnola" c'è anche quella di spargere disinfettante per le strade di Londra.*

Fonte: *La I Guerra Mondiale, Storia illustrata*, Giunti, Firenze, 2005



greca, sorretta da un nastro con i colori della bandiera italiana) e il diploma di cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto, istituito con la legge 18 marzo 1968 n. 263, emanata per il cinquantennale della vittoria nella Grande Guerra, che prevedeva anche la concessione di un assegno vitalizio annuo di 60.000 lire, aumentato in seguito a 150.000 lire. Alla memoria di Maria Plozner Mentil è stata intitolata la caserma degli alpini di Paluzza, dismessa nel 1991 e abbattuta nel marzo 2016, dopo 25 anni di abbandono.

#### 4. Le madrine di guerra

Nel corso della guerra fu molto attivo il cosiddetto "fronte interno", che coinvolse gran parte della popolazione nell'appoggiare il conflitto e nell'assistere i combattenti e le loro famiglie.

Accanto ai comitati patriottici, che svolgevano attività di propaganda a favore della guerra, ci furono molte iniziative, a carattere volontario, per l'assistenza morale e materiale sia dei militari al fronte che dei loro familiari bisognosi, che coinvolsero soprattutto le donne, per il ruolo tipicamente femminile di angelo custode e di consolatrice, quasi sempre di estrazione borghese e aristocratica, che lasciarono i salotti per dedicarsi a questa attività di volontariato.

Un esempio della grande attività di assistenza, svolta a carattere volontario dalle donne, è quanto accadde a Bologna, dove si costituirono nei primi anni del conflitto 110 opere di assistenza, di cui ben 72 erano gestite esclusivamente o prevalentemente da donne, che svolgevano attività di assistenza non solo ai combattenti al fronte, alle loro famiglie e ai loro figli, ma anche ai militari ricoverati negli ospedali, ai prigionieri di guerra, ai mutilati e invalidi. Inoltre, erano attive anche in moltissimi altri settori, ad esempio dando informazioni sulle leggi e i regolamenti della leva e del servizio militare, prestando assistenza legale alle famiglie e raccogliendo fondi.

A Bologna nacque, per iniziativa della contessa Lina Bianconcini Cavazza, subito dopo l'inizio del conflitto, nel giugno 1915, l'Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, che in poco tempo divenne una realtà molto radicata nel Paese, con 8.400 sezioni e uffici locali, che erano conosciuti da tutti i cittadini, come la chiesa, il municipio e l'ufficio postale. L'Ufficio volse, fino al 30 giugno 1919, un'attività

importantissima di sostegno ai militari e alle loro famiglie, riconosciuta subito dal Ministero della Guerra con la circolare n. 471 del 18 giugno 1915.

In queste opere di aiuto e soccorso furono molto attive donne già impegnate nell'assistenza sanitaria e sociale, come le dame della Croce Rossa, che assistevano i militari feriti negli ospedali e nei treni ospedale, cercando di dar loro sollievo morale. Queste donne organizzarono anche attività ricreative nei luoghi di cura, soprattutto in occasione delle festività più importanti, come quelle natalizie, distribuendo doni e allestendo alberi di Natale.

Anche le dame di carità istituirono e promossero serate di beneficenza per raccogliere fondi e beni di vario tipo (soprattutto alimenti e vestiario), a sostegno delle famiglie bisognose dei combattenti, soprattutto dei caduti e dei mutilati. Nel corso della guerra nacque una nuova forma di assistenza femminile ai militari al fronte, svolta dalle cosiddette "madrine di guerra".



L'idea di questa nuova figura assistenziale femminile nacque in Francia, quando alcuni ufficiali notarono che l'arrivo della posta causava tristezza nei militari che non la ricevevano. Lanciarono quindi un appello alle donne francesi, invitandole a scrivere a questi soldati, i cui nomi furono forniti dai comandanti dei reparti,

dai cappellani, dai commilitoni, dai parroci e anche dai sindaci.

L'iniziativa si estese rapidamente in altri Paesi. In Italia, fu promossa da alcuni giornali, non solo femminili come «La Donna», e anche dalle associazioni femminili che si battevano per l'emancipazione delle donne. Pertanto, molte donne, non solo di estrazione borghese, scelsero un militare, chiamato 'figlioccio', da confortare, avviando con lui una fitta corrispondenza, con lettere e cartoline. In occasione delle festività e delle ricorrenze personali gli mandavano pacchi dono.

Molte donne adottarono più soldati; spesso usarono nella corrispondenza uno pseudonimo e non mandarono loro la propria foto perché avevano un marito o un fidanzato. Nella maggior parte dei casi, la madrina e il figlioccio non si conobbero mai di persona, ma in alcune situazioni, dal rapporto epistolare nacque l'amore e i due si sposarono dopo la guerra.

**Giorgio Giannini**  
Dal libro "L'inutile strage"

# XXIII Congresso ANEI

## Messaggio del Presidente Nazionale

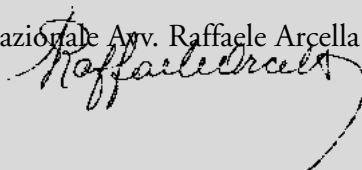
Cari lettori soci ANEI

Sono lieto di annunciare a tutti che il recente congresso di Padova ha concluso, dal punto di vista formale, quel percorso iniziato anni addietro a Sacrofano nel giugno 2011, nel quale era stata lanciata la proposta di Marcello Palumbo, all'epoca direttore di "Noi dei Lager", e consigliere nazionale ANEI, e da me condivisa di inserire nell'Associazione nuove energie per garantirne la sopravvivenza e la continuità della sua azione. Queste energie sono oggi rappresentate soprattutto dai figli e dai nipoti degli ex internati che hanno scoperto, spesso da adulti, il passato dei loro parenti e lo hanno considerato una sorta di eredità morale di cui essere orgogliosi. Questo risveglio di interesse per l'associazione, destinata altrimenti a morire per la fine naturale dei suoi padri fondatori, ha persuaso me e gli altri internati sopravvissuti di esprimere un voto favorevole all'approvazione di un nuovo statuto sociale, che consenta l'iscrizione, in primo luogo ai discendenti degli ex internati e poi a tutti coloro che per ragioni di studio o di elezione si riconoscono negli ideali perseguiti dall'Associazione.

Dal 2006 con la legge n. 296 lo Stato italiano ha predisposto un riconoscimento tangibile per gli Ex Internati: la Medaglia d'Onore che è coniatata dalla Zecca e riporta da un lato lo Stemma della Repubblica Italiana con intorno la scritta "Medaglia d'Onore ai Cittadini Italiani Deportati ed Internati nei Lager Nazisti 1943-1945" e dall'altro il nome e cognome dell'internato o del deportato dentro un cerchio di filo spinato". Tale medaglia testimonia il nostro comportamento nei Lager, di noi, prigionieri volontari, che preferimmo al disonore del collaborazionismo, la fedeltà alla Patria e all'adempimento del dovere di soldati. È bello che la Medaglia d'Onore possa essere concessa anche alla memoria e richiesta dai discendenti degli ex Internati, i quali quindi sono considerati spiritualmente far parte della grande famiglia della nostra Associazione, che oggi si proietta nel futuro, rappresentando, si spera, per le giovani generazioni un punto di riferimento di resistenza consapevole contro possibili ritorni al passato di barbarie nazifascista.

Roma, 22 ottobre 2018

Il Presidente Nazionale Avv. Raffaele Arcella



## “STATUTO ANEI”

Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager nazisti  
*“Mai più reticolati nel mondo”*

### Titolo I

#### Sede – Scopi

Art. 1 - È esistente un'associazione denominata "Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager Nazisti (A.N.E.I.)", con sede legale a Roma.

Art. 2 - L'Associazione rappresenta tutti coloro che, militari e civili, furono internati in Germania o altrove, dopo l'8 settembre 1943, ad opera delle autorità naziste o fasciste, per il rifiuto a collaborare da essi opposto, contribuendo con il loro doveroso comportamento alla lotta della Resistenza per la rinascita di un'Italia libera e democratica.

Si ripromette in particolare modo di:

- a) mantenere saldi fra i soci i vincoli di solidarietà affermati nei campi di internamento;
- b) custodire il patrimonio morale, civile e storico dell'esperienza dell'internamento promuovendone la conoscenza e la divulgazione alle nuove generazioni;
- c) raccogliere memorie e testimonianze e favorire ricerche storiche approfondite relative al sistema concentrazionario dei Lager fascisti e nazisti;
- d) onorare i Caduti e far conoscere i luoghi della memoria ad essi dedicati;
- e) diffondere la cultura della pace, il valore della perso-

na umana, il vincolo della solidarietà, l'opposizione ad ogni forma di sopraffazione e di dittatura,

- f) partecipare alla vita democratica nazionale ed europea;
- g) attuare rapporti di fraterna solidarietà, anche sul piano internazionale, con le associazioni combattentistiche e d'arma e con le altre associazioni affini;
- h) difendere i valori della Costituzione e l'unità nazionale nell'ambito di un'Europa libera e democratica.

Art. 3 - Nello svolgimento della sua opera l'Associazione è indipendente da qualsiasi partito politico.

## Titolo II

### I Soci

Art. 4 - Sono iscritti "*Honoris Causa*" tutti i Caduti in Germania o altrove durante l'internamento o successivamente in conseguenza di esso.

Possono essere soci:

- a) i cittadini italiani che siano stati internati in Germania od altrove dalle autorità naziste o fasciste dopo l'8 settembre 1943, sia come militari sia come civili, e non abbiano comunque volontariamente collaborato né con i nazisti né con i fascisti;
- b) coloro che, pur non essendo stati internati, siano legati da rapporto di parentela con un ex internato;
- c) coloro che, pur non rientrando nelle su elencate categorie, si riconoscano nei principi espressi dall'articolo 2 del presente statuto e vogliano collaborare attivamente alla realizzazione dei suoi fini (soci simpatizzanti).

Il Consiglio nazionale predispone un formulario per la domanda di adesione.

Art. 5 - Sulle ammissioni dei soci decide il Consiglio della sezione, o in assenza il Consiglio nazionale.

Art. 6 - Non possono far parte dell'Associazione:

- a) coloro che, durante o dopo l'internamento ad opera delle autorità naziste o fasciste, in Germania od altrove, abbiano aderito alla "Repubblica Sociale Italiana" o cooperato con le forze armate naziste o fasciste;
- b) coloro che durante l'internamento si siano resi colpevoli di atti disonorevoli nei confronti dei propri compagni;
- c) coloro che abbiano contribuito ad azioni di violenza o di coercizione morale da parte delle autorità naziste o fasciste nei confronti degli internati.

Art. 7 - Ogni socio deve:

- a) avere la tessera di riconoscimento rilasciata dall'Associazione ed essere in regola con la quota annuale;
- b) osservare le disposizioni statutarie e regolamentari, nonché i deliberata dei congressi, delle assemblee e degli organi direttivi ed esecutivi dell'Associazione;
- c) partecipare alla vita dell'associazione informando la

propria attività a principi di solidale fratellanza verso gli altri associati.

Art. 8 - Ogni socio ha diritto a partecipare con voto deliberativo all'assemblea della sezione di cui fa parte e di essere eletto alle cariche sociali, tranne quanto previsto dal successivo articolo 18, comma 1.

Art. 9 - A chi si sia reso altamente benemerito della causa degli ex internati può essere conferito il titolo di socio "*ad honorem*" su deliberazione del Consiglio nazionale, il quale può revocare la concessione soltanto nel caso di indegnità dell'insignito. Il socio onorario è iscritto in apposito albo che sarà conservato presso la sede legale.

Art. 10 - La qualità di socio si perde:

- a) per decesso;
- b) per dimissioni;
- c) per morosità. Coloro che hanno perso la qualità di socio per morosità possono essere riammessi dal consiglio della sezione, previo pagamento delle quote arretrate a discrezione del consiglio stesso;
- d) per cancellazione dall'elenco dei soci, quando risulti che l'iscritto non è in possesso dei requisiti richiesti per l'iscrizione a socio;
- e) per espulsione.

Art. 11 - Nei confronti dei soci possono essere adottati i seguenti provvedimenti disciplinari da parte del Collegio dei probiviri:

- a) deplorazione;
- b) sospensione a tempo determinato o indeterminato quando la mancanza accertata sia di particolare gravità, ma non tale da dar luogo all'espulsione;
- c) espulsione: quando ricorrano gravissimi, comprovati motivi di ordine morale e disciplinare o si sia dimostrata inefficace un'eventuale sospensione a tempo indeterminato.

## Titolo III

### Entrate dell'Associazione

Art. 12 - Le entrate dell'Associazione sono costituite:

- a) dalle quote di associazione;
- b) dai contributi pubblici o privati;
- c) dalle somme e dai beni ricevuti dall'Associazione per atto tra vivi o "mortis causa";
- d) dai proventi di attività varie.

Art. 13 - La quota sociale annua è fissata dal Consiglio nazionale entro il 30 novembre di ciascun anno, altrimenti si intende confermata quella in vigore nell'anno precedente. La quota sociale deve essere corrisposta dal socio alla Sezione di appartenenza, o, in assenza di essa, alla sede nazionale entro il primo trimestre dell'anno. Gli organi nazionali possono andare incontro alle esigenze organizzative delle sezioni mediante contributi a titolo di solidarietà. Alle sezioni è riconosciuta l'ammi-

nistrazione autonoma nel rispetto delle norme di legge. Gli immobili di proprietà o in uso all'Associazione costituiscono patrimonio dell'Ente e non possono essere alienati o ceduti se non dietro deliberazione del Consiglio nazionale.

#### Titolo IV Ordinamento

Sezione 1. Rappresentanza - Ripartizione territoriale

Art. 14 - L'Associazione opera su due livelli, uno nazionale e uno territoriale. A livello territoriale le sezioni assumono la denominazione di "ANEI Sezione di... (ambito territoriale dove ha sede la sezione)". Nelle località nelle quali non sussista un organo previsto dal presente statuto la presidenza nazionale può nominare rappresentanti locali.

Art. 15 - Il Presidente nazionale rappresenta legalmente l'intera Associazione. Le sezioni sono rappresentate dai rispettivi presidenti.

Art. 16 - Sono organi direttivi ed amministrativi nazionali dell'Associazione:

- a) il Congresso nazionale;
- b) il Consiglio nazionale;
- d) il Presidente nazionale;
- e) il Segretario generale con funzioni di tesoriere;
- f) il Collegio dei probiviri;
- g) il Collegio dei revisori dei conti.

Art.17 - Il Congresso nazionale è costituito da tutti i soci rappresentati dai loro delegati, eletti dai componenti le singole sezioni. I delegati in seno al Congresso disporranno di voti in proporzione al numero degli iscritti secondo un criterio stabilito dal Consiglio nazionale in sede di convocazione. Il Congresso nazionale discute ed approva le modifiche allo statuto, omologa i bilanci; elegge i membri del Consiglio nazionale, del Collegio dei probiviri e del Collegio dei revisori dei conti; decide sulle questioni riguardanti l'unione o la fusione dell'Associazione con altre e sull'eventuale suo scioglimento e, in genere, su tutte le questioni interessanti la struttura e la vita associativa. Il Congresso nazionale si riunisce di norma ogni tre anni, o, in seduta straordinaria su convocazione del Consiglio nazionale.

Art. 18 - Il Consiglio nazionale è composto da un minimo di sette ad un massimo di quindici consiglieri. Esso elegge il Presidente nazionale e due Vice presidenti. Il Presidente nazionale deve essere o ex internato o figlio o nipote di internato. Convoca il Congresso nazionale. Provvede al conseguimento dei fini sociali, assicurando l'attuazione di quanto deliberato dal Congresso nazionale. In particolare: discute ed approva il bilancio preventivo ed il conto consuntivo; delibera lo storno dei fondi da una categoria all'altra del bilancio; emana norme regolamentari per l'attuazione di quanto stabi-

to dallo statuto; delibera su tutte le questioni aventi per oggetto beni immobili; fissa la data ed il luogo di convocazione del Congresso Nazionale in seduta ordinaria e straordinaria; esercita i poteri previsti dagli articoli 9 e 13 del presente Statuto. In caso di particolare gravità può provvedere allo scioglimento di un Consiglio territoriale, nominando un commissario straordinario, il quale dovrà provvedere alle nuove elezioni nel termine di tre mesi; di tali provvedimenti dovrà riferire al Congresso nazionale alla sua prima seduta. Provvede alle assunzioni del personale della Sede centrale e su tutte le questioni relative al trattamento del personale medesimo. Può delegare al Presidente nazionale parte dei suoi poteri. I provvedimenti adottati dal Presidente nazionale per delega del Consiglio nazionale dovranno essere ratificati alla prima riunione del Consiglio stesso. Il Consiglio dura in carica tre anni e si riunisce almeno una volta l'anno. I componenti possono essere rieletti.

Art. 19 - Il Presidente nazionale convoca e presiede il Consiglio nazionale e ne esegue le deliberazioni; nel corso della prima seduta, d'intesa con il Consiglio, nomina il Segretario generale e il Direttore di "Noi dei Lager". Coordina l'attività dell'Associazione. È coadiuvato dai Vice Presidenti, ai quali può delegare in parte i suoi poteri. In caso di impedimento, e qualora non si sia avvalso della facoltà suddetta, è sostituito dal Vice Presidente più anziano di età. Il Presidente Nazionale provvede alle spese ed alle obbligazioni secondo quanto previsto dal bilancio preventivo.

Art. 20 - Il Segretario generale è preposto alla Segreteria nazionale, assiste il Presidente e ne attua le direttive. Egli ha le funzioni di Segretario del Consiglio nazionale. Svolge le funzioni di tesoriere.

Art. 21 - In ogni ambito territoriale può costituirsi una Sezione purchè ci siano almeno 5 (cinque) aderenti aventi i requisiti richiesti dal presente statuto.

Sono organi della Sezione:

- a) l'Assemblea;
- b) il Consiglio;
- c) il Presidente;
- d) il Vice Presidente;
- e) il Segretario con funzioni di tesoriere;
- f) il Revisore dei conti.

Art.22 - L'Assemblea della sezione discute ed approva il bilancio preventivo e il conto consuntivo. Elegge il consiglio di sezione e il revisore dei conti Si riunisce almeno due volte all'anno.

Art. 23 - Il Consiglio della sezione è composto da almeno 3 (tre) consiglieri e viene eletto ogni 3 anni. Nelle Sezioni con 10 o più iscritti il Consiglio è composto da un minimo di tre ad un massimo di sette consiglieri. Elegge il presidente, il vicepresidente e il segretario tesoriere.

Art. 24 - Il Presidente della Sezione territoriale ed in sua assenza, il Vice Presidente, convoca l'Assemblea, convoca e presiede il Consiglio e ne esegue le deliberazioni; provvede alle spese e alle obbligazioni secondo quanto previsto dal bilancio preventivo. È coadiuvato dal Vice Presidente al quale può delegare tutti o in parte i suoi poteri. È assistito dal Segretario che ne esegue le direttive.

Art. 25 - Lo svolgimento degli incarichi è a titolo gratuito, salvo eventuali rimborsi spesa autorizzati dal Presidente.

Art. 26 - Le strutture territoriali esistenti al momento dell'approvazione del presente Statuto sono mantenute, salvo parere contrario da parte delle assemblee dei soci locali.

### Sezione 2. Organi di controllo

Art. 27 - Il controllo della gestione economica è demandato:

a) ad un Collegio di tre revisori dei conti nazionali nominati insieme a due supplenti, dal Congresso nazionale;

b) ad un revisore dei conti territoriale nominato insieme a un supplente, dall'Assemblea territoriale.

I revisori dei conti durano in carica tre anni e possono essere rieletti. Possono partecipare, a loro richiesta, alle sedute degli organi la cui gestione devono controllare. Devono presentare una relazione scritta agli organi di competenza in sede di approvazione del bilancio consuntivo da allegare allo stesso. I revisori dei conti non possono essere legati da parentela ed affinità sino al secondo grado compreso, con i membri degli organi di controllo.

Art. 28 - Il Collegio dei probiviri è composto da tre membri nominati dal Congresso nazionale. Durano in carica tre anni e possono essere rieletti.

### Sezione 3. Disposizioni comuni agli organi dell'Associazione

Art. 29 - Le riunioni di Congresso e Assemblea di sezione sono valide, in prima convocazione, quando i presenti rappresentino la metà più uno dei voti complessivamente attribuibili e, in seconda convocazione, qualunque sia il numero dei partecipanti. Tutte le deliberazioni devono essere prese a maggioranza assoluta dei voti presenti. Le riunioni del Consiglio nazionale e dei Consigli di sezione sono valide se intervengono almeno la metà più uno dei membri in carica.

Art. 30 - Il Consiglio nazionale deve predisporre l'ordine del giorno del Congresso nazionale almeno venti giorni prima della data della sua convocazione; il Consiglio di sezione almeno sette giorni prima per l'Assemblea di sezione. Il Presidente nazionale deve curare tempestivamente la diffusione dell'ordine del

giorno del Congresso nazionale fra tutti i soci e tutte le sezioni.

Art. 31 - Le riunioni straordinarie degli organi collegiali dell'Associazione devono essere convocate, a cura dei Presidenti, secondo la rispettiva competenza, oltre quando lo richiedono gravi esigenze, anche quando ne facciano richiesta:

a) almeno un quinto dei loro componenti;

b) un quinto dei soci rappresentati da detti organi collegiali.

La richiesta di convocazione dovrà essere fatta per iscritto.

Art. 32 - Le riunioni richieste a norma del precedente articolo dovranno essere convocate tra il ventesimo ed il trentesimo giorno dalla data di ricezione della richiesta che dovrà contenere l'indicazione degli argomenti da iscriverne all'ordine del giorno.

Art. 33 - Le cariche sociali sono a titolo gratuito, con l'eventuale rimborso delle spese sostenute, sulla base delle indicazioni del Consiglio nazionale.

Art. 34 - In caso di morte, dimissioni o qualunque altra causa che impedisca ad uno o più consiglieri di continuare a far parte del Consiglio nazionale o di sezione, i consiglieri in carica provvedono a nominare i sostituti che rimangono in carica sino alla prima riunione di Congresso o di Assemblea. In caso di morte, dimissioni o impedimenti del Presidente di sezione, il Vice Presidente ne assumerà le funzioni ed il Consiglio verrà completato come indicato nel precedente comma. Nei casi analoghi, il Presidente nazionale sarà sostituito dal Vice Presidente più anziano fino alla nomina di altro Presidente da parte del Consiglio nazionale.

Art. 35 - Il Consiglio nazionale e i Consigli di sezione possono nominare delle commissioni speciali per lo studio di particolari problemi inerenti all'attività dell'Associazione.

### Titolo V

#### Norme finanziarie

Art. 36 - L'esercizio sociale ha inizio il 1° gennaio di ogni anno e termina il 31 dicembre dello stesso anno.

Art. 37 - Gli amministratori sono obbligati a preparare, tenere e conservare le seguenti scritture:

a) l'elenco dei soci, con l'indicazione delle quote sociali versate e del numero delle tessere rilasciate. Copia dell'elenco deve essere rimessa dalla sezione alla Presidenza nazionale;

b) l'elenco aggiornato delle cariche sociali, con l'indicazione delle generalità e della residenza e con espressa menzione di chi rappresenta gli organi sociali o ne fa le veci, e per quale periodo di tempo la rappresentanza ha avuto luogo. I nominativi dei rappresentanti e dei loro sostituti debbono essere comunicati alla Presidenza nazionale;

- c) il giornale di cassa;
- d) il bilancio preventivo. Copia del bilancio preventivo delle sezioni deve essere comunicato alla Presidenza nazionale;
- e) il conto consuntivo con le modalità e gli obblighi previsti per il bilancio preventivo;
- f) l'inventario descrittivo dei beni.

Art. 38 - Gli amministratori rispondono verso l'Associazione ed i terzi della regolarità della gestione ad essi demandata. Nessuna spesa può essere eseguita senza l'autorizzazione del Presidente competente o di chi lo sostituisce. Presso la sede centrale e le sezioni territoriali il Segretario svolge le funzioni di cassiere-economista e tesoriere. Il tesoriere cura la tenuta degli atti contabili sotto la vigilanza del Presidente e dei revisori dei conti. Il Presidente nazionale ed i Presidenti territoriali esercitano il controllo amministrativo sugli organi dipendenti, sia direttamente che a mezzo di incaricati, e possono all'occorrenza chiedere copia degli atti in gestione.

Art. 39 - Non è ammesso espressamente lo svolgimento di attività diverse da quelle tipiche delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale. Gli utili e gli avanzi di gestione sono impiegati unicamente per la realizzazione delle attività istituzionali e di quelle direttamente connesse. Non possono essere distribuiti, anche in modo indiretto, utili ed avanzi di gestione nonché fondi, riserve, capitale, ameno che la destinazione o la distribuzione non siano imposte per legge o siano effettuate a favore di altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale che per legge, statuto o regolamento fanno parte della medesima ed unitaria struttura. In caso di scioglimento dell'Associazione, per qualunque causa avvenuto, il patrimonio è devoluto ad altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale o a fini di pubblica utilità, sentito l'organismo di controllo, salvo diversa destinazione imposta per legge.

## Titolo VI

### Disposizioni varie

Art. 40 - L'ANEI riconosce il grande valore storico ed esemplare delle testimonianze dedicate agli Internati Militari Italiani I.M.I. mediante opere museali, cimiteriali, stele, targhe, centri di studio e di ricerca distribuite su tutto il territorio della Repubblica Italiana e all'estero, e conferisce ad esse il proprio patrocinio morale. Particolare importanza attribuisce al complesso di Terranegra: Tempio dell'Internato Ignoto, Museo dell'Internamento e Giardino dei Giusti, meta costante di pellegrinaggi e laboratorio di perenne memoria dei nostri Caduti. Il Curatore del Museo è nominato dalla Presidenza dell'A.N.E.I. di Padova e ne attua gli indirizzi in accordo con la Presidenza nazionale, nel rigoroso rispetto dell'unicità istituzionale della Struttura.

Art. 41 - Lo stemma dell'Associazione consiste in un disco sul quale è raffigurato un nodo di filo di ferro spinato tipico del reticolato, su sfondo azzurro, conforme al modello depositato agli atti dell'Associazione.

Art. 42 - La bandiera dell'Associazione è la bandiera nazionale portante al centro lo stemma sociale. Intorno allo stemma e su le bande azzurre pendenti dall'asta può essere ricamata la dicitura "Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager nazisti" o semplicemente A.N.E.I. con l'eventuale aggiunta di "Sezione di ..." o altro termine atto a designare l'organo che rappresenta.

Art. 43 - Il distintivo è analogo allo stemma sociale e porta raffigurato in oro "il nodo di reticolato" e circolarmente la scritta in oro "Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager nazisti". Il fazzoletto, di forma triangolare, ha i colori della bandiera nazionale, con al centro lo stemma e la dicitura di cui all'art. 41 di colore azzurro. Essi sono uguali per tutta l'Associazione. Le sezioni sono comunque autorizzate a utilizzare le insegne attualmente esistenti.

Art. 44 - La festa dell'Associazione ricorre il 20 settembre e viene celebrata a livello nazionale a Padova presso il Tempio dell'Internato Ignoto l'ultima domenica di settembre.

Art. 45 - Per quanto dallo statuto non espressamente previsto, si applicano le norme di legge in vigore".

\* \* \*

A. Si delibera di dare atto che la presente delibera verrà sottoposta all'approvazione del Ministero della Difesa ed avrà effetto dalla data in cui lo stesso Ministero avrà espresso il proprio parere positivo e che sono abrogate tutte le norme emanate dagli organi dell'Associazione in contrasto col nuovo statuto approvato.

B. Di conferire mandato al Presidente nazionale per l'attuazione della presente delibera, con i più ampi poteri, compreso quello di apportare allo statuto tutte le modifiche di carattere non sostanziale che fossero richieste dai competenti organi.

## PROCLAMAZIONE DEI RISULTATI VOTAZIONE E CHIUSURA ASSEMBLEA

Null'altro essendovi da deliberare, il Presidente, proclamati i risultati della votazione, dichiara chiusa l'assemblea alle ore dodici e cinquanta minuti. Imposte e spese inerenti e conseguenti a questo atto sono a carico dell'Associazione. La Comparsa mi dispensa dalla lettura di quanto allegato al presente. Di questo atto, da persona di mia fiducia scritto e da me Notaio completato a mano su tre fogli per dieci facciate, ho dato lettura alla Comparsa che l'approva. Viene sottoscritto alle ore tredici e dieci minuti.

F.to: Anna Maria Casavola; Filippo Rampazzo (L.S.)



# L'associazione ANEI oggi, i suoi compiti, i suoi doveri

*A seguito del Congresso del 14 e 15 aprile scorso a Padova, che ha approvato il nuovo statuto sociale, si può dire che oggi l'ANEI si proietta nel futuro.*



*Il Museo Nazionale dell'Internamento*

La prefettura di Roma, nella quale la nostra Associazione risulta iscritta, ha recepito le modifiche statutarie e quindi quelli, che fino a ieri avevano lo status di volontari, sono diventati soci a tutti gli effetti. Questo cambiamento ci permette di continuare ad operare legittimamente per la realizzazione degli scopi che i nostri padri fondatori hanno indicato nel lontano 1945. Ma essere titolari della tessera ANEI non è solo un onore, è un'assunzione di responsabilità, nel senso che non dobbiamo essere inerti ed indifferenti di fronte a ciò che in questo periodo sta accadendo in Italia e nel mondo, dobbiamo avere il coraggio di alzare la nostra voce per rompere il conformismo dilagante, per gridare di nuovo anche noi il nostro NO. Sembra che stia ritornando il tanto deprecato passato e che si stia cercando un nuovo nemico, lo straniero, al quale addossare tutti i problemi che ci affliggono. Gli italiani che conosciamo e che soprattutto abbiamo conosciuto come persone accoglienti, prive di pregiudizi e generose stanno scivolando, quasi senza accorgersene, nella china del razzismo. Le cronache ci riportano sempre più

frequentemente episodi di aggressione contro stranieri ed in particolare persone di colore. Episodi che vengono giudicati dalle fonti ufficiali istituzionali come atti delinquenziali, magari di teppismo, ma mai di razzismo, quali essi invece sono in realtà.

## **Mai come oggi sentiamo la necessità**

di riandare alla storia passata per avere gli strumenti per decifrare questo oscuro presente e ci rendiamo conto di un'ignoranza diffusa e di un rigetto dell'informazione storica corretta, per cui ci sembra che si stia avverando la profezia di George Orwell e cioè: "Per rafforzare le bugie del presente è necessario cancellare le verità del passato". (George Orwell, 1984, Edizioni Mondadori, 2016). Quindi ci attende un gran lavoro e cioè quello di esser capaci di ristabilire la verità storica senza rimozioni o amnesie di comodo. Dobbiamo sentirci anche noi dei testimoni, depositari di un dovere, come infatti ha affermato in un recente discorso Liliana Segre: "Chi ascolta un testimone diventa a sua volta testimone".

Dopo questa necessaria premessa, vogliamo dare spazio agli interventi più significativi che si sono avuti nei due giorni di congresso e cioè nel pomeriggio di sabato 14 aprile e nella mattinata di domenica 15 aprile e di cui abbiamo ricevuto i testi.

Tutti i rappresentanti delle associazioni ancora esistenti in Italia hanno raccontato come con fatica ma con tanta buona volontà abbiano coadiuvato il lavoro degli anziani, spesso ancora capaci di entrare nelle scuole per parlare della loro esperienza ai giovanissimi; un esempio di come possano essere ancora coinvolgenti è stato il racconto fatto ai presenti dai due ex internati ultra nonagenari e cioè Michele Montagano e Pietro Piotto. Montagano è stato uno dei 44 ufficiali di Unterluss, protagonisti di un atto eroico, si offrirono volontari per una decimazione al posto dei compagni designati. L'episodio l'abbiamo ricordato per esteso nel numero di Noi dei Lager 1 /2 -2013. Al termine della sua rievocazione Montagano ha aggiunto: *“La mia non è stata una prigionia, è stata una vera e propria guerra contro la Germania nazista, combattuta senz'armi con la sola forza della volontà e dello spirito, espressa con una piccola parola: NO, che abbiamo gridato fino alla fine. La memoria di questo NO e della Resistenza, che mi ha fatto uomo, è sempre viva in me, ma cristianamente ho perdonato anche i nazisti.* Pietro Piotto è tornato più volte in Germania sui luoghi che lo videro internato nei Lager, che accolsero tanti italiani deportati, spinto dal bisogno di non dimenticare quelle sofferenze e dal desiderio di recuperare un rapporto corretto con le istituzioni tedesche e con la popolazione. *La città di Kassel che lo vide lavoratore forzato – egli ha detto – per gratitudine, gli ha conferito una Medaglia d'Oro con la seguente motivazione “per il contributo all'unità degli uomini al di là delle frontiere”.*

### L'impegno antifascista e per la pace

Successivamente ha preso la parola Orlando Materassi, come figlio di ex internato e rappresentante insieme a Marco Grassi della ricostituita ANEI fiorentina, sezione che è stata nel passato quella che più ha operato per la costruzione e conservazione della memoria dell'Internamento (ricordiamo tra gli altri Giovanni Rossi, Enrico Ciantelli, Nicola Della Santa, Ugo Dragoni, Alessandro Berretti, Pietro Ricci) Egli ha esordito con i saluti di Dino Vittori, presidente dell'ANEI fiorentina fino al 2012 e uno dei maggiori assertori del cambiamento dell'associazione e ha detto testualmente: *“... Oggi, abbiamo compiuto un atto importantissimo per “rigenerare” l'associazione, lo abbiamo fatto con la consapevolezza di non disperdere l'eredità morale e civile dei nostri padri.*

*...Questa nostra assise la stiamo celebrando proprio nella ricorrenza del 70° anno in cui l'ANEI, ebbe*

il riconoscimento di Ente morale dei reduci dalla prigionia nei Lager nazisti .

*...Ma il 2018 ricorda anche i 70 anni dall'entrata in vigore della nostra meravigliosa Costituzione repubblicana ed antifascista, nata dalla lotta Resistenziale di quanti si immolarono e parteciparono con storie diverse per un'unica storia quella di rendere il nostro Paese di nuovo libero.*

*...I 650.000 IMI sono parte di quella storia, sono la storia che diede vita ad un secondo Risorgimento. ...Vorrei ricordare una frase detta da Piero Calamandrei rivolgendosi ad un gruppo di studenti milanesi nel 1956 “.....se volete sapere dove è nata la Costituzione, andate là... dovunque un italiano ha sofferto, là è nata la Costituzione....”*

*... Là ci stanno i nostri IMI, insieme a chi partecipò alla lotta partigiana, a chi venne deportato nei campi di sterminio, alle vittime civili di tanti eccidi perpetrati dai nazisti e dai fascisti nell'Italia occupata. ...Con la modifica dello statuto abbiamo la possibilità di cambiare questa nostra Associazione pur nella continuità di come la vollero i nostri Internati, quanti compiti ci attendono...*

### ... Occorre anche educare chi fa politica

e ci rappresenta nelle sedi istituzionali, perché molti di loro disconoscono la storia, occorre far politica perché in questo particolare momento, solo la sana politica al di sopra degli interessi partitici può indicare la giusta via....e le associazioni hanno un ruolo importantissimo nell'essere soggetti partecipativi e propositivi. E noi abbiamo tutte le caratteristiche per esserlo.....Il nostro dovrà essere sempre più un impegno di condanna e di contrasto alle manifestazioni xenofobe, e ai rigurgiti fascisti. ...La memoria deve essere un filo diretto che collega il passato al presente per costruire un futuro di Pace, e per questo si rende necessario combattere l'indifferenza che troppo spesso fa proseliti tra i cittadini ma anche e, questo è ancor più grave, tra i rappresentanti istituzionali....Fatti come quelli recenti di Macerata, dove per paura di chissà cosa, si svolse un corteo antifascista con la chiusura delle scuole, dei negozi, blindando la città e lo si disertò, mettendo sullo stesso piano la manifestazione antifascista e quella di Casa Pound. ...Il nostro deve essere un impegno quotidiano di vigilanza e dobbiamo avere la forza di denunciare pubblicamente chi non onora e vilipende il nostro Stato e la sua storia.

Nei Lager nacque l'embrione anche di una nuova Europa unita dalla solidarietà tra prigionieri di tutte le nazioni in conflitto con la Germania. Dopo la fine della seconda guerra mondiale e la nascita dell'Europa unita non vi è stato più un conflitto tra le nazioni europee.

Segno dei tempi ma anche di capire le diversità e la volontà di essere uniti ed operare per la Pace. Al termine del suo diario mio padre augura alle nuove generazioni di vivere sempre in pace e di non subire mai le sofferenze dell'internamento che loro hanno subite nei Lager nazisti.

Eppure dopo la fine della guerra, la storia degli IMI è rimasta nell'oblio per molti, troppi anni...La mia colpa è di aver letto il diario di mio babbo (la prima volta all'età di dodici anni) come un semplice racconto senza capire le vere sofferenze subite né il reale valore del suo NO. Adesso vorrei fargli tante domande... ma è tardi.

### Ho conosciuto la storia di Elio internato

per la caparbietà dei miei figli, desiderosi di visitare i luoghi di prigionia del nonno. Caparbiamente vollero portarmi in Germania. Ed in Germania ho conosciuto la storia di Elio...Ma il mio incontro col popolo tedesco mi ha indotto ad una profonda riflessione, attraverso esperienze pubbliche e private. Il primo, al museo di Sandbostel, l'incontro con una insegnante tedesca, che davanti alla foto di mio padre e dopo aver ascoltato la lettura di alcuni passaggi del diario di mio padre registrati ed installati in una parte del museo, sapendo di essere davanti al figlio ed ai nipoti di un ex internato, piangendo ci chiese scusa per le atrocità subite dagli italiani per colpa dei tedeschi ed in particolare per le violenze subite da mio padre.

Ci raccontò di essere figlia di un ex militare della marina militare tedesca, che quando lei aveva quindici anni le raccontò gli orrori del nazismo. Ci abbracciammo con la consapevolezza di non dimenticare...(..)Per tutto quello che in Germania hanno fatto e continuano a fare per rendere giustizia al mio babbo, nel luglio del 2015, di fronte alle autorità istituzionali, scolastiche ed associative tedesche di Brema e della Bassa Sassonia, di fronte al Console italiano di Hannover – Amburgo, di fronte ai rappresentanti del Consolato Italiano Onorario di Brema, di fronte a Carlo Boni assessore del Comune di Pontassieve, invitato e presente alla cerimonia di presentazione di un progetto, in ricordo di mio padre realizzato da studenti liceali di Brema e Schwanewede, di fronte a decine di cittadini tedeschi, agli amici della Germania ho detto loro: Vi voglio bene.

Certo, il perdono è una cosa personale, che deve maturare dentro di te, che devi sentire dentro. Il perdono è più che una rinuncia all'odio e non può ridursi ad un colpo di spugna o all'oblio. Il perdono c'è, se c'è giustizia. Ma occorre pretendere la giustizia. Riconciliazione e giustizia, unite al ricordo ed alla memoria dei nostri IMI. Questa è la nostra nuova battaglia, per diffondere la Pace quale diritto universale.

### Imparare a progettare

Altro intervento importante quello della prof. Maria Piras della Federazione di Brescia, che si è complimentata per la sezione di Firenze riattivata e piena di iniziative e di idee, ha comunicato che è in ripresa anche la federazione di Brescia, che comprende ora una nuova sezione, quella della Valcamonica, dove tra l'altro tra gli iscritti ci sono molti ex Imi, che hanno con entusiasmo dato la loro delega per votare al congresso. Ha sottolineato che è difficile poter avere dalle istituzioni finanziamenti se non si hanno progetti da proporre, ma fare un progetto valido è frutto di esperienza e competenze acquisite sul campo. È quindi un'altra cosa da imparare.

Successivamente, sollecitata dai presenti, ha illustrato l'attività che il Centro Studi dell'ANEI di Brescia (che è in un certo senso la continuazione di quello più famoso di Roma "Centro Studi sulla deportazione e l'internamento" cessato nel 1996 con la morte del prof. V. Emanuele Giuntella) di cui lei è presidente, attività che svolge da anni con ricerche e pubblicazioni legate al territorio, più interessanti e utili ad un obiettivo etico e al coinvolgimento degli studenti nelle scuole. Il suo ultimo libro presentato a Brescia con notevole risonanza, per il giorno della Memoria 2018, può essere un esempio. Si intitola "Una scelta di libertà" biografie e testimonianze di Internati militari morti nei Lager nazisti Brescia 1943-45. Ella ha detto testualmente:

"Il libro *Una scelta di libertà* è l'esito di una ricerca pluriennale e fa chiarezza sui numeri dei militari di Brescia città, morti/assassinati nei Lager nazisti.

Il libro ha la sua origine in un elenco di 564 nomi di internati militari di Brescia e Provincia, morti nei lager nazisti, inserito nella rivista Non dimenticare, numero unico curato dallo scrittore bresciano Lino Monchieri per l'inaugurazione, nell'aprile 1978, del monumento ANEI di Brescia.

L'origine dell'elenco di 500 caduti della provincia e di 64 nella città si deve al contributo congiunto dell'Anei e dell'istituto storico della Resistenza bresciana

A questo numero, in difetto, si sono aggiunti sul finire del secolo scorso nuovi nomi appartenenti soprattutto alla Provincia bresciana presenti nell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea dell'Università Cattolica, in cui era confluito l'Istituto Storico della Resistenza bresciana. Da questi dati importanti, ma parziali e incompleti ha preso l'avvio nel 2015 la ricerca voluta dall'ANEI di Brescia, con il duplice obiettivo del recupero dati degli IMI della città morti nei lager, per definirne la cifra con buona approssimazione completa e per rendere l'esito trovato, fruibile ed interessante anche per i non addetti ai lavori.

Punto di partenza di un'ulteriore verifica di ogni dato già conosciuto, condotta in una decina di siti tutti adeguatamente indicati presso l'Anagrafe storica di Brescia. La ricchezza delle fonti consultate, segnalate in ciascuna biografia, ha permesso non solo di ampliare in modo significativo il numero dei militari di Brescia caduti, da 64 a 129, ma anche di poterne tracciare una biografia adeguatamente sicura nei dati anagrafici, nei luoghi di internamento e nelle cause di morte. Naturalmente, non nei casi molto frequenti dei dispersi, il cui nome è tuttavia e, a giusta ragione, prezioso, come importante è stato il lungo lavoro di ricerca speso anche solo per rintracciare, se non il nome del Lager in cui l'IMI era deceduto, almeno quello del distretto militare. Ricordiamo che, per ogni distretto militare in cui era diviso il territorio del terzo Reich (Grosse Deutschland), erano presenti centinaia di sottolager, in cui gli IMI vivevano il loro tragico internamento.

Profondamente diverse, le biografie raccontano un'unica grande tragedia: l'arruolamento, la guerra e la prigionia come scelta morale. Le date, i luoghi, i Lager tedeschi, austriaci, polacchi, russi, jugoslavi e greci scandiscono i momenti di vita e di morte, nel rinnovarsi in ogni biografia, in ogni pagina di un dramma vissuto in prigionia e nelle famiglie che, per lunghi mesi, sovente lungo tutto il percorso dell'internamento sono state prive di notizie.

Un ulteriore approfondimento del libro è costituito, nella seconda parte, dalla presentazione di 115 testimonianze su IMI di Brescia città morti nei Lager, rilasciate dai reduci di ritorno dai campi di concentramento tedeschi, al personale che li accoglieva, presso il punto ristoro "Siberia" della stazione ferroviaria di Bolzano, fra il giugno 1945 e il luglio 1947.

Brevemente, attraverso i documenti, si delinea la storia dell'Ufficio Informazioni del Centro

Assistenza Rimpatriati di Bolzano, storia di donne e uomini, soprattutto di donne che, per due anni di giorno e di notte, con ogni tempo, accolsero migliaia di ex prigionieri al passaggio delle tradotte e delle autocolonne, li soccorsero materialmente, ma soprattutto raccolsero, trascrivendole, le notizie di chi non era ancora riuscito a tornare, le testimonianze relative a chi non sarebbe mai più ritornato e ai degenti nei vari ospedali. Le notizie, archiviate, costituiscono attualmente il Fondo Elenchi Internati Militari Italiani, Commissariato del Governo per la Provincia di Bolzano, presso l'Archivio di Stato di Bolzano.

Il lavoro svolto su queste testimonianze ha rilevato interessanti riscontri con le biografie, permettendo il confronto fra 22 nominativi presenti nella prima e nella seconda parte della ricerca e la ricostruzione di quattro nuove biografie.

Un altro dato importante è il possibile riscontro di ulteriori 69 IMI di Brescia morti nei Lager, presenti nelle testimonianze che porterebbero la cifra dei deceduti da 131 (129 escludendo due IMI ritornati a casa e non segnalati nei documenti ufficiali) a 198.

E se nella sola città un accurato lavoro di confronto dati porta la cifra base ad andar oltre il raddoppio, e questo sta avvenendo nella maggior parte di 92 Comuni della Provincia (poco meno della metà del totale) già analizzati dal gruppo di ricerca della Federazione ANEI di Brescia, ritengo che, su basi concrete, si possa considerare superabile, la cifra di 1500, come indicavano gli IMI bresciani del primo Direttivo provinciale dell'Associazione.

In questo caso anche i numeri concorrono a dare valore alla grande prova di quegli anni cruciali della storia d'Italia e la ricerca, come punto di arrivo e al tempo stesso di partenza per ulteriori conferme, ne sottolinea l'importanza.

Una breve storia dell'Internamento militare italiano introduce il lavoro.

È fatta su autori e testi di particolare rilievo storico, come indicato nelle note bibliografiche, ad uso di chi, ancor oggi, non conosce minimamente questa parte importante della Resistenza italiana, soprattutto per rendere meglio comprensibili, a possibili giovani lettori, le biografie e le testimonianze che seguono.

I dati di macrostoria sono integrati e integrano la narrazione delle vicende accadute a 200 cittadini di Brescia perché alla loro morte sia dato il giusto riconoscimento e il significato di una scelta di valore".

Del libro di Maria Piras pubblichiamo in questo numero alcune pagine.

### Dagli Armeni agli Imi

Un'altra importante acquisizione della nostra associazione è quella della giovane ricercatrice e scrittrice Silvia Pascale, presente a Padova, ma assai ben conosciuta dalla Presidenza nazionale per i suoi contributi storici sugli Imi e per la sua volontà di riattivare la sezione ANEI di Treviso.

Così lei si è presentata :” Sono una docente di Lettere specializzata in archeologia classica. Per le mie vicende personali mi occupo di memoria essendo nipote di un sopravvissuto al genocidio armeno. Inoltre negli ultimi anni ho scoperto di avere un prozio morto come IMI in un campo di concentramento. Il diario che mi ha lasciato la nonna Teresa, alla fine, riporta questa chiusura: *“nelle mani in cui capiterà questo mio scritto sono sicura che sarà testimone delle sofferenze e della morte di mio figlio”*. Ecco questo è l'obiettivo con cui lavoro da anni sull'internamento, ricercando (grazie alla famiglia multilingue che ho) in archivi tedeschi, polac-

chi, russi...mi interesse in particolare della ricostruzione della storia degli Stalag e Oflag, con particolare riguardo agli Arbeitskommando. Ho un gruppo Facebook blindato (IMI (Italienische Militär-Internierte) Internati Militari Italiani) che annovera 1600 membri allo stato attuale per i quali anche personalmente eseguo ricerche o aiuto nella ricostruzione della deportazione dei loro cari. Per quanto riguarda i testi scolastici, ho rifiutato l'adozione dei testi di storia dal momento che tutti quelli visionati non trattavano l'argomento IMI in maniera completa, oppure non lo trattavano per niente. Al momento sono stata per questo motivo contattata dalla Mondadori per la prima settimana di maggio.

L'ultimo libro pubblicato è "Come stelle nel cielo. In viaggio tra i Lager" che analizza in particolare lo Stalag VI A di Hemer.

### Oltre i confini nazionali

Altro intervento importate, che proietta l'ANEI oltre i confini nazionali, quello della consigliera Antonella De Bernardis, che è stata la nostra ambasciatrice a Berlino all'inaugurazione della mostra sugli IMI al museo di Schoeneweide lo scorso anno ed è una studiosa del ruolo dei cappellani durante l'internamento, essendo lei stessa nipote di un cappellano che fu internato in Germania. Ella testualmente ha detto:

"La funzione della internazionalizzazione e la consapevolezza del suo ruolo cruciale nel mondo di oggi dovrebbero essere un tratto distintivo della Nuova ANEI, aperta al mondo che cambia e al contempo ancorata ai valori etici che motivarono le scelte dei nostri padri, zii, nonni Imi. La vicenda IMI risulta ancora poco inserita nella storiografia internazionale a cui merita invece a pieno titolo di appartenere. Temi quali: ricerca, progettualità, formazione possono e devono essere declinati anche in ambito internazionale, in un mondo senza confini e sempre più globale.

È quanto ho cercato di fare negli ultimi anni. Mi limito qui a segnalare due iniziative a cui ho partecipato, di grande significato simbolico, che segnano l'ingresso della storia degli Imi nella memoria pubblica europea ed internazionale. Sono tappe importanti del lungo cammino verso il riconoscimento della vicenda IMI. 1. L'inaugurazione del Centro didattico e di ricerca e della Mostra permanente *Zwischen allen Stühlen. Die Geschichte der Italienischen Militärinternierten 1943-1945 – Tra più fuochi. La storia degli Internati Militari Italiani. 1943-1945* a Berlino nel 2016. In quella occasione ho avuto l'onore di rappresentare l'ANEI su incarico della Presidenza nazionale, portando i saluti di tutti a Frank Walter Steinmeier, oggi Presidente della Repubblica Federale di Germania che

ha fortemente appoggiato il Memoriale. In quella occasione avevo formulato anche proposte per futuro, didattiche e di ricerca, che per ragioni di spazio non posso qui ora menzionare. In proposito mi permetto di rinviare all'articolo di chi scrive *L'ANEI a Berlino: inaugurazione della Mostra IMI. Un riconoscimento europeo alla «Resistenza senz'armi»* in "Noi dei Lager", 1-2, 2017. 2. La vicenda Imi e l'Anei hanno raggiunto una prestigiosa università americana come la U.C.L.A., University of California Los Angeles, e là sono stabilmente collocate dal 2017. Si può vedere il link permanente: <https://escholarship.org/uc/item/89n780jk>. Un risultato di cui possiamo rallegrarci, un lavoro di ricerca sul quale ho investito molte energie e risorse, in grado di promuovere la storia e memoria degli Imi oltre i confini U.S.A. con risonanze in altri Paesi nel mondo, dove vi sono Università e Dipartimenti di Studi italiani che hanno UCLA, le sue pubblicazioni e il suo sito come riferimento. Si tratta di nuove opportunità per fare dell'ANEI una associazione riconosciuta anche in ambito internazionale quale testimone di memoria e di ricerca. Non sarebbe fuori luogo in questo senso pensare di istituire una delega alle Relazioni Internazionali da affidare ad un/a Consigliere nazionale esperto/a, è una proposta. Molto lavoro resta da compiere in questa direzione, ma credo sia una strada che vale la pena continuare a percorrere.

\* \* \*

Che dire? le proposte sono tante e validissime, gli auspici sono buoni, mettiamoci al lavoro e non lasciamo spegnere l'entusiasmo che questo congresso ha suscitato, anzi su l'onda di questo entusiasmo si è costituito un coordinamento, una specie di cordata di volontari volenterosi, per conoscersi meglio, scambiarsi progetti, idee, competenze, allo scopo di far rifiorire l'ANEI, come un tempo, su tutto il territorio nazionale: ecco i nomi e arrivederci al prossimo Congresso:

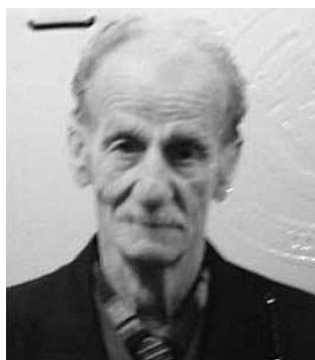
Braconeri Giuseppe (Padova)  
 Collacchioni Luana (Firenze)  
 De Bernardis Antonella (Milano)  
 Fioretti Alessandra (Torino)  
 Gal Gastone (Padova)  
 Grassi Marco (Firenze)  
 Lenzi Maurizio (Padova)  
 Lo Fiego Pino (Abano terme)  
 Materassi Orlando (Firenze)  
 Panizzolo Giuseppe (Padova)  
 Piras Maria (Brescia)  
 Scorza Mario (Reggio Calabria)  
 Terzetti Marco (Perugia)  
 Tomasi Maurizio (Trento)  
 Sambuco Anna Maria (Roma)

# Il Sindaco chiede scusa

## Dopo più di 70 anni di indifferenza Santo Stefano di Magra scopre i suoi deportati

Nel libro "Gli anni della guerra e dell'occupazione nazista", pubblicato recentemente nella collana "Frammenti di storia del Comune di Santo Stefano di Magra", l'autore, Pier Vittorio Pucci, ha dedicato tre capitoli alle deportazioni nei lager nazisti. Il primo affronta il tema della Shoah nella provincia della Spezia, il secondo la deportazione dei civili e dei militari, il terzo offre un'ampia raccolta di testimonianze dei superstiti e alcune pagine del diario di Alberto Monticelli (uno dei 650.000 militari, catturato dai tedeschi tre giorni dopo l'otto settembre e deportato a Linburg, Colonia e Füllen). Volentieri pubblichiamo alcuni stralci, in particolare delle testimonianze, perché ci sembra che riportare alla luce questo passato non risponda soltanto ad un interesse storico, ma assuma una dimensione di profonda valenza civica e di utile meditazione in particolare per i concittadini di oggi di

questi internati. IL libro del prof. Pucci, e come vedremo in questo numero anche quello della prof. Piras, entrambi da anni preziosi collaboratori dell'ANEI, sono un esempio di come debba essere radicata nel territorio la ricerca sulla memoria affinché questa sia non mera archeologia ma motivo di orgoglio e seme che dà frutti.



Riportiamo cosa scrisse Alberto Monticelli il giorno di Natale 1843 nel lager XII/A:

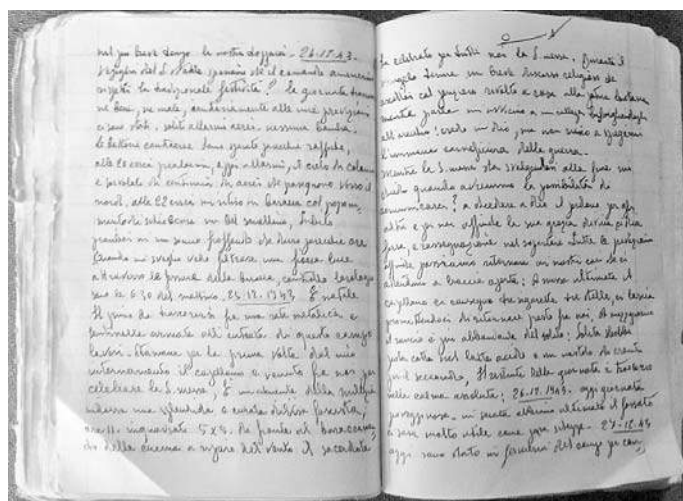
«Linburg, 25.12.1943. È Natale. Il primo da trascorrersi fra una rete metallica e sentinelle armate all'entrata di questo campo di lavoro. Stamane per la prima volta dal mio internamento il cappellano è venuto tra noi per celebrare la S. Messa. Ore 11, a gruppi inquadri 5 x 5 di fronte al baraccamento della cucina a riparo dal vento il sacerdote ha celebrato per tutti noi la S. Messa. Durante il vangelo tenne un breve discorso religioso che ascoltai col pensiero rivolto a casa alla patria lontana. Mentre parla, m'avvicino a un collega bisbigliandogli all'orecchio: «credo in Dio, ma non riesco a spiegarmi l'inumana carneficina della guerra». Mentre la S. Messa sta svolgendosi alla fine, mi chiedo quando avremmo la possibilità di comunicarci? A mezzogiorno solita sbobba (pasta cotta nel latte acido) e un mestolo di crauti per secondo.»



Testimonianza di Giuseppina Briselli, moglie di Giuseppe Ruffini, militare catturato dai tedeschi a Portoferraio e deportato a Buchenwald:

«Mio marito mi raccontava che i tedeschi l'avevano catturato a Portoferraio dove faceva il soldato.

Lo avevano caricato sul treno bestiame per portarlo nei



Una pagina del Diario di Prigionia di Alberto Monticelli

campi di concentramento. Quando il treno passò per Santo Stefano, lanciò un biglietto su cui aveva scritto: «avvisate le mie sorelle che mi portano in Germania». Qualcuno raccolse quel biglietto e lo consegnò alla famiglia.

Mi raccontava che, quando il treno si fermò ad Aulla, alcune persone insieme ad un prete lanciavano mele al treno dei prigionieri, ma i tedeschi spararono su quella gente. Arrivato in Germania dopo un viaggio durato alcuni giorni, Giuseppe fu rinchiuso nel lager di Buchenwald e costretto ai lavori forzati.

Mi parlava spesso della fame che ha dovuto patire in quei venti mesi di prigionia. Quel poco di rancio che gli davano una sola volta al giorno non bastava per la dura fatica a pala e picco. Cercava allora di arrangiarsi, mangiando bucce di patate recuperate tra i rifiuti. [...]

Mio marito raccontava spesso questi due episodi.

Un giorno durante il duro lavoro doveva andare al gabinetto, ma per questo bisognava chiedere il permesso al Kapo. Si rivolse quindi al suo compagno di prigionia, un certo Eugenio di Follonica, dicendogli: *“vado a chiedere il permesso alle guardie; te sta lì.”* Udendo quelle parole le SS presero con forza mio marito e, invece di accompagnarlo alle latrine, lo trascinarono nella camera di punizione, dove lo frustarono sulla schiena nuda con frustini che terminavano con pallini di piombo. Si davano il cambio in due. Dopo quell’atroce tortura lo rimandarono al suo posto di lavoro. Era irriconoscibile. Eugenio gli mise subito in mano il piccone e sotto voce gli disse: *“prendi questo e fai almeno finta di lavorare, se no ti mandano nelle camere a gas”*. In un primo momento mio marito non capì il motivo di quella punizione, ma poi gli venne in mente che i tedeschi, sentendo le parole *“sta lì”*, avevano inteso *“Stalin”*.

L'altro episodio, ancor più drammatico, riguarda la moglie di un comandante nazista. «Era una donna crudele – mi raccontava mio marito – ci faceva dispetti di ogni genere. Nei giorni di Natale avevamo fatto un piccolo presepe, ma lei, appena lo vide fracassò tutto sparandogli contro con la pistola. Quella donna era quasi sempre presente durante il nostro lavoro, sembrava che godesse delle nostre condizioni disumane. Sventolava la sua borsetta dicendoci: *“Lavorate! Volete fare la fine di questi? La vedete questa borsetta? È di pelle umana!”*.

Finita la guerra, Giuseppe è ritornato a casa a piedi! Si era fatto a piedi tutta la Foresta Nera, poi le Alpi! E siccome le gambe non lo reggevano più, nei tratti in discesa delle montagne scendeva con il sedere. Quando arrivò a casa, le sue sorelle lo lavarono: aveva la schiena piena di ematomi e cicatrici. Era ridotto pelle e ossa. Pesava solo quarantacinque chili.»

Ma la testimonianza che più di ogni altra ha infranto la diffidenza e la difficoltà di riconoscere il valore della “Resistenza” degli Internati militari è stata quella di Alberto Monticelli in cui racconta la sua sofferta scelta di non aderire alla richiesta di entrare nelle SS italiane.

«Linburg, settembre 1943. [...] A chi posso chiedere consiglio? Se faccio bene o male? Sento che non posso piegarmi alle proposte nazifasciste. Penso alla mia dignità di soldato, di cittadino italiano puro, leale. Mai verrò meno al giuramento di soldato, nessuno mi piegherà ad altri voleri. Mai aderirò. Tengo duro e mi accontento di sognare forni di pane e cumuli di patate. Ed è per ribellarmi agli aguzzini tedeschi che optai per i reticolati. Così pure Rossi, Orlandini e Ferrari optano per il lungo calvario che si profila all’orizzonte. Di fronte a noi.»

Non c’è nulla di nuovo in questa testimonianza perché sono migliaia le dichiarazioni simili ma, se a livello nazionale è ormai unanime il riconoscimento del valore della Resistenza di quel rifiuto, nelle piccole realtà è ancora radicato il pregiudizio tramandato da una falsa narrazione della verità storica. Scrive l’autore:

«Nella Resistenza vi furono luci e ombre, ma le ombre più oscure furono senz’altro l’aver prestato fede più alle menzogne del Duce che alle testimonianze dei militari superstiti dei lager e il non aver voluto riconoscere il valore della loro Resistenza. [...] Solo dopo mezzo secolo la questione del mancato riconoscimento della Resistenza dei militari italiani internati è stata posta dalla storiografia dando vita a una serie di ricerche che hanno stabilito finalmente la verità storica: furono i partigiani combattenti ad intestarsi la resistenza escludendo e negando tutti gli altri contributi. Conclusione questa oggi condivisa dagli Istituti di Storia della Resistenza e dalle sezioni ANPI più aperte alla ricerca della verità storica, ma non ancora penetrata nella coscienza collettiva ove perseverano (come a Santo Stefano) l’indifferenza che prolunga e consolida la *damnatio memoriae*».



Grazie a questo libro la popolazione di Santo Stefano di Magra ha scoperto i suoi deportati e Paola Sisti, Sindaco di Santo Stefano di Magra, così scrive nella presentazione: «[...] *“Gli anni della guerra e dell’occupazione nazista”* diventa quindi un vaccino collettivo contro il rischio che la tragedia sofferta dalla nostra gente possa ripetersi, pur in forme e modi diversi non meno atroci. L’autore ci offre questo vaccino. Lo fa con rigore storico, senza pregiudizio di parte, e senza risparmiare critiche alle Amministrazioni Comunali di Santo Stefano per aver ignorato le sofferenze dei tanti deportati nei lager nazisti, delle mamme dei dispersi, dei ragazzi dilaniati dalle bombe o resi orfani. A quei nostri deportati, a quelle mamme, a quei bambini e a quei ragazzi, chiediamo scusa».

Pier Vittorio Pucci

## STORIE DI IMI

# Da “Una scelta di libertà”

## La ricerca nel territorio

*Il testo di Maria Piras di cui pubblichiamo alcune pagine, ci sembra un esempio di ricerca da imitare, calata nel territorio ad uso della cittadinanza oggi perché cominci a scoprire la propria identità, come si è costruita negli anni difficili della guerra e a considerare la storia come qualcosa che ci appartiene, un'eredità, una trasmissione di valori cui far onore.*

### Brescia 8 settembre 1943

*[...] un ultimo saluto a chi rimane, un pensiero ai cari che si lasciano e che forse non si rivedranno mai più, uno sguardo alla nostra città e ai nostri bei colli che si allontanano ... una lacrima sfugge [...]*

dal diario di Emilio Falconi

### Brescia 3-8-1911 - Forbach 8-03-1945

Le biografie e le testimonianze presentate in queste pagine costituiscono uno spaccato esaustivo dell'Internamento Militare Italiano e di quanto accadde a partire dall'8 settembre 1943 a cittadini nati a Brescia o che in città avevano eletto la propria residenza.

Le loro storie nascono da una lunga ricerca e sono presentate ad incastro a partire dal momento in cui chiudono la porta di casa e salutano i famigliari per diventare soldati/pedine della grande storia.

La città cambia radicalmente la notte tra l'8 e il 9 settembre. Poco resta della sensazione di libertà avvertita dai cittadini, come immediata conseguenza della cessazione delle ostilità. Con il passare delle ore si evidenzia sempre più il timore per la sorte dei militari presenti in città o dislocati sui vari fronti di guerra, per passare dal dubbio alla certezza della loro cattura e della conseguente deportazione quando, alle prime luci dell'alba, entrano i tedeschi da S. Eufemia, non più alleati, ma forza di occupazione nemica, ostile ed insidiosa.

Due testimonianze tratte dalla diaristica bresciana pubblicata e d'archivio descrivono, con chiarezza esemplare la situazione in città il 9 mattina e durante i due giorni seguenti. La prima si deve al capitano Alessandro Bertolino, ex IMI ritornato dai lager polacchi e tedeschi alla famiglia e alla “sua” Valle Camonica. Nel primo dei quattro diari scritti in prigionia e fortunatamente salvati, l'autore sintetizza, in poche righe, la resa di Brescia ai tedeschi, la dissoluzione di un esercito in cui ha creduto, l'arresto arbitrario di centinaia di soldati e di ufficiali e la loro deportazione.

*“Brescia 9/11 Settembre 1943. Al mattino da Porta Venezia entrano le truppe Tedesche in Brescia. Da parte nostra non viene fatta alcuna resistenza. Alle ore 17 vengo catturato e trattenuto nella Caserma Randaccio ove passo la notte con la promessa di esser messo in libertà il giorno dopo [...]*

MARIA PIRAS

### UNA SCELTA DI LIBERTÀ BIOGRAFIE E TESTIMONIANZE DI INTERNATI MILITARI

MORTI NEI LAGER NAZISTI  
BRESCIA 1943-1945



*11 settembre. Al mattino alle 8 e mezzo in autocarro si parte per Mantova... La popolazione bresciana fa ala alla colonna per tutte le strade cittadine salutando commossa ed in silenzio. Verso le 11 si arriva a Mantova.*

*12-13-14. Permanenza nella caserma di Artiglieria Montanari a Mantova. Si dorme nei posti letto in legno e si mangia una volta al giorno [...]. Si inizia la vita del pezzente. I mucchi di immondizie vengono rimescolati per recuperare il servibile: stracci, carta, scarpe rotte.*

*21 settembre Alexisdorf (Durchgangslager o Dulag campo di smistamento). Ci comunicano che siamo degli “internati per misure precauzionali” qualifica questa impropria ed illegale. La Germania ha compiuto ancora una volta un sopruso ed un atto di pirateria. La razione del vitto peggiora e diminuisce; la vita si fa più difficile. (Un tricolore a bottoni. Diari di prigionia del capitano Alessandro Bertolino. A cura di M.Piras.)*



Con molto interesse e soddisfazione ho letto il lavoro della prof. Maria Piras, che da anni si occupa di memoria, in particolare quella degli internati militari, facendone oggetto di studio e di divulgazione nelle scuole del territorio bresciano. Grazie a lei, devo dire, gli internati sono entrati come argomento privilegiato nel processo di formazione dei giovani. Sono note a tutti le sue iniziative di organizzare viaggi e accompagnare i giovani a conoscere de visu la realtà dei Lager per a farli riflettere sull'universo concentrazionario nella sua totalità, i campi di sterminio degli ebrei e i campi di concentramento per militari e civili. Ma nel presente lavoro la Piras va assai oltre la divulgazione e la conoscenza, si è posta l'obiettivo di voler restituire ai tanti caduti bresciani nei Lager, i *sommersi* come li chiamerebbe Primo Levi, un nome, un'identità, strapparli all'oscurità, al silenzio, all'assenza a quali il destino, la guerra feroce li ha condannati. Per parecchi di essi è riuscita con interviste mirate a superstiti e familiari a tracciare dei brevi profili biografici. Che almeno di loro si sappia chi sono stati, e i parenti, i compaesani, se vogliono, un giorno possano andare a scoprire una traccia della loro esistenza. Dove? nei libri, nelle biblioteche, negli archivi del loro comune. In un certo senso è un modo di richiamarli in vita, e ciò è l'unica possibile riparazione che agli storici è consentito di dare. Ma naturalmente questo lavoro certoso richiede il possesso di appropriati strumenti di indagine e soprattutto tenacia, pazienza, passione e il convincimento che ogni vita umana ha valore, non è slegata a quella degli altri. Insomma a rifletterci bene, è il procedimento inverso a quello escogitato dai nazisti nei campi per annullare la personalità degli internati. L'iter è ben noto: la spoliazione dei propri abiti, la perdita del nome, la riduzione a numero e poi, con la morte, la successiva incinerazione in modo che nulla di quella persona restasse a testimoniare quella vita, quella esistenza, quella presenza, un ritorno senza luce nelle viscere della terra. Contro questo annullamento la nostra associazione da settant'anni ha lottato e se oggi negli italiani si sta costruendo una memoria storica e gli internati stanno avendo finalmente la loro collocazione ciò si deve anche a lavori come questo di Maria Piras, che ho il piacere di introdurre.

Raffaele Arcella  
Presidente nazionale ANEI

Non meno incisiva e circostanziata la testimonianza del capitano dei Bersaglieri Luigi Rubagotti, che traccia, in una memoria, la breve agonia della città conclusa entro la giornata del 10 settembre.

*“Alle ore 1,30 della notte fra il 9 e il 10 si segnala dalla Stazione Ferroviaria una colonna motorizzata tedesca in viaggio da Verona a Desenzano; il suo itinerario viene puntualmente seguito dalle stazioni ferroviarie lungo la linea, che riferiscono alla stazione del capoluogo, precisando la meta: Brescia. Al Comando della zona militare non sanno dare che un ordine: “vigilare”. I Bersaglieri del Deposito, su comando di un ufficiale subalterno, si dividono le poche armi disponibili con i militari del vicino Distretto militare. Alle 4 il presagio della catastrofe è chiaro: i soldati presso la stazione si allontanano a piccoli gruppi e si vestono con abiti civili; poco dopo lo stesso comandante militare della stazione se ne va, mentre l'autocolonna tedesca è giunta ormai a S. Eufemia della Fonte, a 4 km dal centro della città. Al Comando della zona militare non c'è più nessuno. Alle 5,30 il primo carro blindato tedesco si ferma davanti al Distretto Militare. Era ormai evidente che nessuna resistenza od opposizione erano state fatte, né sulla nazionale tra Desenzano e Brescia, né alle porte di Brescia; né che vi era intenzione di farla, così come i fatti svoltisi hanno confermato. Certo è che una resistenza non poteva essere opposta, ormai, sia a*

*S. Eufemia, come alla Bornata, o, peggio, entro la città dai pochi uomini del Distretto Militare e del deposito, nelle condizioni descritte: soli, senza ordini, né notizie dai Comandi, contro mezzi corazzati. Anche dal campo di aviazione di Ghedi si erano allontanati gli avieri e, dalla Caserma del 30° Artiglieria, moltissimi artiglieri. Intanto gli ufficiali tedeschi d'avanguardia cercano dappertutto un ufficiale responsabile della Zona Militare con cui trattare l'entrata nella città che avviene ufficialmente alle 8.30...” Imprigionati e trasferiti a Mantova, nel pomeriggio dell'11, i tedeschi chiesero ai militari radunati, circa 700 ufficiali ivi raccolti (Mantova, caserma Montanari), di costituire un Reggimento di lavoratori italiani che avrebbero mantenuto organici, divise e assegni italiani, denominato “La Rosa”. Il Reggimento avrebbe dovuto prestare servizio presso magazzini, depositi opere d'arte, ferrovia ecc. impedendo attacchi da parte dei comunisti, così come li chiamava il tedesco, ma che, in definitiva, erano i partigiani. Gli aderenti furono meno della metà. Da quel momento i tedeschi si dimostrarono tali. L'altoparlante minacciava il fuoco delle sentinelle per coloro che si avvicinavano al muro di cinta [...] La colonna degli ufficiali fu avviata alla stazione, da dove partimmo e, via Brennero, fummo trasportati nei lager. A Verona erano tuttavia al treno, per nessun altro scopo se non quello esibizionistico, resuscitati gerarchi, tra i quali il federale della*

*città*". (Testimonianza del Capitano dei Bersaglieri Luigi Rubagotti, di stanza al Deposito del 7° Rgt Bersaglieri in Brescia).

### Dai diari alle biografie

La vita di Battista Zubani si inserisce nella Brescia descritta dalle testimonianze di Alessandro Bertolino e di Luigi Rubagotti. Giovanissimo aviere di governo, ventitre anni il 18 novembre 1943, viene arrestato, la mattina del 10 settembre, presso la scuola Pastori, dai tedeschi che entrarono in Brescia da S. Eufemia della Fonte. Lavorava come droghiere; richiamato alle armi il 30 giugno, fu inviato prima a Ghedi poi aggregato al distaccamento di Chiari, infine dal 27 luglio in poi, a Rovato. La sera dell'8 settembre circolavano all'interno della caserma le congetture più varie, in realtà nessuno sapeva cosa fare, tanto meno il giovane aviere che, la mattina seguente fu indirizzato verso Brescia e malauguratamente presso la scuola Pastori. Zubani ubbidisce e il 10 settembre è subito arrestato dai soldati della Wehrmacht in Brescia, nel settore est della città, nel quale è tuttora situato l'Istituto Agrario Pastori. Deportato il giorno seguente da Mantova in Germania, dopo giorni drammatici di viaggio giunse ad Hammerstein, situato nel distretto militare IIB. Il IIB era un immenso campo di smistamento prigionieri, un Dulag, fonte di manodopera preziosa per le città del nord, con il conseguente utilizzo sui vari fronti di guerra dei tedeschi esonerati dal lavoro. Il 27 settembre Battista Zubani è inserito nel Kommando di lavoro n°6047, sopravvive per 16 mesi al terribile inverno del 1944, alla penuria delle razioni alimentari ridotte a 1100/1300 calorie al giorno per lavori pesanti, compiuti per 12/14 ore, e muore nel VI distretto militare, a Dormund-Eving dove era stato trasferito, per ferite da bombardamento, una delle cause più frequenti di morte fra gli Internati.

### 8 Settembre 1943. Krepes - Corfù - Cefalonia

Mentre in Brescia iniziava la tragica odissea dell'IMI Battista Zubani, muoiono nell'arco di tre mesi, dal 9 settembre al 12 dicembre quattro militari che a Krepes in Bosnia, a Cefalonia e a Corfù, hanno compiuto la scelta di non arrendersi.

**Guido Angelo Pasolini** 31 anni, di stanza a Cefalonia è catturato dai tedeschi e fucilato il 21 settembre. Nell'isola, dopo l'8 settembre 1943 "caddero in combattimento nel corso della battaglia contro i tedeschi, 65 ufficiali e 1200 tra sottufficiali e soldati, alcuni reparti furono completamente annientati. Nei successivi massacri (è il caso di Pasolini) compiuti su reparti ormai prigionieri caddero 155 ufficiali e circa 4000 tra

sottufficiali e soldati. I superstiti, in numero di 13.420 sono morti per naufragio, nel trasferimento, come prigionieri verso i lager del terzo Reich. (I dati riportati sono presenti nella sentenza del Tribunale Militare territoriale di Roma.)

**Francesco Muratori** 20 anni compiuti, è soldato di artiglieria della Divisione Acqui, l'8 settembre sceglie liberamente di non arrendersi e combatte contro i tedeschi, di lui non si saprà più nulla.

**Vittorio Fausto Moro** 27 anni partecipa alle operazioni di guerra sul fronte greco-albanese, territorio della Grecia, fino al 9 settembre 1943. Dal 9 al 29 settembre, data del suo decesso, ha combattuto in Grecia con la formazione partigiana "Divisione Acqui".

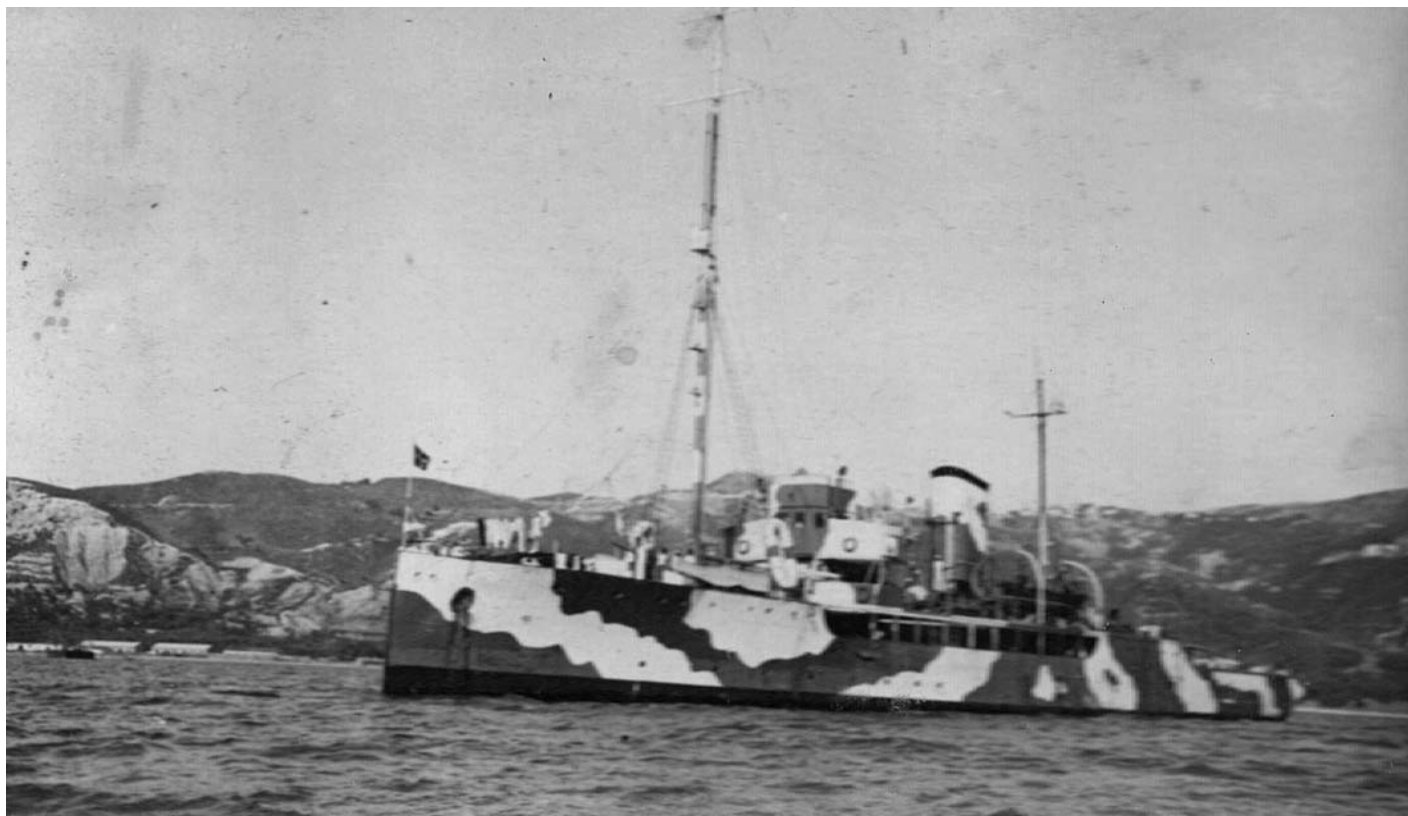
**Lorenzo Angelo Ronagli** muore a 29 anni nella battaglia di Corfù che ha visto il presidio dell'isola combattere per 17 giorni contro i tedeschi e soccombere. Le fonti ne indicano la morte l'8 settembre. A Cefalonia e a Corfù avvenne la più grande eliminazione di massa di prigionieri della seconda guerra mondiale. La resistenza della 33a Divisione da montagna Acqui a Cefalonia e a Corfù rappresenta un importante esempio di resistenza antinazista e deve essere considerato uno dei primi atti del Movimento di Resistenza Nazionale.

La biografia di **Luigi Conca** 19 anni è particolare. Richiamato a 18 anni smette la scuola, è studente dell'Istituto Tecnico, diventa allievo guardia di Finanza. Promosso finanziere nel 1943 è mobilitato con l'11° Btg Guardia di Finanza sul fronte dalmata e vi rimane fino all'8 settembre 1943, poi risulta irreperibile e come tale è dichiarato il 6 novembre 1947, dalla Legione di Trieste, in Udine. Se la ricerca si fosse fermata al solo Foglio Matricolare, la scelta di libertà, fatta da Luigi, difficilmente sarebbe stata estesa ad una conoscenza più ampia. Infatti solo approfondendo la ricerca al Fondo fogli militari presso l'Archivio di Stato di Brescia è emerso come dopo l'armistizio, che gli imponeva di deporre le armi, Luigi Conca sia entrato in clandestinità, aderendo alla 2a Brigata Matteotti Divisione di assalto "Garibaldi-Italia". Ed è scomparso il 12 dicembre 1943, in uno scontro armato con i tedeschi nella zona di Krepes in Jugoslavia. Il documento che riporta questa importante informazione, ordinava anche che si aggiornasse con rettifica, il foglio matricolare. Richiesta ancor oggi inevasa.

### Cause di morte nei Lager (tabella inserita sotto)

#### Biografie e testimonianze

*"25 settembre. Ci caricano in 45 su un vagone bestiame, chiudono le porte scorrevoli con due lucchetti ed inizia il viaggio più triste e doloroso della mia vita...."*



*Il veliero Teseo, una delle tante navi trasporto prigionieri affondate*

2 ottobre. Nemmeno le bestie destinate al macello vengono trasportate come noi.. Ci viene data una volta al giorno mezza gavetta di brodo di verdura, un tozzo di pane ed un poco di acqua. I bisogni corporali possono essere soddisfatti una volta o al massimo due volte al giorno, provocando così poco simpatici inconvenienti. Vi è chi è costretto a defecare nelle scatolette di carne vuote. L'aria del vagone è viziata ed irrespirabile. Lungo tutta la strada ci tacciano da traditori." (A.Bertolino, *Diari*, op. cit. p.109). Il viaggio è per il deportato al tempo stesso strumento di sradicamento dalla propria esistenza e introduzione ad un girone infernale dal quale è per lo più impossibile sfuggire. L'alloggiamento, il vestiario, l'alimentazione, la malattia, l'essere vittima inerme di soprusi di ogni genere, sottoposto a ordini gridati in una lingua diversa, incomprensibile costituiscono la natura del luogo costruito per ottenere una sottomissione totale da parte della vittima.

Il lager è alienazione, fame, freddo, malattia, morte. Morte che nella tabella viene declinata nei molteplici modi che l'orrore dei Lager ci ha insegnato a conoscere.

### **I dispersi nei Lager**

Dalla prima voce dell'elenco, emerge anzitutto il dato numericamente rilevante di 68 dispersi o, meno genericamente definiti, scomparsi nei Lager. Dizione quest'ultima che racchiude cause diverse: dalla mancata registrazione del prigioniero in entrata, all'occultamen-

to di cadaveri sepolti/cremati senza registrazione, o all'impossibilità di attribuire, nelle numerose fosse comuni, un nome alle salme.

### **Bombardamenti**

Sono 41, nella tabella, gli IMI uccisi dai bombardamenti degli Alleati; numero che si pone come terzo nella graduatoria di morte e dato che segue l'indice di rilevazioni su campioni più ampi e autorevoli. Negli ultimi due anni di guerra, le già proibitive condizioni di vita nei campi di prigionia peggiorarono ulteriormente a causa degli incessanti attacchi aerei. Il complesso dei lager soprattutto in Germania si trovava quasi sempre nelle vicinanze di 24 fabbriche e/o all'interno di grandi centri industriali: quindi migliaia di prigionieri vivevano in zone altamente pericolose, praticamente senza alcuna difesa antiaerea. Solo in casi eccezionali i ricoveri antiaerei soddisfacevano le norme di sicurezza vigenti per la popolazione tedesca: quasi sempre erano costituiti da buche variamente fortificate "trincee paraschegge", più spesso queste rudimentali protezioni antiaeree mancavano del tutto.

### **Ferite d'arma da fuoco**

Ancora, muoiono assassinati per ferite da armi da fuoco: il brigadiere della Guardia di Finanza Giuseppe Annovazzi ucciso con un colpo d'arma da fuoco al basso ventre; Giuseppe Santo Borsetti fucilato a Kassel

con altri 76 italiani, accusati di aver rubato del pane; Bortolo Zanella morto per mitragliamento; Faustino Venturini, fucilato a Marienau dopo un tentativo di fuga; Paolo Perotti fucilato in un sottocampo di Buchenwald; a Mauthausen per impiccagione muore Giuseppe Moretti, mentre Brunetti è ucciso a legnate, Bonetti a staffilate; Cadigno Perti con Paletti Francesco Mario a Gusen per maltrattamenti.

### Morire per fame

La fame sopportata in prigionia dagli internati costituì un'esperienza traumatica e fondamentale. Il pasto principale consisteva in una zuppa variamente descritta nella diaristica, ma con un dato comune che ritorna: acqua tiepida con scarso contenuto di verdure, spesso rancide e marce, e una razione di pane consegnate una volta al giorno, la sera. La fame era tale per cui spesso il prigioniero mangiava tutto, passavano così venti ore tra l'assunzione di un pasto e il seguente. Era prevista, ma non sempre attuata la distribuzione, per la domenica e altri giorni festivi, raramente infrasettimanale, di patate, margarina, marmellata o zucchero. I primi sei mesi di prigionia furono i peggiori dal punto di vista della situazione alimentare con un apporto calorico per prigioniero inferiore alle 1300 calorie giornaliere che nel giro di poche settimane dall'inizio della prigionia, trasformò la situazione alimentare degli IMI pari a quella dei lavoratori dell'Est e dei prigionieri di guerra russi. Sono morti per fame: Giacomo Festa vent'anni e otto mesi, dopo quattro mesi di prigionia, presso l'ospedale di Magdeburgo; Filippini Carlo a Kala; Pertica Dino nel maggio del 1945 e Rotta Luigi il 9 settembre 1944. Per la morte del figlio Giacomo avvenuta il 6 gennaio 1944 la famiglia Festa ricevette un documento che per il decreto "Sempre Presente alle bandiere" concedeva al capofamiglia la somma di 300 lire, per dodici mensilità, come aiuto per la perdita subita. Il 2 febbraio il Podestà del Comune di Rezzato, dove si era trasferita la famiglia, informava che il decreto non poteva essere attuato perché nei documenti di Giacomo non risultava l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana. Al genitore era tuttavia concesso di ottenere l'aiuto economico se in grado di dimostrare la fedeltà del figlio al nuovo corso fascista, anche solo esibendo una sua lettera inviata per mezzo della Feldpost militare. Ma Giacomo Festa, non avendo aderito, non aveva mai utilizzato quel canale di corrispondenza. Il sussidio venne negato.

### La malattia come seconda causa di morte

Le conseguenze della denutrizione, delle condizioni di lavoro, del freddo, del sovraffollamento dei campi, delle gravi carenze igieniche in cui vivevano gli IMI si

riflettono nelle malattie contratte da una significativa percentuale di prigionieri. La tabella riporta le malattie come seconda causa di morte: oltre i 22 deceduti per cause non conosciute, 11 muoiono per tubercolosi e altri 18 per tifo, pleurite, polmoniti, malattie cardiache, meningite e infezioni. Muoiono per TBC, dovuta, in particolare, a sottoalimentazione: il soldato di fanteria Giovanni Minotti, internato a Wasungen, e sempre a Wasungen, il 9 settembre 1944 muore Giovanni Conficconi; Rino Orlandi decede il 3 giugno 1945, poco dopo la liberazione, ad Hannover; l'aviere di leva Lino Baldassari, il tenente Mario Ballerio nel lager 327/N di Przemysl, 21° distretto del Generalgouvernement; Baruzzi Francesco nello Stalag XB Sandbostel e Angelo Cucchi il 16 settembre 1944 a Krankenhaus Friedrichstadter. Settori nei quali si ritrovano un numero straordinariamente alto di ammalati sono quelli minerario, dell'edilizia e dell'industria pesante, con numeri di malati pari ai prigionieri di guerra sovietici. La situazione sanitaria disastrosa in cui versavano gli IMI era ben conosciuta sia al Ministero degli Esteri della RSI che a quello tedesco. Nel febbraio del 1944, a cinque mesi dall'internamento, il Ministero degli Esteri indicava in 4.000 il numero dei malati gravi, mentre nello stesso periodo l'ambasciatore italiano a Berlino Anfuso e il direttore del Servizio Assistenza Internati (SAI) Vaccaro ritenevano che il 30/40% degli IMI fosse affetto da TBC, malattia allora inguaribile e altamente contagiosa.

Maria Piras

Si è svolta sabato 24 febbraio 2018, nella bellissima cornice della Chiesa barocca di S.Giorgio, sita nel centro storico di Brescia, a pochi passi da Piazza Loggia, la presentazione dell'ultimo libro scritto dalla Presidente della FEDERAZIONE ANEI di BRESCIA professoressa Maria Piras:

#### Una scelta di libertà

Biografie e Testimonianze di Internati militari morti nei Lager nazisti  
Brescia 1943 -1945

Definito dal gionalista bresciano Nicola Rocchi *"un'operazione di profonda pietas civile che ha prodotto pagine da leggere con mente aperta alla conoscenza e alle emozioni, straordinariamente evocate dalla chitarra del maestro Giulio Tampalini che ha accompagnato la lettura di passi del testo"*, il volume ha incontrato un particolare interesse nel centinaio di persone presenti, sottolineato dalla presenza dell'IMI bresciano Battista Sisti classe 1924.



## 26 MAGGIO-4 GIUGNO 1940 DUNKERQUE

Settantotto anni fa, durante la seconda guerra mondiale, in nove giorni centottantamila soldati inglesi e centoquarantamila soldati francesi e belgi furono evacuati dalle spiagge e dall'unico molo ancora operativo del porto di Dunkerque, nel nord della Francia, sotto il costante bombardamento dell'artiglieria tedesca e della Luftwaffe. La decisione di abbandonare il territorio europeo era stata presa dopo che il 20 maggio le avanguardie corazzate tedesche avevano raggiunto la Manica nei pressi di Abbeville e l'intero esercito belga, le due migliori armate francesi ed il BEF (il corpo di spedizione britannico) erano stati circondati, spalle al mare. Il loro destino sembrava segnato: una disperata resistenza e poi – esaurite le munizioni, i viveri ed il carburante, - la resa.

Per riuscire in un'impresa di così vaste dimensioni in un contesto tanto ostile, l'ammiraglio inglese ricorse alla collaborazione di tutta la marineria portuale e da diporto britannica, che partecipò con entusiasmo e spirito di sacrificio all'operazione Dynamo con ogni tipo di imbarcazione disponibile, dando vita ad una vera e propria epopea. Anche se Churchill ebbe a dire che "non si vincono le guerre con le evacuazioni", l'operazione venne comunque valutata con grande successo, superiore alle più rosee aspettative coltivate dal governo britannico nel momento in cui era stata decisa.

I circa 240.000 inglesi inquadrati nelle sette divisioni che componevano il BEF costituivano infatti l'intero esercito inglese per quanto riguardava gli ufficiali, i sottufficiali di carriera ed i soldati volontari. La loro perdita avrebbe privato la Gran Bretagna della possibi-

lità di continuare da sola la guerra, dopo il collasso della Francia, dato che le sarebbero mancati i quadri di comando e gli istruttori per organizzare un esercito da opporre alle truppe dell'Asse.

Quattro anni più tardi, con lo sbarco in Normandia, il 6 giugno, le truppe britanniche metteranno di nuovo piede in Europa per combattere i tedeschi e concludere vittoriosamente la Seconda Guerra mondiale.

Cfr. Franco Cardini - Sergio Valzania  
"Dunkerque" Mondadori 2017

## 17 LUGLIO 1918 MASSACRO DI EKATERINBURG

In seguito alla rivoluzione del febbraio 1917, lo zar Nicola II dovette abdicare e iniziarono per la sua famiglia, le disgrazie che porteranno al massacro dell'ultimo zar e dei suoi famigliari. Durante gli iniziali arresti domiciliari, i Romanov subirono costantemente gli impropri e gli scherni delle guardie addette alla loro sorveglianza (quando un giorno l'ex zar tese la mano a un fuciliere, questi rifiutò sdegnosamente voltandogli le spalle). In seguito all'aggravarsi della situazione politica, il governo decise di deportare i membri della famiglia Romanov in Siberia. Con l'avvento al potere di Lenin, il destino dei Romanov poté dirsi segnato. I prigionieri vennero trasferiti a Ekaterinburg, in Siberia, in una casa confiscata ad un mercante. Lì i prigionieri condivisero l'abitazione con le guardie per la sorveglianza e vennero sottoposti a numerose angherie. Vista l'avanzata della legione dell'armata bianca, il soviet locale diede l'ordine

## CALENDARIO

di accelerare i tempi di esecuzione. Nella notte tra il 16 e il 17 luglio 1918, la famiglia venne svegliata e venne dato l'ordine di preparare i bagagli. I Romanov e la servitù vennero condotti nello scantinato e venne dato un nuovo ordine: disporsi per una foto di notifica. Quando venne letta la sentenza, Nicola II ebbe appena il tempo di rivolgere una frase confusa ("Cosa? Cosa?"), mentre venne aperto il fuoco. Tre delle figlie dell'ex



zar non morirono immediatamente a causa dei gioielli incastonati nei vestiti che le ripararono dagli spari per cui fu necessario finirle a colpi di baionette. I corpi furono infine portati nel bosco vicino (due corpi saranno bruciati a metà strada, dando vita alla leggenda della sopravvivenza di Anastasija), denudati, fatti a pezzi e gettati nel pozzo della miniera. I resti vennero sciolti con acido solforico, per nascondere ogni traccia dell'esecuzione all'armata bianca.

## 3-6 MAGGIO 1938 VIAGGIO DI HITLER IN ITALIA

Hitler venne in Italia con un seguito di cinquecento persone, nella capitale addobbata di fasci littori e svastiche, di capitelli e aquile in cartapesta, Mussolini insieme con il conte Ciano suo genero, e Vittorio Emanuele III, attendeva l'alleato alla stazione Ostiense, anch'essa costruita per l'occasione con quinte e finte vedute prese da Cinecittà, perché non era stata ancora terminata. Il convoglio con la grande svastica davanti alla locomotiva accoglieva il Führer, Rudolf Hess, Goebbels, Himmler, Von Ribbentrop e gli altri vertici del nazismo. Arrivò nella Capitale a sera inoltrata. Dopo una sequenza di saluti a braccia tese, Hitler si accomoda sulla decappottabile di Vittorio Emanuele II per il primo giro dei monumenti illuminati dalla luce artificiale, prima del trasferimento degli ospiti alle residenze del Quirinale dove passeranno la notte. Il giorno seguente Hitler e Mussolini si recano al Pantheon, dove rendono omaggio alle tombe di Vittorio Emanuele II e Umberto I. Quindi pongono omaggio alla tomba del Milite Ignoto. Sempre in parata, il corteo si sposta a Centocelle dove il Führer ed il suo seguito assistono ad una manifestazione ginnica delle organizzazioni giovanili, svolta da 50.000 balilla e avanguardisti. Successivamente si recheranno a Napoli per la parata navale. Poi di nuovo a Roma per la visita ai Musei Capitolini, con la guida del prof. Ranuccio Bianchi Bandinelli, l'accademico era notoriamente antifascista ma era l'unico esperto con ottima padronanza della lingua tedesca. L'8 maggio a Firenze, sempre



Roma de travertino, rifatta de cartone saluta l'imbianchino suo prossimo padrone".

Trilussa 1938

accompagnato da Bianchi Bandinelli, Hitler visitò Palazzo Pitti. Poi alla mezzanotte i due dittatori si congedarono alla Stazione di Santa Maria Novella, ma nonostante i bagni di folla oceanica sembrò, soprattutto alla stampa estera, non fosse ancora nell'aria il legame indissolubile del "Patto d'Acciaio". Mussolini viveva gli ultimi messi del suo ruolo di pacificatore europeo come si sarebbe visto di lì a poco nell'incontro di Monaco nel 29 - 30 settembre 1938, dove il duce forte del credito internazionale fece accettare, per scongiurare la minaccia della guerra, la proposta tedesca di annessione al Reich di una parte dei territori della Cecoslovacchia.

Il papa Pio XI volutamente ignorò il viaggio di Hitler, si trasferì in quei giorni nella sua sede di Albano e fece chiudere i Musei Vaticani. L'Osservatore Romano non scrisse una sola riga sulla visita di Hitler a Roma.

# L'ANEI di Roma a El Alamein

Pellegrinaggio 2-5 ottobre 2018



*Il Sacrario italiano*

Siamo arrivati nel primo pomeriggio al Cairo, caotica e difficile città, adagiata sul Nilo, immediatamente a sud del punto in cui il fiume abbandonando il deserto, si rompe nei tre rami che formano il suo delta. La zona orientale più antica, cresciuta in maniera disordinata nei secoli, si snoda in viuzze affollate. La zona occidentale più moderna (metà del XIX secolo), ha ampi viali, giardini e spazi aperti, ma dopo un primo giro esplorativo, il traffico assolutamente senza regole, ci fa pensare che sia impossibile poter vivere questa metropoli di circa 20 milioni di abitanti.

L'indomani mattina però, anche nella difficoltà di traffico, è d'obbligo una visita alle Piramidi di Giza, alla Sfinge e all'importante Museo Nazionale che ancora esercitano fascino sui visitatori.

Ma ripartiamo subito nel pomeriggio, quattro ore di bus e di panorama in cui l'abbandono arido e sabbio-

so della città continua e si integra nel panorama sabbioso del deserto.

In serata siamo ad El Alamein, la nostra vera meta di questo viaggio-pellegrinaggio sui luoghi delle grandi e crudeli battaglie della seconda guerra mondiale che portarono a morte migliaia di giovani soldati italiani.

Qui è un paradiso, il mare blu cristallino, pulizia, verde, acqua fontane e piante, palme ricche di datteri maturi. Cibo a volontà. È un paradiso dove alloggiamo, ma la località di El Alamein a noi italiani rievoca sofferenza e morte.

L'indomani mattina siamo al Sacrario Italiano.

Il Sacrario sorge al km 120 della litoranea Alessandria d'Egitto-Marsa Matruh su un'ampia zona di deserto sassoso e leggermente collinare. In arabo "Tel El Alamein" significa "la collina delle vette gemelle". Tutto intorno la vasta pianura desertica.



Quota 33

La costruzione è stata progettata da Paolo Caccia Dominioni, già ufficiale del Genio alpino ed in Africa settentrionale comandante del XXXI battaglione guastatori del Genio.

Il sacrario è costituito da una torre ottagonale alta circa 30 metri che si restringe verso l'alto. Alla base della torre vi è una galleria semicircolare, illuminata da 5 finestroni che guardano verso il Mediterraneo, (per offrire ai caduti la vista verso la patria Italia), al centro l'altare. Ai lati est ed ovest della galleria, in due padiglioni sono custoditi i resti di solo parte dei soldati italiani caduti e ritrovati in vari cimiteri nel deserto circostante. In ogni nicchia contenente le spoglie è scritto il nome e grado del caduto, oppure "Ignoto" quando non è stato possibile riconoscere il corpo (circa la metà dei corpi). Una scritta su una parete recita: "consacrato al riposo di 4800 soldati, marinai ed aviatori d'Italia. Il deserto ed il mare non restituiscono i 38.000 che mancano".

Negli edifici situati lungo la strada si trova il cimitero degli Àscari, libici che hanno combattuto con l'esercito italiano, con le spoglie di 232 caduti e la contigua moschea, un piccolo museo contenente cimeli bellici ritrovati durante la ricerca delle salme e una sala di proiezione.

Dal porticato d'ingresso si accede alla *corte d'onore* da dove parte una strada bianca in leggera salita, bordata da cespugli di bellissime buganvillee e piante varie, che conduce alla collinetta della torre del Sacrario. Lungo la strada, sui due lati, dei cippi ricordano le divisioni italiane impegnate nella battaglia. Il tutto comunica una emozionante serenità.

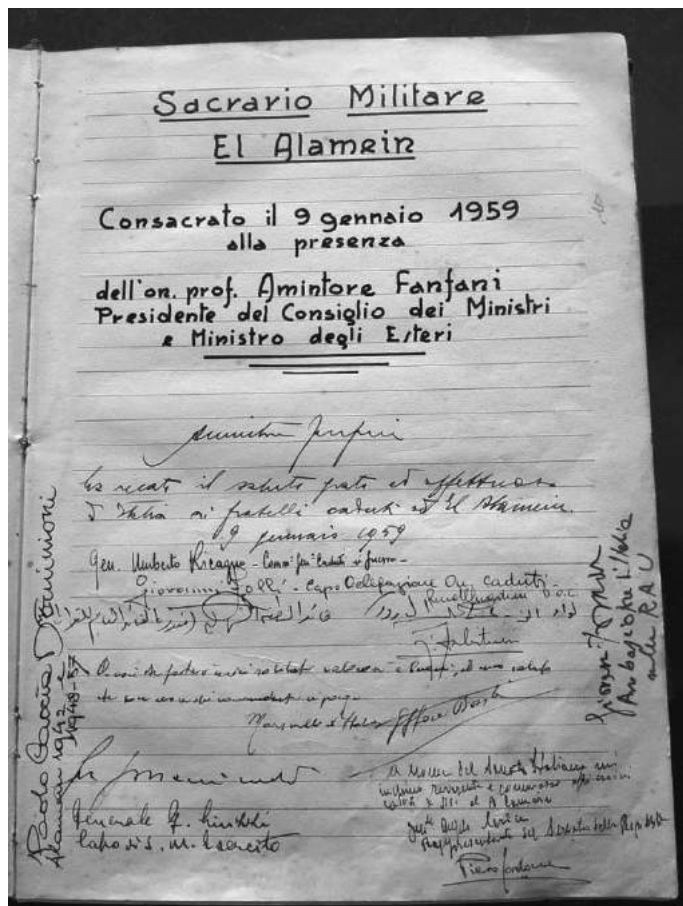
La base di *Quota 33* (il punto più a nord raggiunto dalle truppe italiane attaccate e distrutte il 10 luglio 1942 dagli australiani dell'8ª Armata britannica), si trova a breve distanza, su una collinetta ad ovest della torre del sacrario, qui era lo studio e l'alloggio, veramente molto semplice, di Paolo Caccia Dominioni nel periodo della ricerca e tumulazione delle salme e della costruzione degli edifici del sacrario (circa dieci anni).

Tutta l'area del sacrario è territorio egiziano dato in concessione all'Italia, ma attualmente il governo egiziano si è impegnato affinché il territorio del sacrario diventi suolo italiano.

Dopo aver reso gli onori ai nostri caduti, durante il ritorno verso l'albergo abbiamo fatto una sosta davanti alla lapide bianca, a 111 km da Alessandria, che riporta la frase: "*Mancò la fortuna, non il valore!*" posta dai Bersaglieri del 7º Reggimento il 1º luglio 1942.

Nota è la frase del Generale tedesco Rommel "Il soldato tedesco ha stupito il mondo, il bersagliere italiano ha stupito il soldato tedesco".

Abbiamo voluto poi fermarci per una breve visita con deposizione di un mazzo di fiori, anche ai vicini sacrari del Commonwealth (simile ai cimiteri inglesi) ed al Sacrario tedesco, costruito nello stile di una fortezza medioevale. All'interno poche tombe contengono i 4200 corpi i cui soli nomi sono elencati sulla parete sovrastante.





Durante questa giornata abbiamo molto parlato dei fatti bellici e storici che hanno portato a quelle battaglie, fatti che si stanno ancora svelando agli studiosi e che ci permettono di capire sempre meglio i vari avvenimenti, le varie strategie.

Con la vittoria in Africa, gli Alleati ottennero non solo il cedimento della volontà combattiva dell'Italia ma anche il potere di scegliere dove e quando attaccare il continente europeo. L'impossibilità di prevedere con certezza la direzione dei loro attacchi, costrinse la Germania a disperdere le sue ormai poche forze di riserva.

Erano presenti in questo viaggio rappresentanti dei Carristi e dei Bersaglieri, due armi che hanno tanti giovani che riposano in quel cimitero. Ma ero presente anche io dell'Associazione Nazionale Ex Internati (ANEI).

Forte è infatti il collegamento con El Alamein le cui sconfitte hanno preparato per l'Italia una serie di eventi che in pochi mesi sono sfociati nella resa dell'8 settembre. Questa data segna così l'inizio delle sofferenze fisiche e soprattutto morali di quei soldati italiani che mandati a combattere nell'est europeo divennero per i tedeschi dei nemici, e furono catturati e deportati in campi di internamento.

Ora l'ANEI cura la memoria dei caduti nei Lager, promuove ricerche e studi, cura pubblicazioni, partecipa a seminari e incontri, interviene nelle scuole. Sembra incredibile ma in questi ultimi anni i figli ed i nipoti di tanta sofferenza cercano di capire il perchè di ciò. Escono dalle soffitte e dalle cantine diari, lettere, appunti a memoria spesso mai fatta pubblica da chi ha



*Fiori sul Sacrario tedesco*

scritto quelle parole e che ora riemergono dalla polvere ma ci appaiono lucidi e chiari come appena scritti. Molti sono stati i morti, molti i sopravvissuti, ma come!

Il danno subito dallo spirito è arrivato spesso fino alla morte naturale anche molti anni dopo e le cose che si scoprono ora, ricostruendo come un puzzle, le testimonianze di tanti di loro ci danno un quadro orribile oltre l'immaginabile dei comportamenti non umani degli umani.

Stima, onore, rispetto pieno e sincero, per uomini che hanno sofferto, che hanno pagato di persona, ad El Alamein come combattenti e nei Lager nazisti come internati, la speranza di giorni migliori, in libertà e pace; uomini, che hanno maturato una spirito di solidarietà fraterna e operosa attraverso prove durissime.

Nel mio cuore la speranza che tutto questo non sia stato inutile.

**Anna Maria Sambuco**  
(Presidente della sezione ANEI di Roma)

## INFORMATIVA EX ART. 13 GDPR

La presidenza nazionale dell'Associazione Nazionale ex Internati e la Redazione di "Noi dei lager" informano che tratteranno i dati personali dei loro soci nel rispetto del Regolamento U.E. 2016/679 esclusivamente per lo svolgimento dell'attività istituzionale, per la gestione del rapporto associativo e per la divulgazione delle attività culturali.

I dati saranno trattati e conservati da incaricati autorizzati, in forma cartacea e informatica.

I dati non saranno comunicati a terzi, né diffusi.

Sono garantiti tutti i diritti specificati all'art. 15 GDPR.

## CRONACHE

# Attività della Federazione di Padova

## Terranegra 23 settembre 2018 - 75° Anniversario dell'Internamento

*Abbiamo compiuto il nostro dovere e perciò stesso abbiamo servito l'Italia*

da M. Cortellese, *Uomini e tedeschi*?



Il 23 settembre 2018, organizzata dall'A.N.E.I. - Federazione provinciale di Padova e dal Comune, con la collaborazione del Comando Forze Operative Nord si è svolta a Terra negra, sul piazzale antistante il Tempio dell'Internato Ignoto, la cerimonia per ricordare il 75° Anniversario dell'Internamento nei Lager nazisti dei Militari Italiani, e per celebrare il 70° Anniversario della costituzione dell'Associazione Nazionale Ex Internati. Organizzazione come al solito impeccabile e grande concorso di folla, che ha seguito compresa e commossa e quasi cinto in un caloroso abbraccio i veterani reduci dai campi, purtroppo in numero ogni anno sempre più ridotto.\* Al microfono ad accompagnare con il suo commento i vari momenti della cerimonia il consigliere Giuseppe Bracconeri, che, prontamente ristabilito, non ha voluto mancare a questo appuntamento che nel passato lo ha visto sempre protagonista. Ha infatti letto con voce commossa la motivazione della medaglia d'Oro all'Internato Ignoto e ha scelto, come suo personale ricordo dell'internamento, una pagina vibrante di amor patrio, scritta da un anonimo ufficiale di

Wietzendorf. per il giornale "La pentola", giornale realizzato dagli internati dopo la liberazione del campo il 16 aprile 1945.

### **C'era una volta una bandiera.**

*È stata benedetta la nostra bandiera. Sono rimasto tutto solo in un angolo, divorandola con lo sguardo mentre nel cuore esultava il mio amore per l'Italia. In uno dei tanti lunghi pomeriggi di Wietzendorf, mentre nell'aria già calda si diffondeva la primavera nordica, ci siamo guardati negli occhi e abbiamo espresso il nostro grande desiderio "Perché non facciamo la bandiera?.. Essa è nata così di slancio e, mentre uno cercava tra le rovine di una delle tante scuole qualcosa che potesse costituire l'asta, gli altri avevano già improvvisato il drappo. È stato un momento solenne quando, alzati gli sguardi alla finestra più alta, abbiamo visto spiegata al vento il simbolo della nostra civiltà, un segno tangibile della nostra Patria. Ora essa è benedetta: questo giorno rimarrà scolpito nel cuore di tutti noi.*

Alla manifestazione sono intervenute le massime autorità cittadine e il console onorario della Repubblica

Federale di Germania a Venezia - avv. Paola Nardini, in rappresentanza dell'Ambasciatore. Inoltre, hanno preso parte all'evento numerose associazioni combattentistiche e d'arma con i propri medaglieri e labari. Da sottolineare la presenza dei gonfaloni della città e della provincia di Padova, quello dell'università degli studi di Padova, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare e di numerosissimi altri comuni della provincia (Abano Terme, Montegrotto Terme, Teolo, Arre, Cadoneghe, Campodoro, Curtarolo, Agna Noventa Padovana, Monselice, Ponte S. Nicolò, Galzignano, Casalserugo, Selvazzano Dentro, Albignasego, Pontelongo.) che insieme ai sindaci hanno conferito prestigio e colore alla manifestazione. Hanno reso gli onori militari un picchetto del 32° reggimento trasmissioni e la fanfara Achille Formis dell'associazione nazionale bersagliere di Padova

Dopo l'alzabandiera e l'esecuzione degli inni "Fratelli d'Italia e Canzone del Piave" sono stati onorati i Caduti con la deposizione, presso il sacello dell'Internato Ignoto di due corone di alloro, seguite rispettivamente: la prima, del Comune di Padova, dal Presidente del Consiglio comunale - avv. Giovanni Tagliavini, dal Prefetto di Padova - Renato Franceschelli e dal Vice Comandante per il territorio del Comando Forze Operative Nord - gen. B. Tommaso Vitale;

la seconda, della Repubblica Federale di Germania, dal Vice Presidente della Provincia di Padova - Fabio Bui, dal Console Onorario della Repubblica Federale di Germania a Venezia - avv. Paola Nardini e dal Presidente della Federazione provinciale di Padova dell'ANEI - generale Maurizio Lenzi.

Al termine, don Alberto Celeghin, dopo un breve indirizzo di saluto nel ricordo dei suoi trentatré anni consecutivi di servizio come Rettore al Tempio, ha benedetto, alla presenza dei familiari, ventisette piccole lapidi di marmo con incisi i nomi di altrettanti Internati. Le targhe commemorative saranno, poi poste come è tradizione, sulle pareti del pronao del Tempio.

Le allocuzioni ufficiali del Presidente del Consiglio Comunale - avv. Giovanni Tagliavini, in rappresentanza del Sindaco di Padova, del generale Vitale - Vice Comandante del territorio del Comando Forze Operative Nord e del Console onorario della Repubblica Federale di Germania a Venezia - avv. Paola NARDINI hanno riscosso molti applausi.

La signora Nardini ha confessato di aver volutamente dimenticato in auto il discorso ufficiale per poter parlare a braccio, seguendo l'onda dell'emozione, infatti la sua doppia nazionalità italiana e tedesca deve essere stata in questa cerimonia per lei causa di particolare coinvolgimento. Quindi ancora più convincente il suo appello alla riconciliazione, alla costruzione di una



*Don Alberto Celeghin e il generale Maurizio Lenzi*

memoria condivisa e alla collaborazione tra i nostri due paesi. La dott.ssa Annamaria Sambuco, presidente della sezione di Roma e figlia dell'ex internato Angelo, scomparso lo scorso anno, ha concluso gli interventi portando il saluto del Presidente Nazionale Raffaele Arcella, che, alla soglia dei cento anni - ella ha detto -, per la precisione 98, continua a dare ancora testimonianza della forza degli internati militari italiani a difesa dei diritti umani.

Arcella, che da Napoli con il cuore seguiva la cerimonia, rammaricandosi di non poter essere anche lui in quella piazza, ha telefonato alla Sambuco proprio nel momento in cui lei riferiva ai presenti il suo messaggio, e quindi tutti hanno sentito la sua partecipazione quasi in diretta. Significativa la presenza dei soci ANEI provenienti da quasi tutte le sezioni ancora esistenti in Italia: Vicenza, Brescia, Firenze, Livorno, Treviso, Cologna Veneta, Torino, Bari, Perugia, Roma, Rossano Calabro, che hanno dimostrato come l'associazione, ancorché ridotta nel numero di soci, sia ancora coesa e vitale. Al termine della cerimonia il Prefetto di Padova ha consegnato ai familiari di quindici ex internati la Medaglia d'Onore della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Successivamente, all'interno del Tempio

## Museo Nazionale dell'Internamento

Viale dell'Internato Ignoto, 24  
35128 Padova

Telefono: 049 8033041 - 049 688337

Fax: 049 8033041 - Cell. 349 7336486

[www.museodellinternamento.it](http://www.museodellinternamento.it)

[direzione@museodellinternamento.it](mailto:direzione@museodellinternamento.it)

direttore: Giuseppe Panizzolo

[anei.padova@libero.it](mailto:anei.padova@libero.it)



Lenzi, Piotto, Casavola

dell'Internato Ignoto, è stata celebrata la Santa Messa in suffragio dei Caduti nei Lager. La funzione religiosa si è conclusa con la lettura della "Preghiera dell'Internato" da parte dell'ex I.M.I. Pietro Piotto di Bassano del Grappa (VI).

*Signore,*

*Tu dall'alto hai visto la nostra deportazione,  
rinchiusi in vagoni bestiame, stipati uno sull'altro,  
viaggiando giorni e notti senza conoscere  
la destinazione, sofferenti per la fame e la sete.*

*Con il cuore in pianto, pensiamo ai nostri cari  
Compagni di sventura che non hanno fatto ritorno  
alle loro famiglie, essendo, la loro vita, stata  
stroncata dalle malattie e dal duro lavoro imposto  
in quel triste periodo della nostra prigionia.*

*Vedi, Signore, il loro sacrificio ed accogli questa  
preghiera, unitamente alla sofferenza di nostri  
Compagni che da lassù pregano con noi e per*

*noi, dandoci ancora la forza di gridare al mondo  
intero "vogliamo bene e non più guerre".*

*È questo il grido della nostra speranza, l'offerta  
del nostro patire e l'impegno di essere nel Tuo  
nome operatori di pace. Amen*

Al termine delle attività previste dal protocollo gran parte dei partecipanti ha visitato il Museo Nazionale dell'Internamento che nel corso dell'anno è stato arricchito con "nuovi" cimeli. A seguire, un centinaio di soci e simpatizzanti si sono riuniti per il pranzo sociale. Nel corso della riunione conviviale a don Alberto Celeghin, è stata consegnata, dal Presidente della Federazione di Padova, una targa di benemerita per la sua trentennale e meritoria attività svolta a favore dell'A.N.E.I., del Museo e per quanto ha fatto, e continua a fare, per la diffusione della memoria dell'Internamento. Pietro Piotto ha invece consegnato a Maurizio Lenzi e ad Anna Maria Casavola, anche lei in servizio volontario nell'ANEI da vent'anni, un suo personale prezioso ricordo, una scatolina contenente una pietra del famigerato campo di Dora Mittelbau, una scheggia di roccia scalfita con le sue mani, fortemente evocatrice di sofferenza... Dora, il campo scavato nella roccia della montagna del Kohnstein, dove si costruivano le nuove armi di Hitler, i missili V1 e V2, cui avevano dato un nome di donna, "Ti han dato un nome di donna: Dora, per ingannarci una volta ancora. Tu eri Dora, una donna di pietra, migliaia e migliaia sono morti nelle tue braccia. Migliaia, ti hanno maledetto, il tuo respiro era gelido, il tuo sorriso di ghiaccio, il tuo bacio veleno". Così per Stanislas Radimeki, un sopravvissuto..

*amc*

\*Alla cerimonia e al pranzo sociale erano presenti gli ex internati militari: Michele Montagano, Pietro Piotto, Silvio Zaia, Vincenzo Orlando, Pietro Trolese, Enrico Vanzini.

## Il reduce dallo Straflager di Unterluss, Michele Montagano, a Palazzo Moroni

A Padova, il 24 settembre, nell'ambito delle attività organizzate dalla locale Federazione provinciale per ricordare il 75° anniversario dell'internamento e per celebrare il 70° Anniversario della costituzione dell'ANEI, a palazzo "Moroni" – sede del Comune, presso sala "Livio Paladin", si è tenuto un "incontro" con il dott. Michele Montagano, Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica Italiana, ultimo sopravvissuto dei quarantaquattro ufficiali deportati nello Straflager di Unterluss. All'evento, in rappresentanza del sindaco di Padova era presente l'avv. Giovanni Tagliavini – Presidente del Consiglio Comunale - che ha portato il saluto dell'amministrazione comunale. La sala era affol-

lata da cittadini e soprattutto dagli studenti delle classi quinte degli istituti medi superiori "Scalcerle" e "Cornaro". Alcuni di questi studenti, coordinati dal prof. Rello dell'Ufficio scolastico provinciale hanno introdotto l'incontro con la lettura di alcuni brani riguardanti l'episodio di Unterluss. Il 16 febbraio 1945, duecento quattordici ufficiali rinchiusi presso l'Oflag 83 di Wietzendorf, furono trasferiti nell'aeroporto di Dedelsdorf, dove avrebbero dovuto lavorare. Poiché gli ufficiali italiani si rifiutarono di collaborare con i tedeschi, dopo sei giorni consecutivi di ferma opposizione, un ufficiale della Gestapo scelse, a caso, ventuno prigionieri dal gruppo dei dissidenti affinché fossero imme-

diatamente fucilati. Quarantaquattro ufficiali italiani volontariamente si offrirono al posto dei colleghi. Questa manifestazione di coraggio sconcertò i tedeschi che, dopo aver lasciato i quarantaquattro di fronte al plotone di esecuzione e dopo essersi “consigliati” con il Comando sovraordinato, decisero di avviarli alla “rieducazione al lavoro”, nello Straflager di Unterlöss, tra i più duri di tutta la Germania. Nel Lager i quarantaquattro eroici ufficiali, fra i quali il s.ten. Michele Montagano furono sottoposti, per sei settimane e fino alla liberazione del campo, a lavori forzati, crudeltà di ogni tipo, dove la vita quotidiana era scandita da estenuanti “appelli”, dalla fame, dalle malattie. Sei ufficiali morirono: tre per le malattie e per la fame e tre furono uccisi dalle percosse dei sorveglianti. Al termine della presentazione degli Studenti il dott. Montagano,



s. ten. Michele Montagano

commuovendo la platea e prima di ricordare anche lui l'avvenimento di Unterluss, ha parlato della sua cattura avvenuta dopo l'8 settembre 1943 a Gradisca d'Isonzo (GO), della deportazione e delle condizioni cui erano sottoposti gli internati militari italiani nei campi di concentramento tedeschi. Da segnalare la presenza fra il pubblico della sorella e del nipote di un altro degli Eroi di Unterluss: il padovano s. ten. Ferruccio Gallinari deceduto il 9 settembre 2013. Al termine dell'intervento gli studenti si sono “stretti” intorno a Michele Montagano rivolgendogli numerose domande. L'incontro è terminato con un indirizzo il saluto e un sentito ringraziamento, al dott. Montagano, da parte del Presidente del Consiglio Comunale di Padova e con la consegna di una targa ricordo dell'ANEI-Federazione provinciale di Padova, da parte del suo Presidente.

gen Maurizio Lenzi

## Iniziative della Federazione

Dal 1° Maggio al 30 Ottobre 2018

### Attività di divulgazione organizzate presso il Museo Nazionale dell'Internamento

#### 22 marzo

Conferenza del prof. Filippo Focardi - Docente di Storia contemporanea del Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova - dal titolo: *“La Germania e la questione degli Internati Militari Italiani (I.M.I.) fra risarcimento e riparazione morale”*.

#### 6 giugno

Presentazione del libro di Mario Isnenghi e di Paolo Pozzato dal titolo: *“Oltre Caporetto: La memoria in cammino. Voci dai due fronti”*.

Attraverso le voci dei vinti e dei vincitori, Mario Isnenghi ha fatto il punto su interpretazioni e sospetti, errori e mistificazioni, per rileggere l'evento che più di tutti ha segnato la psicologia e la politica del nostro Paese. Partendo dal volume che scrisse in occasione del cinquantesimo – *I vinti di Caporetto* –, Mario Isnenghi ha arricchito la sua lettura e ripercorrendo la genesi delle diverse interpretazioni in un corposo saggio introduttivo che tira le fila di mezzo secolo di studi e del confronto con nuove fonti. Uno straordinario coro di voci restituisce la fluida essenza di Caporetto: accanto alle testimonianze degli italiani che l'hanno

raccontata dando la parola al popolo, estraendo dal tumulto figure e frasi emblematiche. La seconda parte del libro è stata curata dallo storico militare Paolo Pozzato per dare conto del punto di vista dei vincitori, con testi d'epoca di parte austro-ungarico e tedesca, anche inediti.

#### 8 settembre

Presentazione del Diario di Mario Monico: *«Diario clandestino del prigioniero 01603 nell'Oflag 83 di Wietzendorf e documentazione del Campo»*, a cura del figlio, prof. Giovanni Monico. Il libro narra le vicende del Caporal Maggiore Mario MONICO, richiamato alle armi a trentadue anni (nel 1942) e inviato in Francia con il Btg. Alpino “Monte Berico”. Fu catturato dalla Wehrmacht a San Raphael il 9 settembre 1943 e deportato nello Stalag 328 di Leopoli. Trasferito all'Oflag 83 di Wietzendorf (Germania) il 17 gennaio 1944, vi rimase fino alla Liberazione.

#### 13 ottobre

Presentazione del libro della prof. Silvia Pascale: *«Una candela illumina il Lager»*. Giancarlo Turchetto, Sottotenente di complemento in Grecia, dopo l'8 settembre 1943 viene catturato dai tedeschi a Volos e deportato attraverso un lungo viaggio a Beniaminowo, da dove poi sarà trasferito a Sandbostel e infine a

Wietzendorf. La storia del protagonista è una delle tante vicende che coinvolsero oltre seicentomila militari italiani fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'armistizio con gli anglo-americani. È la storia di una Resistenza senz'armi, di un militare che ha scelto di restare nel Lager piuttosto che collaborare con i tedeschi o di aderire alla Repubblica Sociale Italiana.

#### Visite di rilievo al Museo Nazionale dell'Internamento

Il Museo è stato visitato da numerosissime persone: singoli, gruppi e scolaresche. Di seguito si segnalano le seguenti visite:

##### 8 maggio

Gruppo culturale Artopolis. L'Associazione promuove la divulgazione dell'arte nelle sue diverse espressioni. Collabora nella didattica dell'arte con il Settore Cultura e il settore Musei del Comune di Padova.

##### 18 giugno

Associazione Nazionale Caduti e dispersi in Guerra – Sezione di Pavia.

##### 20 settembre

Associazione Nazionale Famiglie dei Caduti e Dispersi in Guerra - Sez. di Trento

##### 22 settembre

Associazione Nazionale Partigiani d'Itali – Sezione di Provaglio d'Iseo (BS)

##### 5 ottobre

Visita dei Frati Minori Conventuali dell'Istituto Teologico Sant'Antonio di Padova

##### 18 ottobre

Visita della Dr. Christel Trouvé del Denkort Bunker Valentin di Brema (RFG). Il bunker sottomarino è stato costruito da circa diecimila lavoratori forzati, prigionieri di guerra e detenuti nel campo di concentramento. Duemila di questi sono morti. Nel bunker dovevano essere costruiti i sottomarini della classe XXI. Era previsto che ogni cinquantasei ore un nuovo sottomarino dovesse lasciare il bunker. I bombardamenti degli Alleati e la fine della guerra non ne hanno consentita la produzione. Oggi il bunker è un Museo dedicato alla Memoria ed è aperto al pubblico. Un percorso attraversa e circonda la struttura, con venticinque postazioni che raccontano "la storia" di questa particolare fortificazione e del lavoro coatto svolto dai prigionieri.


Il Presidente gen. **Maurizio Lenzi**

\* \* \*

#### Visite al Museo

Santo Lunardon, di Bassano del Grappa, classe 1919, internato nel Lager di Fürstemberg, dal 1943 al 1945, il 14 novembre 2018 ha accompagnato a Padova gli alunni della classe 5<sup>a</sup> della scuola elementare di Marchesane (VI), a visitare il Museo Nazionale dell'Internamento e il Tempio dell'Internato Ignoto.





**ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI**  
**FEDERAZIONE PROVINCIALE DI PADOVA**  
 tel. 049/8033041 - anei.padova@gmail.com

**La lunga strada del riconoscimento:  
 La Germania e la questione  
 degli Internati Militari Italiani (I.M.I.)  
 fra risarcimento e riparazione morale**



**Conferenza del Prof. Filippo FOCARDI**  
 Docente di Storia contemporanea  
 Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali  
 dell'Università di Padova

**martedì 22 maggio 2018 ore 17:30**

**Museo Nazionale dell'Internamento**  
 Viale dell'Internato Ignoto, 24 - 35128 Padova (PD)

**INGRESSO LIBERO**

con il patrocinio di



Comune di Padova



Dipartimento di Scienze Politiche,  
 Giuridiche e Studi Internazionali

## GLI IMI E LA SCUOLA

## Le esperienze di Serafino Clementi e Ugo d'Ormea nei Quaderni del Liceo Orazio di Roma

Frutto di un progetto di auto-editorialità scolastica iniziato nel 2011, i "Quaderni del Liceo Orazio", pubblicazione annuale edita dal Liceo ginnasio statale Orazio di Roma (sede centrale: via Alberto Savinio 40, 00141 Roma), raccolgono in due sezioni i contributi dei docenti e degli studenti, testimoniando un impegno di ricerca, culturale e didattico, che ha dato vita, finora, ad otto numeri. Gli ultimi numeri hanno dato spazio alla memorialistica del periodo della guerra, portando a conoscenza dei lettori esperienze anche drammatiche che sono divenute pagine di storia: realtà inedite restituite alle nuove generazioni per invitarle a osservare, a conoscere, a riflettere.

Fra i tanti documenti della prigionia che sono venuti e stanno venendo alla luce, recando nuova e più chiara luce sulla drammatica esperienza degli IMI, i "Quaderni del Liceo Orazio" hanno avuto l'opportunità di ospitare in due numeri, il quinto e il settimo, i diari di due giovani militari italiani, Serafino Clementi e Ugo d'Ormea. Abbiamo scelto di editare i due diari in una pubblicazione, nata nella scuola e destinata anzitutto a docenti e studenti, per vari scopi: avvicinare i ragazzi a un tema, come quello degli IMI, che per decenni è stato negletto, se non rimosso, dalla storiografia e dalla coscienza civile del Paese; far comprendere loro il valore etico del gesto di tanti giovani nostri connazionali che, catturati nella divisa del Regio Esercito, non vollero servire nella divisa di un altro esercito che percepivano lontano da sé, straniero se non nemico; far comprendere che la "Resistenza senz'armi" di questi giovani soldati, forma di opposizione assolutamente non violenta attuata tra sofferenze e privazioni di ogni genere, fu un contributo assai importante e non meno significativo della Resistenza armata per la sconfitta del nazifascismo e la costruzione di un'Italia libera e democratica, quella nella quale viviamo e speriamo di continuare a vivere, noi e le future generazioni.

Provenienti da regioni diverse (Clementi era marchigiano, d'Ormea umbro) e distinti d'età per pochi anni, i due giovani militari ebbero la sorte di finire prigionieri nello stesso campo, quello di Sandbostel, presso Amburgo, ove trascorsero all'incirca lo stesso periodo, dal marzo 1944 al gennaio 1945.



La prima pagina del memoriale di Ugo d'Ormea

Dell'esperienza di Serafino Clementi, un'esperienza che comunque si concluse felicemente con il ritorno in Italia e l'agognato abbraccio ai propri cari, rimane ampia testimonianza nel suo taccuino, un libriccino di una cinquantina di paginette che egli vergò giorno dopo giorno, nei lunghi mesi della prigionia. In annotazione e brevi frasi, spesso inserite in parentesi e ridotte talvolta a singole parole, interrotte dai puntini di sospensione, Clementi narra in questo taccuino, che tenne gelosamente nascosto anche dopo il ritorno a casa, le sue vicissitudini di prigioniero in Germania.

L'esperienza di Serafino Clementi consta di due momenti diversi, il viaggio e la permanenza nel Lager, registrati con diversi stati d'animo. Durante il tragitto in treno lo sguardo di Clementi è incuriosito e quasi trasognato per la novità, la bellezza, i colori e le architetture di un paesaggio ancora immacolato, non toccato dagli orrori della guerra. Si manifesta evidente in lui quella tendenza all'interiorizzazione che lo distacca per brevi, intensi momenti dall'esperienza traumatica della cattura e della destinazione verso una meta sconosciuta e un futuro pauroso: il Nostro contempla la bellezza della natura e delle architetture di quei paesi a lui sconosciuti. Significative le annotazioni del 27 e 28 settembre 1943, quando la tradotta varca il confine ungherese. Clementi annota dal treno la suggestiva bellezza del paesaggio, in un'atmosfera calma e rilassata,

mentre i suoi compagni di prigionia improvvisano nel vagone partite a carte:

*“27.9 – Alba grigia... La lunga galleria. Il Danubio e... Strauss. Si entra in Ungheria. Perché? Dicerie...*

*Újvidéck. La cittadina... stabilimenti, villette, campi di calcio... la stazione... le bionde ungheresi... il saluto a casa... Manifestazioni ungheresi e i piccoli omaggi: le due studentesse... La campagna ubertosa. Terra grassa, nera: i prati ondulati: le mucche bianche a macchie di caffè-latte – le oche... i mucchi di fieno e di granturco... i pesanti cavalli... pianura e pianura... poche case...*

*Le belle stazioncine: le eleganti locomotive (alte, slanciate, dagli ottoni lucenti).*

*Sui carri coi miei soldati – spuntini; biscotti, uova...*

*28.9 – Nella pioggia, noia.*

*Pensieri... desideri... riflessioni...*

*Kaposvar. Il Ten. di vascello va in carrozza. Quando la notte discende: canzoni, stornelli, poesie...*

*Il cap. Perricone si produce. Le partite a scopone. Chiappa-Perricone contro me e Totò [il chinino!]. Come si prepara la cena tra i binari.*

Invece, man mano che il giovane prigioniero si avvicina all'universo concentrazionario nazista, si succedono nel suo animo, in crescendo, stupore, delusione, rabbia, paura e disperazione. Ecco come Clementi annota l'ingresso al campo di Sandbostel, dopo la marcia di 14 km dalla stazione di Bremerwörde (vi arriva il 20 marzo 1944 da Siedlce, vi resta fino all'11 gennaio 1945):

*“20.3.44 – Dove andiamo?... Il paesaggio cambia... Boschi, prati, collinette... Rotemburg... Ore 9: a Bremerwörde... Verso il campo: 14 km – la marcia... l'anticamera... ritiro bagagli... Prima notte...*

*21.3.44. Continua l'anticamera...*

*22.3.44. Disinfestazione!!!!!!! (Metodi dei russi... Vasche e... pennelli...) Vestizione... Bottini all'aperto... attesa... Vento e neve... Alla 29... Il “lager X B”. Baracche: bolgia... canili, loculi mortuarii!!!! Vita nelle baracche!!! Sbobbe e viveri... Adunate. Pacchi... e stufe.*

Proseguono nei giorni successivi le annotazioni di Serafino Clementi sulla sua prigionia a Sandbostel: aumentano i disagi, le privazioni, la fame, il freddo, la mancanza di lettere, pacchi viveri e notizie da casa, l'angoscia della solitudine, l'acuta sofferenza interiore, la disperazione. Non vale a infondere fiducia l'ascolto dei notiziari trasmessi dalla radio clandestina che, incredibilmente, era sfuggita alle occhiute perquisizioni dei guardiani e scandiva ogni giorno i successi di russi e angloamericani a est e a ovest. Il diario di Clementi si trasforma così esso stesso in una sorta di bollettino di guerra giornaliero a partire dal giugno 1944. Ma men-

tre registra diligentemente giorno per giorno i bombardamenti delle città tedesche (assiste a quello di Amburgo il 20 giugno 1944) e i successi degli alleati, l'umore peggiora sempre di più. Dall'agosto 1944 è un seguito di tristi annotazioni, come quella del 6 ottobre:

*“Morale sempre più basso... Rari gli sprazzi di serenità, di fiducia... Non riesco più a trovare in me alcuna energia, né motivi di conforto... Sento ogni giorno più irresistibile il desiderio, anzi il bisogno dei miei cari, della mia casa e la sofferenza, talvolta, ha quasi della disperazione...”*

Fino alla cruda autodiagnosi dell'8 dicembre:

*“Secondo compleanno in prigionia. Nei confronti dello scorso anno, le mie condizioni fisiche, morali, di equipaggiamento, vitto, ambiente, non sono certo migliorate. Alimentazione sempre notevolmente insufficiente (e notevolmente inferiore a quella dell'estate scorsa (...)). Freddo e umidità costante. Baracche senza riscaldamento. Postiletto senza pagliericci; scarso, in genere, l'equipaggiamento.*

*[Soffro costantemente il freddo: spesso la notte, per tal motivo, non riesco a dormire. Le mie forze, nei confronti dell'estate scorsa, sono assai diminuite]. Muscoli e ossa... asciutti al massimo; 55 pulsazioni al minuto; continua il fenomeno delle “mani gelate” per difetti di circolazione; i dolori reumatici, specie alle spalle e alle gambe, sono cosa di ogni giorno. (I pochi indumenti di lana che possiedo, cadono ormai a pezzi...). [All'alba dei miei ventiquattro anni, non mancano certo i motivi per non essere allegri!]*”

L'invio ad una fattoria della Baviera come lavoratore coatto l'11 gennaio 1945 provvede a sottrarre Serafino Clementi a un destino che appariva, a Sandbostel, ormai segnato. Agli ordini della signora Westphalen, la proprietaria della fattoria, Clementi può godere di una condizione migliore e, pur non risparmiandosi nei lavori agricoli (tra cui anche l'umiliante spalatura del letame e la concimatura del campo, il *mistfahren*, a 30 marchi al mese), riesce a rimettersi sufficientemente in forze. Fino a che, il 4 maggio 1945, vedendo sventolare la prima bandiera bianca sulle case di Rutting, anche Serafino Clementi può gustare il dolce sapore della libertà.

Il diario di Ugo d'Ormea, a differenza di quello di Clementi, fu scritto *post reditum* e nella sua sintetica forma contiene per ogni mese di prigionia, dall'ottobre 1943 all'aprile 1945 (con l'appendice di maggio e agosto, mese del ritorno in patria), i giorni più significativi (dunque è più un memoriale, anche se l'autore adopera i verbi al presente secondo il tipico stile diaristico). Di ogni mese trascorso nei Lager d'Ormea ricorda pochi giorni, sei al massimo, talvolta anche uno solo. Il memoriale inizia *in medias res* il 25 ottobre, quindi un



mezzo e mezzo dopo l'armistizio dell'8 settembre. A questa data il sottotenente Ugo d'Ormea, già preso prigioniero dai tedeschi a Rodi, è trasferito di notte in aereo ad Atene. Dopo una marcia di trenta chilometri per raggiungere il centro di smistamento, il 28 ottobre sale con i suoi compagni sul treno che lo porterà in Germania.

Come per Clementi e per tutti i deportati, l'esperienza del viaggio sul treno piombato rappresenta la prima tappa del doloroso itinerario verso i campi in Germania. D'Ormea viaggiò con i compagni, in trenta, "senza essere rinchiusi" (mediamente il numero superava ampiamente la normale capienza dei vagoni, che era di quaranta uomini), ma soffrendo tutti i disagi, e soprattutto l'esigua distribuzione di viveri e acqua, che patirono tutti i militari deportati. Dopo quindici giorni di viaggio per le ferrovie dell'Europa occupata (seguendo un percorso analogo a quello di Serafino Clementi), il 13 novembre d'Ormea fa il suo ingresso al campo di Siedlce, in Polonia, e impara a conoscere quel mondo dell'*altrove*, il disumano universo concentratorio creato dai nazisti, simboleggiato dal grande cancello "a ferri spinati", ossia di filo spinato, che si chiude dietro i deportati. L'arrivo a Siedlce costituisce l'unica annotazione per il mese di novembre 1943: con quel giorno, il 13 novembre "si dà inizio alla sua prigionia". Altra singola annotazione è quella di dicembre: d'Ormea ricorda di aver partecipato alla Messa di Natale il 24 dicembre nella cappella del campo, "una piccola e fredda stanza di una grande e più fredda baracca", debolmente illuminata da due candele perché "proprio quella sera sono stati senza luce". La domanda che segue alla menzione della Messa di Natale è rivolta proprio al fiduciario dei prigionieri italiani di Siedlce ed è una esplicita protesta verso una situazione "scandalosa": quella di chi, avendo optato per la RSI, poteva godere di molti privilegi non concessi ai comuni prigionieri. La Messa di Natale si celebra in una cappella immersa nella semioscurità, ma la baracca degli "optanti" ha la luce elettrica a disposizione. Citiamo per intero l'annotazione del 24 dicembre 1943:

*"Alla mezzanotte vado in cappella alla messa di Natale. La cappella è una piccola e fredda stanza di una grande e più fredda baracca. È debolmente illuminata da due candele perché proprio quella sera siamo stati senza luce. Ma allora perché, signor Colonnello Comandante del campo,*



Il Sottotenente Serafino Clementi nel 1942

*le baracche in cui alloggiavano gli optanti per la nuova repubblica italiana erano invece illuminate?"*

Al 5 febbraio d'Ormea annota per la prima volta la sensazione della fame e i suoi effetti, per placare i quali è costretto a rovistare tra i rifiuti, come tanti suoi compagni, e perfino a cibarsi di un topo. Significative le annotazioni del 5 febbraio 1944 ("*La fame incomincia a sentirsi ogni giorno sempre di più. La notte non faccio altro che sognare di mangiare.*"), del 25 e del 26 febbraio successivo, che riportiamo integralmente:

*"25 – Sono andato insieme ad altri colleghi a racimolare nella cassa dei rifiuti di cucina le bucce di rape, le ho pulite ben bene e poi fatte bollire. Alla sera le ho mangiate con cipolla (avuta dai tedeschi per Natale) e con mezzo pane che comperai la sera avanti per £ 500. Il Comando per evitare epidemie fa coprire i rifiuti della cucina con solfato di calcio. Alcuni seguitano lo stesso a ricercare le bucce ma io rifiuto di ritornarci.*

*26 – Ho mangiato per prima volta una coscetta di... topo. Condito con margarina e cipolle è gustoso. O sarà la fame che la farà gustosa?"*

Nonostante la precarietà di quella esistenza che portava molti a "far parte per sé stessi", lottando per la propria sopravvivenza con tutti gli espedienti possibili, compresi i furti ai danni dei propri compagni di prigionia, Ugo d'Ormea può sperimentare talvolta l'esperienza di una disinteressata e inaspettata solidarietà, come il dono di due fette di pane da un compagno, come annota al 24 febbraio 1944 a Siedlce:

*"24 – Un mio collega che aveva comperato del pane disfacendosi del suo orologio, vista la mia fame, me ne regala due fette. Quale gioia! Lo ringrazio vivamente, afferro quel poco pane e vado a mangiarlo in fondo alla stanza in un angolo buio per non farmi vedere."*

Il duro periodo di Siedlce è destinato a terminare il 23 marzo 1944, giorno in cui Ugo d'Ormea è trasferito in treno a Sandbostel, dove arriva (annotazione al 26 marzo) "dopo tre giorni di viaggio rinchiusi e sbarrati dentro i carri bestiame." Qui resta fino al 21 gennaio 1945, giorno della partenza per Wietzendorf. I mesi trascorsi a Sandbostel sono quelli più ricchi di ricordi e di annotazioni nel memoriale di Ugo d'Ormea. Entrato nell'assurdo universo finalizzato all'annientamento psi-

chico delle persone, ridotte a schiavi del Terzo Reich, la tentazione è quella di lasciarsi andare, ma l'attaccamento alla vita, ai ricordi e la forte fede religiosa impediscono a d'Ormea di cadere nell'abisso della disperazione. Il Nostro trova grande conforto nel ritrovarsi insieme ai compagni nelle solenni celebrazioni della Chiesa, per riscoprire insieme le radici cristiane, anche in una sorta di fraterna *agape*, come nel giorno di Natale a Sandbostel il 25 dicembre 1944:

*“25 – Natale! La sera tutti insieme (siamo circa una ventina) facciamo una bella tavolata. Io mangio una gavetta di patate con galletta grattugiata, spezzatino e un dolcetto.”*

Quella Fede che d'Ormea sentiva ben viva nel suo animo gli infuse nuove forze e una nuova fiducia nella misteriosa Divina Provvidenza. Così d'Ormea annota la sua partecipazione alla Messa di Pasqua del 9 aprile 1944, a Sandbostel, con nelle orecchie il rombo di lontane esplosioni di bombardamenti aerei. Riportiamo di seguito questa annotazione, ove d'Ormea ricorda anche le toccanti parole del celebrante, che fu Don Luigi Pasa, il cappellano di Sandbostel:

*“9 – Oggi è Pasqua. Alleluja! Alleluja! Durante la messa pasquale il cappellano ci ha rivolto gli auguri esortandoci alla preghiera e alla rassegnazione. Ha detto di ringraziare Iddio per averci domandato ciò che a molti non ha mai domandato, di aiutarlo di portare la croce al Golgota e che grande sarà la nostra ricompensa. La giornata è veramente bella (cosa strana) e la pace è nei nostri cuori, ma non fuori di noi perché lontano si sentono forti esplosioni di bombardamenti aerei.”*

Altri momenti di requie vennero a Ugo d'Ormea dai numerosi eventi culturali che, incredibilmente, l'ingegnosità e l'intraprendenza dei prigionieri italiani riuscirono a organizzare: conferenze e corsi universitari, mostre d'arte, concorsi letterari, il famoso “giornale parlato” di Giovannino Guareschi, intrattenimenti musicali svolti anche alla presenza dei tedeschi. Non sappiamo se Ugo d'Ormea partecipò da docente o da discente all’*“università di Sandbostel”* organizzata da Giovannino Guareschi e da altri valenti collaboratori: il Nostro annota, però, con un certo compiacimento che alla sera del 30 luglio 1944 *“si è eseguito un interessante concerto all'aperto con intervento di ufficiali tedeschi”*, evidentemente incuriositi dalla performan-

ce d'arte musicale dei tanto disprezzati italiani.

La *“croce del Golgota”* di Ugo d'Ormea, evocata dal sacerdote durante la Messa di Pasqua del 1944, fu certamente la fame più che i pidocchi o le malattie (come l'epidemia di tifo petecchiale che al mese di settembre 1944 dilagò a Sandbostel e costrinse i tedeschi a mettere in quarantena il campo). La vera fame, tormentosa, implacabile, *“bestiale”* fu la compagna di Ugo d'Ormea nei mesi trascorsi a Sandbostel e Wietzendorf. Nel trascorrere dei giorni le condizioni di vita peggiorarono sempre di più e il 15 novembre 1944 il Nostro fu costretto a scrivere:

*“La fame aumenta sempre di più e i tedeschi sempre più aumentano le loro restrizioni per obbligarci a lavorare. Oggi nevicava molto, fa freddo, la minestra è più acqua del solito e senza sale completamente. Per giunta oggi siamo stati senza la razione di zucchero e margarina. La stanza è molto fredda perché non c'è riscaldamento. Non ricevo più notizie da casa e la guerra non vuol finire. Chi finirà prima? Il morale oggi è bassissimo. Ma anche oggi ripeto più che mai “fiat voluntas tua”.”*

E la provvidenziale *Voluntas*, alla quale egli si rimetteva, sembrò in qualche modo premiarlo il 23 novembre, perché quel giorno gli giunsero le gallette della Croce Rossa.

I mesi trascorsi a Wietzendorf, ove d'Ormea giunge il 23 gennaio 1945, sono i più difficili, ma finalmente, il 13 aprile i prigionieri trovano il campo sgombro di guardie: è la libertà, e con essa l'agognato e necessario aumento delle razioni in quantità e qualità. Il memoriale si conclude con brevi ragguagli sul lento e travagliato ritorno alla normalità e sul cammino verso casa, terminato con l'arrivo a Roma, alla Stazione Termini, la sera del 27 agosto. La sigla *D.G. (Deo Gratias)*, apposta all'annotazione di questo faticoso giorno, suggella il ritorno a casa ed esprime con grande semplicità tutta la fede del credente nella Divina Provvidenza.

A differenza di molti altri memoriali, nel suo Ugo d'Ormea non ricorda offese, crudeltà o atti di efferatezza patiti da parte dei tedeschi né ha per essi parole d'odio o riprovazione. Però d'Ormea non può fare a meno di ricordare alcuni episodi di gratuita violenza, di cui furono vittime i compagni di prigionia. Due, in particolare, sono le annotazioni di Ugo d'Ormea. La prima, al 7 aprile: *“Questa notte un capitano viene barbaramente*



Foto segnaletica del Sottotenente Ugo d'Ormea a Sandbostel (matricola 4339)

ucciso per essersi avvicinato al reticolato.” La seconda, al 25 agosto: “Viene barbaramente ucciso un collega che faceva l’atto di appoggiare un asciugatoio al filo spinato. “Barbaramente ucciso”: d’Ormea adopera le medesime parole per esprimere tutto il suo sdegno per i due assassini, compiuti entrambi con la medesima proditoria efferatezza. Il capitano ucciso il 7 aprile è il conte e cavaliere di Malta Antonio Thun di Hohenstein (1911-1944), di origine boema e appartenente ad una nobilissima famiglia trentina. Ufficiale prigioniero a Sandbostel, perfetto conoscitore della lingua tedesca, il capitano Thun fu ucciso molto probabilmente perché rifiutò di assumere la cittadinanza tedesca e di arruolarsi nella Wehrmacht. Si trattò di un delitto “politico” e come tale lo annota anche il Clementi nel suo taccuino alla data dell’11 aprile 1944. L’altra vittima della ferocia tedesca è il tenente Vincenzo Romeo, calabrese di Siderno Marina (Reggio Calabria), ucciso il 25 agosto (altre testimonianze indicano il 28 agosto) soltanto perché, come nota d’Ormea in quel giorno, “faceva l’atto di appoggiare un asciugatoio al filo spinato.” Quell’autentico omicidio, che sollevò sgomento e “vivissima indignazione” tra i prigionieri, come scrive Serafino Clementi, che lo riferisce anch’egli, rimase ed è tuttora rimasto senza giustizia (così come quello del capitano Thun).

Una considerazione finale. Giovani come Serafino Clementi e Ugo d’Ormea, le cui testimonianze abbiamo presentato nelle pagine dei “Quaderni del Liceo Orazio”, pur tra le privazioni, le vessazioni e le sofferenze della terribile esperienza della prigionia, seppero conservare la dignità umana perché scoprirono che si poteva comunque vivere da uomini liberi. Essi dissero NO a chi voleva loro riservare un’esistenza da schiavi, quel NO individuale e corale che tanti IMI scagliarono contro gli invasori tedeschi come “*primo sasso della Resistenza*”, come ha scritto un ex internato, Claudio Sommaruga. E se i giovani possono oggi godere della libertà e della democrazia, questi beni inestimabili e necessari per la salute delle nazioni, il merito è anche, non dimentichiamolo, dell’umile ma nobile, forte e coraggioso NO degli IMI. Sono pagine di vita, quelle degli IMI, che trasmettiamo e raccomandiamo alla lettura e alla riflessione dei nostri giovani studenti, perché anche in quelle esperienze affonda le sue radici l’Italia libera e democratica di oggi.

Mario Carini

<sup>1</sup> Vd. Mario Carini, *Una voce dal lager: il taccuino di Serafino Clementi (1943-1945)*, in “Quaderni del Liceo Orazio”, n.5, Liceo Classico Orazio, Roma 2015, pp.21-116; Id., “*Per far più lieti i tristi giorni...*”: *il diario della prigionia in Germania di Ugo d’Ormea*, in “Quaderni del Liceo Orazio”, n.7, Liceo Classico Orazio, Roma 2016, pp.29-93. I testi si possono leggere sul sito del Liceo Orazio ([www.liceo-orazio.it](http://www.liceo-orazio.it))

seguito il percorso Didattica-Materiale Didattico-Pubblicazioni. I due testi sono stati segnalati in “Noi dei Lager”: per il taccuino di Serafino Clementi vd. Mario Carini, *Le voci del Lager al Liceo Orazio di Roma*, in “Noi dei Lager”, nn. 1-2, Gennaio-giugno 2016, p. 21; il diario di Ugo d’Ormea, contenuto nei “Quaderni” n. 7, è stato segnalato nella sezione *Corrispondenza con le Sezioni e con i Soci*, in “Noi dei Lager”, nn. 1-2, Gennaio-Giugno 2017, pp. 56-57.

<sup>2</sup> Questi i dati biografici. Serafino Clementi era nato a Falerone (allora provincia di Ascoli, oggi di Fermo) l’8 dicembre 1921 ed era un giovane sottotenente del Regio Esercito di stanza a Patrasso. Catturato dai tedeschi assieme a tutti i suoi compagni di reparto, costretto a partire in treno da Atene il 20 settembre con la falsa promessa di un “onorevole rimpatrio”, Serafino Clementi giunse al lager per ufficiali di Sandbostel in Germania, vicino Amburgo, il 20 marzo 1944, al termine di una lunghissima ed estenuante peregrinazione ferroviaria, che lo portò a transitare per i campi di Luckenwalde, a sud di Berlino (arrivo il 2 ottobre 1943), Tarnopol in Ucraina (arrivo il 17 ottobre 1943) e Siedlce in Polonia (arrivo il 30 dicembre 1943). Il sottotenente Ugo d’Ormea, nato a Narni (provincia di Terni) nel 1918 ma pescarese d’adozione, era di stanza a Rodi. Dopo l’8 settembre fu catturato dai tedeschi e deportato, dopo un lungo viaggio per l’Europa centrale, nel campo di Siedlce in Polonia. Qui rimase dal 13 novembre 1943 fino al 23 marzo 1944, quando venne trasferito in Germania a Sandbostel, vicino Amburgo (arrivo il 26 marzo). V’è da notare che i due ebbero a Sandbostel, come compagni di prigionia, fra gli altri, Giovannino Guareschi, il celebre padre di Peppone e don Camillo, e l’attore Gianrico Tedeschi. La permanenza a Sandbostel perdurò fino all’11 gennaio 1945 per Serafino Clementi, fino al 21 gennaio per Ugo d’Ormea. Usciti da Sandbostel, i due presero destinazioni diverse: Clementi fu destinato al lavoro coatto in una fattoria della Baviera, a Rutting, mentre d’Ormea fu mandato al campo di Wietzendorf. Non si può pensare, per Serafino Clementi, che l’invio alla fattoria di Rutting sia stato frutto di una sua decisione: il giovane, come si evince dal suo diario, si trovava in condizioni tali da non avere, di fatto, possibilità di scelta.

<sup>3</sup> È quella medesima reazione psicologica che Viktor Frankl ha osservato nell’esperienza degli internati di Auschwitz, vd. V. Frankl, *Uno psicologo nei Lager* trad. di Nicoletta Schmitz Sipos, Edizioni Ares, Milano 1975<sup>2</sup>, pp. 76-79.

<sup>4</sup> Újvidék, nome ungherese della cittadina serba di Novi Sad.

<sup>5</sup> Kaposvar, città a sud-ovest dell’Ungheria. Fino a Ágfalva il treno transitava per l’Ungheria.

<sup>6</sup> La prima notte passata a Sandbostel.

<sup>7</sup> A Sandbostel, Stalag 10 B, le baracche non avevano all’interno né tavoli né panche, ma solo tavolacci di legno a tre piani con cunicoli da sei giacigli per scomparto. I reclusi dovevano mangiare seduti per terra (testimonianza di Leonetto Amadei, *Io capobaracca*, in Associazione Nazionale Ex Internati, *Resistenza senz’armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 219-220).

<sup>8</sup> La temperatura a dicembre del 1944 era scesa tra i sette e i dodici gradi sottozero.

<sup>9</sup> Giovannino Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Rizzoli, Milano 1991<sup>18</sup>, pp. 99-100.

<sup>10</sup> L’epidemia di tifo petecchiale è puntualmente annotata da d’Ormea al 5 settembre.

<sup>11</sup> Così la chiama in una annotazione del 24 febbraio 1945.

<sup>12</sup> Vd. Mario Carini, *Una voce dal lager: il taccuino di Serafino Clementi*, cit., p. 72. Notizie più dettagliate sulla morte del capitano Antonio Thun di Hohenstein si leggono nella raccolta poetica di un ex deportato, Gino Bertolini, *Liriche dell’esilio*, Unione Tipografica Editrice Ferrari, Occella e C., Alessandria 1946<sup>3</sup>, alla p. 43, e in Don Pasa, *Tappe di un calvario*, pp. 127-130. Sul capitano Antonio Thun rimandiamo al nostro articolo *La morte del capitano Thun: un delitto rimasto impunito*, in “Noi dei Lager”, n. 1-2, Gennaio-Giugno 2018, pp. 16-24.

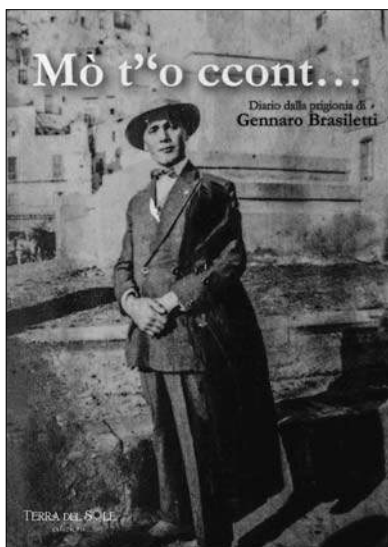
<sup>13</sup> Così Serafino Clementi nel suo diario alla data del 28 agosto 1944 (vd. M. Carini, *Una voce dal Lager*, cit., p. 85).

# RECENSIONI

**Angela Righetti** ci ha inviato da La Spezia il libro con il diario di Enzo Battolla, suo suocero. “Verso casa – Viaggio di ritorno dal Lager di un soldato alla fine della II° guerra mondiale – GD edizioni. Enzo è stato catturato a Piacenza ed è stato internato nel Lager di Roederhoh – Helzig in Germania. Nel diario descrive il ritorno che fu un’esperienza durissima: non c’erano treni (le stazioni e i binari distrutti), non c’erano camion (non c’era benzina) e in più gli Alleati raggrupparono tutti gli ex internati in campi di raccolta e di smistamento per “la quarantena” per prevenire cioè la diffusione di malattie. Pagina per pagina è descritto il rientro, dal momento in cui “2 maggio 1945 – Sveglia in Lager senza poliziotti...” al “23 luglio 1945 – di nuovo notte insonne. Partiti alle 5,30 in treno per Genova. Scrivo in stazione a Genova dove ci hanno dato anche da fumare. Si attende. Forse soldi e camion...”

Il libro è corredato da diverse immagini e da documenti ed ha anche diverse lettere dalla prigionia.

**Rita Di Lieto** ci ha inviato il diario di Gennaro Brasiletti, intitolato “Mò t’ò ccont” (dialetto napoletano che significa Ora te lo conto) edizioni Terra del sole. L’8 settembre 1943, preso prigioniero a Corfù (era allievo della Guardia di Finanza) Gennaro è stato internato nel Lager di Pozavercac ed è rientrato in Italia il 29 agosto 1945. Scrive ogni giorno e racconta tutto dal febbraio 1942 alla liberazione ed al ritorno a casa: “Do fine al mio diario, di paura e di sofferenza”. E nel suo diario è infatti raccontato tutto, la paura, la sofferenza,



il disagio, la fame, giorno dopo giorno con grande spirito di osservazione e con sentita partecipazione, non solo per le privazioni personali ma anche per le sofferenze degli altri commilitoni che, come lui, stavano passando attraverso quell’esperienza tragica, umiliante che per molti è stata definitiva.

All’inizio del libro c’è la seguente scritta: “ Vi prego non censurare il mio scritto. Non sono un dotto, bensì impossesso della III classe elementare. Grazie” Ed i figli e Rita Di Lieto non hanno censurato il libro che è arrivato nella sua forma originale e quindi pregnante.

**Rosaria Buccellato** ci ha inviato il libro “La mia guerra” realizzato dall’Associazione Culturale Carta e penna, Torino scritto da suo padre novantenne, Girolamo. Nel libro, il padre parla della sua esperienza militare in Albania, Montenegro e soprattutto nei Lager di Germania e di Polonia. Il vissuto fatto di grandi sofferenze e di qualche gioia e di piccole fortune è il tema del libro. Si legge tutto d’un fiato e con grande partecipazione. Nel libro è inclusa una bella poesia di Gino Bertolini in memoria della tragica morte del tenente Vincenzo Romeo, assassinio ben noto a tutti gli ex I.M.I. e non. Ci sono anche numerose significative fotografie.

Non conosco di persona il magistrato **Luca Baiada**, ma ci siamo subito intesi per comunione di intenti. Ha scritto un libro interessantissimo: “Raccontami la storia del Padule - La strage di Fucecchio del 23 agosto 1944: i fatti, la giustizia, le memorie” - edizioni Ombre corte, Verona, 2013.

Una strage per lo più sconosciuta, la quinta in Italia, la terza nella tremenda estate di sangue in Toscana: 174 morti la più piccola di quattro mesi, la più vecchia novantenne.

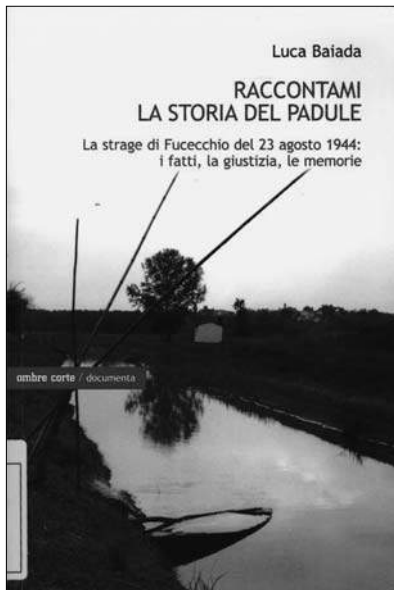
Nel libro ci sono le testimonianze di tante persone, commoventi, qualcuna straziante. E leggendole, una dopo l’altra, avrei voluto poter stringere la mano ad ognuna di quelle persone sopravvissute e dire loro che



sentivo il loro lutto, la loro disperazione perché quelle ferite erano anche mie, come sono mie tutte le ferite dell'ultima tragica guerra. E mi sento in dovere di ringraziare Luca che combatte ancora contro l'ingiustizia con tutti i mezzi leciti.

Una strage sconosciuta ancora oggi anche se tre ufficiali tedeschi sono stati processati nel 1947, poi tutto è stato nascosto nell' "armadio della vergogna" fino al 1994, infine riemerso per il processo del 2012 agli ultimi nazisti in vita.

Davanti ad eccidi dimenticati come questo, ci dobbiamo sempre porre la domanda: perché? Non perché degli eccidi, quello è un problema che dovrebbe riguardare i tedeschi, ma perché dell'oblio che colpisce in modo drammatico gli italiani. Luca dice: "A settant'anni dalla Liberazione, il senso della memoria si specchia nell'ingiustizia, per rimettere alla prova la verità e l'autostima degli italiani". Autostima, ecco la parola magica. Non siamo orgogliosi dell'essere italiani, si tirano fuori le bandiere e l'italianità solo per le partite di calcio, ma di solito siamo molto più provinciali. Per un abruzzese, un torinese, un sardo, Fucecchio non è Patria, è un altro Paese, un paese lontano da sé. L'orgoglio di appartenenza all'Italia non esiste ed allora succede che quando la Germania ci offre a riparaione dei danni gravissimi compiuti qualche piccolo risarcimento (vedi l'Atlante delle Stragi, il museo di Berlino,



ecc.) ci sembra che quel Paese sia giusto ed equanime, quando in realtà non è che il modo più semplice ed ovvio per distrarre l'attenzione dal fatto che ci sta privando di un serio e giusto indennizzo che comprenderebbe anche il riconoscimento delle barbarie con le quali ha trattato l'Italia.

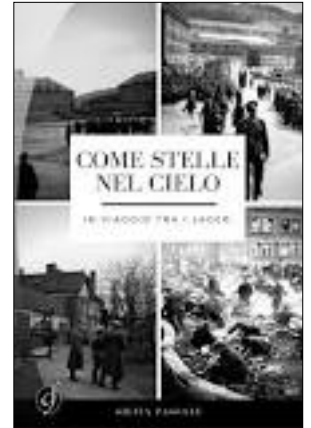
**Maria Trionfi**

**Silvia Pascale** - Come stelle nel cielo. Posted in Catalogo, Le nostre Guerre, Long Seller.

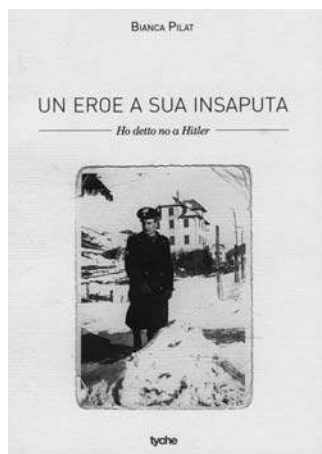
Alfredo Zaros è una stella nella galassia degli Internati Militari Italiani.

Militare del 55° Reggimento "Marche", partito da Treviso per la Croazia, dopo l'8 settembre 1943 cominciò l'odissea della deportazione, un destino comune a più di 650.000 militari italiani che in quel momento erano dislocati al fronte. Una Resistenza diversa che aspetta ancora di essere conosciuta e insegnata e non deve più essere una storia marginale, ma deve essere trasmessa come una battaglia per l'identità e la libertà. Alfredo pagò il suo "no" con la deportazione nel Terzo Reich e circa venti mesi di prigionia e lavoro coatto nei Lager nazisti, con la qualifica di *internato militare italiano*, voluta da Hitler per non riconoscere le garanzie della Convenzione di Ginevra.

È una vicenda individuale che ripropone in maniera drammatica la scelta difficile e sofferta degli IMI: la loro fu una scelta di Resistenza non armata, uno dei molteplici aspetti di opposizione al nazifascismo che non ha avuto adeguata valorizzazione. Nonostante abbia coinvolto un numero altissimo di famiglie italiane, è rimasta confinata per lo più nelle memorie personali.



## Libri segnalati



La verità  
non muore mai  
1010 giornalisti  
uccisi  
nel mondo  
negli ultimi  
12 anni

## NOTIZIE

# Corrispondenza con le Sezioni e con i Soci

## ABANO TERME

Il presidente Pino Lofiego, sempre attivissimo, ci ha informato di numerose iniziative organizzate nelle scuole con la collaborazione della professoressa e scrit-



trice Deborah Muscaritolo, autrice del libro” All'alba saremo liberi “ tra queste segnaliamo quella nella scuola primaria, ( foto con il vicepresidente Roberto Luise ) quella all'istituto Vittorino da Feltre , foto con Lofiego.

## BERLINO

Dal dottor Clemens Maier – Wolthausen I Zoo Berlin – [documentation@zoo-berlin.de](mailto:documentation@zoo-berlin.de) abbiamo ricevuto in data 13 settembre c.a. una email in lingua inglese che Maria Trionfi ha tradotto e che noi abbiamo girata al nostro collaboratore a Berlino prof. Gianfranco Ceccanei perchè possa prendere contatti e aiutarlo in questa ricerca. Il testo dice: “Lo Zoo di Berlino sta attualmente ricercando il suo passato nazista ed io ho trovato nei nostri archivi tracce di schiavi italiani nel 1943 e 1944, circa quaranta, probabilmente chiamati internati militari italiani che si trovavano al lavoro forzato al Giardino Zoologico di Berlino. Dato che io vor-

rei sapere qualcosa di più circa questi uomini e forse anche trovare qualche nome, vorrei chiedervi se poteste indicarmi qualche archivio o data base con i luoghi dove hanno lavorato gli italiani a Berlino. Sono stato in contatto con il Museo memoriale di Schoeneweide ma vorrei ulteriori informazioni. Cordiali saluti Clemens Maier”.

## BOLZANO

Dalla nostra amica Prima Rosa Pia abbiamo ricevuto il 26 ottobre la notizia che vi proponiamo: il sopravvissuto alla strage di Cefalonia, Bruno Bertoldi, ha compiuto in questi giorni i suoi cento anni. L'AN-PI e il sindaco di Bolzano lo hanno festeggiato, ma già il giorno prima il governatore della Provincia, Arno Kompatscher lo ha raggiunto a casa sua. Bruno Bertoldi lo ha inchiodato raccontando il suo lunghissimo ritorno: salvo per caso, la pietà cruda di un soldato sudtirolese lo risparmia. I nazisti lo vogliono con loro, ma Bruno oppone le sue mani alzate contro la guerra. Allora via, da Cefalonia ad Atene, prigioniero senza meta e poi a Leopoli nei Lager nazisti. Liberato dai partigiani polacchi, è dato ai russi-sovietici, che lo trascinano nella loro miseria a Tambov e poi sino a Tashkent in Uzbekistan, a coltivare il cotone. Dal settembre 1943 siamo ormai a febbraio 1945. Tra il cotone rimane lavorando duro sino all'ottobre. Un mattino un cosacco a briglia sciolta arriva gridando: “Italianski, davai doma”. Era il 13 ottobre 1945. E Bruno racconta: “*Ricominciammo a viaggiare stipati su vagoni bestiame. Il lungo treno viaggiò quei mesi attraversando la Russia. Viaggiammo per mesi, senza mai aprire i vagoni sino a Vienna. Scoprimmo che era il 4 dicembre 1945 e vedemmo gli americani , a cui ci consegnarono. Aprirono i vagoni e si spaventarono per il nostro aspetto. Prima una pioggia bianca di DDT, poi pulizia , barbieri e medici. Vedemmo il cibo sparso abbondante sui teli. Mi trattenne la mia prudenza. Ho visto alcuni morire abbracciati ad un grande pane bianco. Anche quella prudenza mi ha salvato. Non volevo più guerra, ma volevo sopravvivere, anche bevendo la mia orina per la sete o mangiando erbe e rane crude per la fame. Ero partito giovane di 18 anni, tornai a casa, il 27 dicembre 1945 ore 22. Avevo 28 anni e pesavo 44 chili, compreso il colbacco che portavo in testa. Ero sopravvissuto ed avrei lavorato, costruendo a mia vita*”. Dice l'intervistatore: “*Ho ascoltato Bruno ancora una volta. Del suo intenso racconto ne abbiamo fatto un libro “Mi ricordo”. L'ho fatto riprendere in un video, molto visto, “a braccia alzate verso la Pace”, ma quando lo incontro so solo abbracciarlo*”.

## COSENZA

Settembre 2018, un nostro lettore, Clemente Fedele, ci ha informato dalla medaglia d'Onore, consegnatagli per suo padre Paolo, dal Prefetto di Cosenza, il 3 settembre scorso: per i tre figli si tratta di un'eredità preziosa. Il padre era sottotenente alpino. Ci congratuliamo e gli spediremo la nostra rivista.



## FERRARA

La nostra socia dott. Michelina Grillo ci informa del "Concorso premio Giovanni Grillo" che si avvia alla quarta edizione, è rivolto alle scuole di primo e secondo grado e consiste in un lavoro ispirato al tema della pace "L'Italia ripudia la guerra oggi come ieri"

Per informazioni : [info@fondazionepremiogrillo.it](mailto:info@fondazionepremiogrillo.it)

## FRANCOFORTE

Ci è giunta la seguente lettera dal cav. Fernando Grasso Corrispondente consolare e docente di italiano a Francoforte : ".Gentile redazione, Vi chiedo la pubblicazione di questo articolo sulla visita al Cimitero Militare d'Onore di Francoforte – Westhausen

Dopo decenni di attesa si è avverato il desiderio della nostra famiglia. Io e mia moglie siamo andati a visitare la tomba di un suo zio (Giuseppe D'Amico), perito in un Lager nazista e sepolto nel cimitero d'Onore di Francoforte- Westhausen. Non solo dopo esserci messi in contatto con le Missioni di Francoforte (Padre Tobia, Padre Silvestro e Padre Danilo) abbiamo avuto anche la consolazione di veder benedire le salme dei quasi cinquemila Caduti insieme a quella del nostro caro zio. Siamo immensamente grati a tutti coloro che ci hanno aiutato e sostenuto in questa nostra visita: i Consolati Generali di Francoforte e di Monaco di Baviera, la Delegazione delle missioni di Germania e Scandinavia (Padre Tobia Bassanelli), Padre Danilo Dorini, La Croce Rossa, la Deutsche Dienststelle, la Grunflachenamt di Francoforte e la famiglia Falcknberg.

Grazie per l'attenzione.

A. Grasso [Fernando.grasso@t-online.de](mailto:Fernando.grasso@t-online.de)

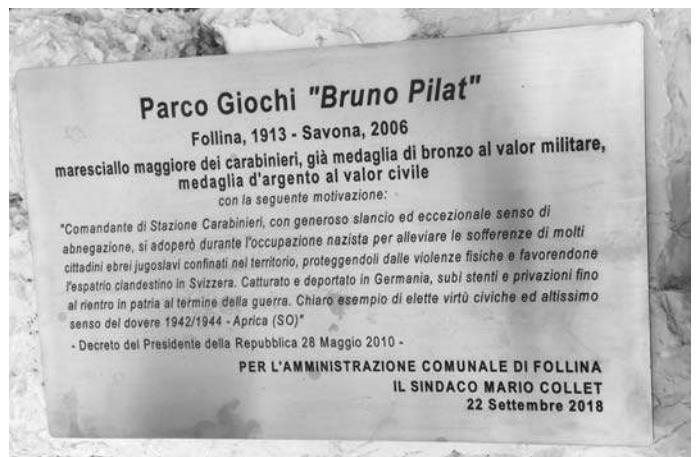
## GENOVA

Ci scrive un lettore, Alfredo Salomoni, per informarci in breve della storia di suo padre, Pietro, classe 1913, che imbarcatosi su di una nave militare nel porto di Tolone dopo l'8 settembre fu fatto prigioniero in Francia da dove era riuscito a fuggire. Ma giunto alla frontiera con l'Italia era stato fermato e pestato dalle Camicie nere e di nuovo messo su di un treno per esse-

re deportato in Germania. Da quel treno era riuscito a fuggire insieme con un ebreo polacco di cui non ebbe più notizia, mentre lui si aggregò ai partigiani francesi per combattere da dove si trovava la guerra partigiana. Una storia calvario che si aggiunge alle altre migliaia che abbiamo raccolte. Per eventuali notizie pubblichiamo la sua email: [alfredosalomoni@libero.it](mailto:alfredosalomoni@libero.it)

## MILANO

L'amica e socia Bianca Pilat ci ha inviato il libro che lei ha scritto con molto impegno e capillari ricerche su



suo padre Bruno, maresciallo del CC, che dopo l'8 settembre in servizio nel campo di concentramento di Aprica, favorì la fuga di un gruppo di ebrei sloveni verso la Svizzera, poi anche lui fu coinvolto nella deportazione generale dei CC del 4 agosto 1944. Medaglia d'argento al valor civile.

## MORESCO (FERMO)

Il sindaco del Comune di Moresco Massimiliano Spendiani ci ha inviato per il nostro giornale una bellissima immagine di una stele dedicata alla pace, che si trova all'ingresso del paese e fu posta, dopo la guerra, da un ex sindaco Eugenio Fiorentini, sicuramente un reduce.



Ringraziamo il sindaco che ha così bene interpretato lo spirito del nostro giornale e della nostra associazione che ha come suo primo e fondamentale obiettivo la cultura della pace .

## PALERMO

L'amico lettore Luigi Raimondo Pomo ci invia sempre preziosi libri e documenti storici e anche la foto,



che pubblichiamo, dell'ex internato Enrico Vanzina circondato da scolaretti in una scuola primaria. Ad Enrico congratulazioni e tantissimi auguri per il suo compleanno, il 18 novembre sono 96 primavere !

\* \* \*

Palermo 26 ottobre - "La Strage di Cefalonia"

Alle ore 16.30 presso l'Aula Magna Società siciliana per la Storia Patria in Piazza San Domenico 1 a Palermo ha avuto luogo il Convegno dal titolo "La Strage di Cefalonia".

Dopo gli indirizzi di saluto e interventi introduttivi del prof. Gianni Puglisi, presidente della Società siciliana per la Storia Patria, e del prof. Antonio Scaglione, vicepresidente del Consiglio della Magistratura militare, sono intervenuti il prof. Giuseppe Carlo Marino, ordinario di storia contemporanea dell'Università degli Studi di Palermo e il dott. Marco De Paolis, procuratore generale militare della Repubblica presso la Corte militare d'Appello di Roma.

I lavori sono stati conclusi dal dott. Ottavio Terranova, vicepresidente nazionale dell'ANPI.

L'organizzazione scientifica è a cura del prof. avv. Francesco Callari.

Nel corso del Convegno è stato presentato il volume "Cefalonia. Il processo. La storia, i documenti" a cura di Marco De Paolis e Isabella Insolubile (Viella editore) pubblicato nell'ambito delle iniziative dell'Istituto Nazionale F. Parri, per il 70° anniversario della Resistenza.

## PERUGIA

Il presidente Marco Terzetti, attivissimo sul territorio, ci ha inviato un progetto didattico che intende realizzare nel 2019 "Per conoscere meglio la Resistenza



"insieme con molte locandine di iniziative, tra le quali segnaliamo quella relativa alla presentazione del libro di



Giorgio Corrado, La Rugiada, che ha avuto in città molto successo e quella del libro di Luciano Salce.

**LUCIANO SALCE: L'UOMO, L'ARTISTA, IL PRIGIONIERO**

**lunedì 19 marzo 2018 • ore 17.00**  
Sala S. Anna (c/o scuola media S. Paolo)  
Perugia - Viale Roma, 15

presentazione del libro

**Luciano Salce prigioniero n° 120842**  
Storia di un intellettuale internato 1943-1945

intervengono:  
Emanuele Salce  
Andrea Pergolari, regista e scrittore  
Giuliano Compagno, scrittore  
sarà presente l'autore Andrea Maori

verrà proiettato il documentario:  
**L'UOMO DALLA BOCCA STORTA**

FRANCESCO ROZZI/LO EDITORE

## ROMA

Agosto 2018. Abbiamo ricevuto in copia da una collaboratrice del Museo Storico della Liberazione di Roma, la prof.ssa Anna Doria questa mail, da lei inviata al dottor Paolo Mieli di RAI Storia, a proposito di una rievocazione storica, puntualizzazione che sottoponiamo anche ai nostri lettori:

*“Scrivo come docente di storia. Segnalo che oggi, tra gli avvenimenti del 10 agosto è stata ricordata anche la strage di 15 partigiani avvenuta a Milano a piazzale Loreto il 10 agosto 1944, mentre il discorso è subito scivolato sul più noto fatto del 28 aprile 1945 dell'esposizione, sempre a piazzale Loreto, dei corpi di Benito Mussolini, Claretta Petacci e alcuni gerarchi fascisti dopo la Liberazione.*

*La strage del 10 agosto 1944 era stata ordinata dai nazisti e fu effettuata dai reparti fascisti della “Ettore Muti” come rappresaglia per rispondere a un atto di sabotaggio, ritenuto ma non provato di matrice partigiana, contro automezzi della Wehrmacht. In quel sabotaggio non morì nessun soldato tedesco, mentre furono italiane tutte le vittime, circa sei. I partigiani, prelevati dal carcere di San Vittore, quindi estranei all'azione a cui il Comando tedesco voleva rispondere, furono fucilati sotto gli occhi della popolazione che era stata fatta scendere da una vettura tranviaria perché assistesse all'esecuzione.*

*I loro corpi furono lasciati sul terreno a monito per i milanesi dall'alba fino a sera mentre ai familiari, con la minaccia delle armi, era impedito avvicinarsi per raccogliere i corpi. Non spiegare il dettaglio della strage del 10 agosto 1944 operata da italiani asserviti ai nazisti e soffermarsi con dovizia di particolari e testimonianze sul fatto del 28 aprile 1945, oltre a essere non pertinente nella giornata di oggi, non consente allo spettatore di mettere in relazione gli avvenimenti e di comprenderne la dinamica in una dimensione di guerra anche civile quale fu la Resistenza.*

*Ci sono molti modi per coprire di oblio la Resistenza e ricordarne solamente gli aspetti più efferati, che sicuramente ci furono sebbene in misura nettamente inferiore*

*rispetto a quanto subito, e così lasciare che nell'immaginario collettivo essa venga denigrata.*

*Non è questo il compito di una trasmissione di storia. Fate attenzione: il fascismo si nutre di ignoranza.*

\* \* \*

Settembre 2018. Ci ha scritto l'onorevole Erik Umberto Pretto, ringraziandoci per l'invio di un nostro bollettino, ci ha informato che suo nonno, Natale Turcato, è stato un alpino ex I.M.I., internato nel Lager di Wartenberg. La sua storia è raccontata in un libro in dialetto veneto di cui lui, suonipote, è l'autore “La storia de Joanin senza paura”. Pubblichiamo il suo indirizzo email per eventuale corrispondenza: prettoe@camera.it

\* \* \*

In occasione della Giornata della cultura ebraica abbiamo saputo che il Maestro orafo ex IMI Francesco Medici di Brescia ha donato da parte dell'ass. Amici di Israele all'archivio storico della Comunità ebraica di Roma tre medaglie da lui stesso coniate e raffiguranti il dramma della Shoah e cioè una fossa comune in cui venivano gettati i corpi dei deportati nei Lager, un dramma che Francesco Medici visse da vicino come prigioniero militare a Danzica. L'opera ha suscitato emozione nel rabbino Di Segni, meravigliato che un non ebreo sia riuscito così bene a rappresentare la loro tragedia.

## SAN PAOLO DI CIVITATE - FOGGIA

da un nostro lettore Antonio Tosani riceviamo una poesia dedicata al padre Salvatore e a tutti gli IMI: volentieri la pubblichiamo:

### A MIO PADRE

Ancora giovincello  
Era tra mattoni e calce,  
non disdegnava la falce,  
aiutava questi e quello.

Poi partito per la guerra,  
Spagna, Russia, grecia,  
i Balcani lo videro in faccia,  
non tornò nella sua terra.

Dai nazisti fu fermato,  
in Germania deportato,  
del suo io fu spogliato,  
in un campo imprigionato.

Con l'Ebreo incatenato  
Ha vissuto l'olocausto,  
il destino per lui più fausto  
gli serbava un altro fato.

A lavorare come tanti  
Nelle case circostanti,  
si cibava di scorze di patate  
né bollite, né lavate.

Conobbe Mauthausen, dov'era?  
Poi a Buchenwald, un giorno nero.  
Lavoro e speme di arrivare a sera,  
nell'alma avea solo pensiero!

Giorni felici aveva sognato.  
Nei campi non fu cremato,  
dagli alleati fu liberato,  
a casa sua è ritornato.

Questo fu Salvatore  
Eccellente padre e muratore,  
m'ha lasciato un tricolore  
ch'io conservo con amore!

### SANT'ARCANGELO (RN)

Luca Rasponi dello staff del sindaco ci informa delle numerose iniziative che si sono svolte quest'anno per la Liberazione, durate due settimane con la partecipazione di tutte le associazioni resistenziali compresa la nostra, e del progetto che la sindaco, signora Alice Parma, aderendo al Comitato Antifascista ha promosso dal titolo "Da sudditi a cittadini" un percorso che va dalla prima guerra mondiale alla Costituzione, passando per la Resistenza e la Liberazione.

### VICENZA

Sotto la guida del suo presidente, il dott. Benetti la federazione è attivissima sul territorio, in prima linea

nelle scuole e nella partecipazione alle ricorrenze civili, segnaliamo la bella rievocazione sulla Grande Guerra a Lugo di Vicenza l'11 maggio 2018 "Storie di guerra e note di pace" di cui pubblichiamo la bella locandina e quella del 14 settembre "Costabissara e i suoi campi nazisti".



In occasione del recente viaggio di papa Francesco nei paesi baltici e del suo ricordo degli ebrei ivi sterminati durante la guerra, pubblichiamo questa notizia pervenutaci da Israele.

### IL MASSACRO DI KAUNAS - 27 Giugno 1941

Si calcola che tra Estonia e Lituania, più di 250.000 ebrei furono uccisi e non nei campi di concentramento. Spesso la popolazione stessa aiutava i Tedeschi a sterminare gli ebrei per poi impossessarsi delle loro case, stalle, animali. Il massacro di Kaunas è famoso perché ne esistono prove fotografiche, gli ebrei vennero portati nella piazza principale ed uccisi a bastonate sulla testa. Dopo il massacro, un giovane contadino si sedette su un cadavere e suonò con la fisarmonica una marcia allegra. Quando ero in Italia, vidi un servizio televisivo nel quale uno degli assassini ancora in vita dichiarò di non essere pentito, cioè disse che a quel tempo sembrava giusto uccidere gli ebrei e lo fece ma perché tutti lo facevano, sembrava giusto. Solo la condivisione diffonde consapevolezza e sveglia le coscienze.

*“Anche il diavolo vedendo quell'orrore fuggì spaventato. Urlalo al mondo, sussurrarlo al vento. Raccontalo ai tuoi figli ed ai figli dei tuoi figli, che tutti sappiano, che nessuno dimentichi.”*

Jossy Tel Aviv

## Lettera a Dio

Sono venuto a conoscenza di una lettera che un giovane militare soldato ha scritto pochi minuti prima di morire... era un russo... un ragazzo russo e che ha scritto questa lettera a Dio.

*“Ascolta o Dio, mai nella mia vita ho parlato con te, ma oggi mi vien voglia di farti festa... sai fin da piccolo mi hanno sempre detto che tu non esisti, io stupido ci ho creduto... non ho mai contemplato le tue opere, ma questa notte ho guardato dal cratere di una granata, al cielo di stelle sopra di me e, affascinato dal loro scintillare, a un tratto ho capito come possa essere terribile l'inganno” (cioè l'inganno di dire che tu non esisti)... “non so Dio se mi darai la tua mano, ma io ti dico... e tu mi capisci... non è strano che in mezzo a questo spaventoso inferno mi sia apparsa la luce, e io abbia scorto te?... Oltre a questo non*

*ho nulla da dirti... sono felice solo perché ti ho conosciuto... a mezzanotte dobbiamo attaccare ma non ho paura... tu guardi a noi...” (ecco poi c'è un colpo di cannone che dà il segnale dell'attacco)... “è il segnale me ne devo andare... si stava bene con te... voglio ancora dirti, e tu lo sai che la battaglia sarà dura... può darsi che questa notte stessa venga a bussare da te... e anche se fino ad ora non sono stato tuo amico... quando verrò... mi permetterai di entrare?... Ma che succede?... Piango?... Mio Dio tu vedi quello che mi è capitato... soltanto ora ho incominciato a vedere chiaro... Ti saluto mio Dio... vado... difficilmente tornerò... che strano... ora la morte non mi fa paura...”.*

Dal Blog “Maras” del sacerdote Alfredo Zirondoli Maras (1926 – 2008); il promotore del blog è Luca Tamburelli.

## GLI AMICI CHE CI HANNO LASCIATO

**Giuseppe Implatini**, classe 1922, presidente della sezione di Livorno, è scomparso il 25 maggio 2018, militare nel Corpo della Guardia di Finanza, deportato dopo l'8 settembre dal fronte albanese, è, come gli altri commilitoni che rifiutano di aderire alla Rsi, internato in Germania e costretto ai lavori forzati. Al ritorno in patria, Giuseppe che portava anche sul proprio corpo i segni tangibili delle offese subite, ha fatto una scelta di vita, impegnandosi fino all'ultimo con l'ANEI nella diffusione dei sacrosanti valori dell'antifascismo. La memoria storica degli orrori della Seconda Guerra Mondiale ha perduto con lui un impareggiabile testimone.

\* \* \*

**Pompilio Patella** della Federazione ANEI di Padova si è spento il 16 luglio scorso, ce ne ha dato notizia Giuseppe Braconeri che lo ricorda così :”un ex IMI, modesto e semplice, con una dirittura morale( difficile a trovarsi in questi tempi difficili). Un uomo che procurava a tutti noi tanta serenità , duole pensare che anche questa persona umile, ma esemplare ci abbia lasciati.

**Mario Deri** di Livorno, classe 1921, si è spento il 16 luglio a Livorno, aveva pubblicato qualche anno fa finalmente il suo diario, scritto a Wierzburg nel giugno 1945 “ Quaderno per un piccolo riassunto della prigionia” e ha voluto, per desiderio espresso dalla nipote, sulla tomba il logo ANEI, militante antifascista fino alla fine.

\* \* \*

**Luigi Borgato**, classe 1923, ha lasciato con la sua scomparsa il 6/11/2018, un grande vuoto non solo tra i suoi cari ma anche nell'ANEI padovana. Infatti pur non essendo stato lui personalmente un internato, ha sostenuto per anni l'associazione, il Museo e ha rappresentato un riferimento importante. Ha sempre espresso in pubblico e in privato la sua ammirazione per il no degli internati, di cui sottolineava la forte valenza storica ed etica, un no al fascismo e alla guerra civile in corso in Italia. Ce ne ha dato notizia con gran dispiacere l'amico Giuseppe Braconeri che lo ricorda come persona integra , esemplare, aperta al dialogo e al sorriso.

### RICORDIAMOLI

Antonio Crivellaro - Abano Terme  
Giorgio Del Vivo - Rosignano Solway

Pietro Furlan - Soligo  
Gino Melchiori - Cologna Veneta

## Non posso più tacere

*Vogliamo qui pubblicare e portare finalmente alla luce una testimonianza sconvolgente emersa dal nostro archivio ANEI di Roma all'interno di una corrispondenza tra il nostro presidente, Paride Piasenti e il presidente nazionale dell'ANED Gianfranco Maris, intercorsa nel luglio 1980. Si tratta di una lettera scritta da un ex internato francese del campo di Auschwitz Maxime Antelin al suo compagno di prigionia, Gianfranco Maris: un eccidio di soldati italiani come quello di Leopoli o chissà di quanti altri, che resteranno un buco nero della storia.*



truppe italiane che erano state arruolate a fianco delle truppe tedesche per combattere i partigiani sovietici, dichiararono di non voler più combattere. I nazisti dissero: "d'accordo". Li disarmarono, li riunirono per dire loro che li avrebbero portati in un campo di "riposo" fino alla fine della guerra. Invece fu a Birkenau che loro arrivarono, erano migliaia, e furono mandati direttamente nella camera a gas senza selezione e di loro non è restato nessun sopravvissuto.

Se non ci fossero state queste divise che durante il resto della nostra prigionia sono servite a rivestirci, io non avrei mai posto la domanda al mio compagno greco, perché a Birkenau arrivavano treni tutti i

giorni e più volte al giorno.

Non ci si deve meravigliare che nessuno ne avesse sentito parlare, dato come andavano le cose a Suschwitz. Questi avvenimenti sono successi nell'autunno 1943. Dopo questo racconto non posso più tacere. Sperando... f.to Maxime Antelin

\* \* \*

Una notizia analoga ci viene anche dal libro di Schlomo Venezia: "Sonderkommando Auschwitz", Edizioni Rizzoli, 2007, pag. 131.

... "mi ricordo anche dell'arrivo di un convoglio di italiani. li vidi solo arrivare sulla rampa, perché non vennero portati al nostro crematorio, fortunatamente – avrei mal sopportato che degli italiani o dei greci vi venissero gasati –. Ho pensato che fossero italiani perché erano accompagnati da soldati con il fez, il ponpon ed il moschetto tipici dell'uniforme militare fascista. All'arrivo del treno i tedeschi non aprirono subito le porte per far uscire i deportati, che rimasero sul treno mentre i tedeschi ordinavano ai soldati italiani, venti o venticinque, di mettersi in fila per due. Li fecero passare per la Lagerstrasse. Non so esattamente cosa sia successo loro; suppongo che abbiano raggiunto i prigionieri di guerra, a meno che non siano stati giustiziati. Non ho più sentito parlare di loro. Dopo la loro partenza i deportati ebrei vennero fatti scendere dal treno e mandati a morire in uno degli altri crematori".

Da Maxime Antelin, rue Abel, 8 – 75012 Paris

Mio caro compagno,

sono un po' stupito di non aver più ricevuto la tua preannunciata lettera ma con queste cassette postali individuali, succede frequentemente che la posta sparisce.

Quanto alla relazione scritta dell'avvenimento di cui ti avevo fatto cenno a Strasburgo, eccola:

Mi trovavo fino al gennaio 1944 nel campo di Schwiankkolovice che era una dipendenza del campo di Auschwitz. Io non saprei dire a quale data si riferisce esattamente, ma doveva essere primavera, sono arrivati a Birkenau alcuni prigionieri allo stadio terminale e nello stesso periodo, tutto il campo al cambio di vestiario aveva ricevuto un ammasso di divise grigio chiaro. Nessuno sapeva da dove venissero tali divise. Erano degli abiti militari. Uno dei nuovi arrivati, un professore greco, mi ha raccontato i seguenti fatti.

Lavorando al bordo della ferrovia che portava a Birkenau, ha visto arrivare un treno completo di uomini vestiti con questo stesso vestito grigio. Parlando e comprendendo molto bene l'italiano, ha riconosciuto questa lingua ed ha potuto capire la storia di questi prigionieri.

Quando in Italia il regime fascista è stato rovesciato ed il maresciallo Badoglio ha chiesto l'armistizio, le

## Piccolo vocabolario

### Storia e memoria

Le due parole vengono troppo semplicisticamente accostate come se fossero collocabili su di un unico tracciato, un percorso a ritroso dove da buone amiche si possono sostenere ed aiutare a vicenda. E invece non è così: la natura tra le due è troppo difforme. La storia esige conoscenza e profondità di analisi e giudizio, si basa su fonti ed interpretazioni spesso non convergenti. La memoria al contrario è selettiva, istintiva e disordinata, irriducibile a fronte dei tentativi di semplificazione omologante di soggettività plurali (...). Le memorie colpiscono il nostro immaginario, portano emozioni e coinvolgimento individuale e collettivo. Meglio non confondere i due piani. Gli usi e gli abusi della memoria possono portare fuori strada, spingere verso comportamenti strumentali o di comodo. Distinguere e differenziare sono buone abitudini. Una dialettica feconda per combattere i rischi dell'oblio (...). Un consapevole sguardo critico sul passato che ci aiuta ad essere ciò che siamo, senza retorica o nostalgia. (Umberto Gentiloni da "L'Espresso" 21 ottobre 2018)

### Pace e pacifismo

Il pacifismo ha radici antiche che provengono dalla cultura classica, dalla religione cristiana, in epoca illuminista prende le mosse dal testo di Emanuele Kant "Progetto per la pace perpetua." (1795) Egli sostenne che soltanto la diffusione degli Stati liberali fondati sulla libertà ed il diritto avrebbero potuto condurre alla pace. Tra Stati di questo genere sarebbe stato possibile creare una federazione che avrebbe proibito la guerra al suo interno. Dopo la Prima Guerra Mondiale gli ideali di pace si tradussero per la prima volta in una realtà isti-

tuzionale: la Società delle Nazioni, antesignana dell'ONU. Ma il tentativo fallì e si giunse dopo qualche anno al secondo conflitto mondiale. Non mancarono voci critiche verso gli atteggiamenti pacifisti che si erano diffusi negli anni '30: secondo alcuni il desiderio di preservare la pace ad ogni costo impedì di fermare Hitler in tempo e condannò gli europei ad affrontare una guerra lunga e sanguinosa. Dopo la seconda guerra mondiale gli ideali del pacifismo furono ripresi dai teorici del federalismo che ritenevano che la guerra dipendesse dall'esistenza di Stati nazionali che non riconoscevano alcun potere sopra di sé, per questa ragione si batterono per la costruzione di un'Europa federale. Anche la minaccia della guerra atomica contribuì alla ripresa degli ideali pacifisti, nacquero infatti movimenti per il disarmo nucleare, all'interno dei quali si distinsero organizzazioni cristiane, gruppi femministi ed organizzazioni comuniste (anche se quest'ultime eterodirette dall'URSS usavano l'argomento della pace in modo strumentale). Nel corso degli anni '60 la guerra del Vietnam creò un forte movimento pacifista soprattutto fra i giovani, molti americani non si presentarono alla chiamata alle armi e nel paese si sviluppò una sempre maggiore opposizione alla guerra. Negli Stati Uniti fu eliminata la leva obbligatoria. Nel ventunesimo secolo le proteste più forti e diffuse sono state sollevate dalla guerra preventiva intrapresa dagli USA contro l'Iraq (2003). Il pacifismo di questi ultimi decenni è ispirato sia a ragioni di tipo etico religioso – il rifiuto della guerra in linea di principio – sia a ragioni di tipo politico che vedono nella guerra interessi di tipo economico capitalistico.

Stefano De Luca *dall'Enciclopedia Treccani, Trevolumi*

## Appello per nuove esposizioni sugli IMI e altri prigionieri non italiani a Norimberga

Il Centro di documentazione dell'area dei Congressi del Partito Nazionalsocialista (Dokumentationszentrum Reichsparteitagsgelände) di Norimberga sta cercando documenti, diari, disegni, testimonianze, memorie, oggetti, foto e qualsiasi altro materiale relativo ai militari italiani che si trovavano fra il 1943 e il 1945 a Norimberga o in quella zona. L'obiettivo è quello di ricostruire le vicende dei prigionieri semplici costretti al lavoro per l'industria della guerra, nell'agricoltura o nella rimozione delle macerie a Norimberga o nelle sue vicinanze, senza dimenticare quelle degli ufficiali imprigionati nel campo di Nürnberg-Langwasser. Sono in preparazione mostre itineranti, permanenti e online.

Si invita chi può e chi vuole collaborare a contattarci con questo e-mail: [prisoners-of-war@stadt.nuernberg.de](mailto:prisoners-of-war@stadt.nuernberg.de). Altre informazioni sul progetto si trovano qui: <http://museen.nuernberg.de/dokuzentrum/themen/recherche-und-forschung/progetto-di-ricerca-prigionieri-di-guerra-a-norimberga/>

## NON DIMENTICARE

## Storia in breve di Rosetta Ajò

Roma, 16 ottobre 1943

Rosetta Ajò poco più che bambina, è stata arrestata il 16 ottobre 1943 da due tedeschi a casa sua, nel quartiere Prati, insieme ai genitori e al nonno. Hanno poco tempo per preparare i bagagli ma non hanno cibo da portare con loro, secondo la richiesta del foglietto che è stato loro consegnato dai due militari. Uscendo di casa, i tedeschi constatano che il camion che deve portarli via non è ancora arrivato, e allora consentono a Rosetta di attraversare la strada e di andare a comprare un po' di pane dal fornaio, di fronte al quale si era già formata una lunga fila. Rosetta, molto agitata, chiede di passare avanti perché i tedeschi la stanno aspettando; ma, dopo avere acquistato il pane, non viene lasciata sola ma riattraversa la strada accompagnata da un gruppo sempre maggiore di persone che lasciano la fila con la speranza di darle una mano. I due tedeschi, preoccupati per l'assenza del camion, intimano agli Ajò di muoversi in direzione dell'incrocio, per avvicinarsi il più possibile al camion; manovra difficile perché i due e i prigionieri sono circondati da diverse decine di persone che invitano gli Ajò a non perdere tempo e a scappare.. Dal gruppetto di soldati e prigio-

nieri esce per primo il padre, poi il nonno mentre la madre supplica Rosetta, che non vuole lasciarla, di andarsene al più presto. Sblocca la situazione una ragazzina che prende per mano Rosetta e di corsa le fa fare un pezzetto di strada e poi girare l'angolo, dove si sono fermati padre e nonno. Poco dopo li raggiunge la madre ed i quattro, temendo di essere inseguiti, entrano in un portone, scendono la scale e si rifugiano nello scantinato. Ma il portiere non ha pietà di loro e li costringe ad uscire per strada dove 'miracolosamente' (così mi ha raccontato Rosetta Ajò nel corso dell'intervista che, nel 1998, le ho fatto per la Shoah Foundation di Steven Spielberg con sede a Los Angeles) si materializza uno dei pochi taxi in circolazione durante la guerra. "Salite", dice il taxista, che li porta dall'altro lato della città dove li lascia dicendo: "è tutto quello che posso fare, buona fortuna".

Tutti e quattro gli Ajò si sono salvati dalla deportazione con l'aiuto di 'eroi per caso' dei quali non conosceremo mai il nome ma dei quali è importante trasmettere la memoria.

Pupa Garribba

## Witold Pilecki, testimone non ascoltato

Witold Pilecki (1901-1948) è stato un militare polacco, durante la seconda guerra mondiale è stato uno degli organizzatori della resistenza ad Auschwitz.

Nel settembre 1940, con il permesso dei suoi superiori, si fece arrestare dalla Gestapo e fu internato nel campo di concentramento di Auschwitz per organizzarvi una rete di resistenza e inviare un rapporto sulla situazione nel campo. Un anno dopo Pilecki riuscì a far filtrare il suo rapporto all'esterno. Il 18 marzo 1941 giunse sui tavoli dell'Ufficio VI dello Stato maggiore dell'esercito polacco in esilio, che lo girò immediatamente agli inglesi. Essi però giudicarono il documento "esagerato".

Pilecki rimase ad Auschwitz quasi mille giorni. Nella notte tra il 26 e il 27 aprile 1943 riuscì avventurosamente ad evadere. In autunno trasmise a Londra un dettagliato rapporto su tutto quello che aveva visto (*Raport W o Raport Teren S*). Parlò del lavoro forzato, del vitto insufficiente, delle sadiche punizioni e della



persecuzione degli ebrei. Ma anche questa volta il governo britannico però non si mosse.

Nel 1944 Pilecki partecipò alla Rivolta di Varsavia. Alla fine della guerra (1945) raggiunse in Italia il generale Władysław Anders, protagonista della liberazione della penisola insieme all'Armata britannica.

Tornato in patria dalla moglie e dai figli, Pilecki scoprì che in Polonia avevano preso il potere i comunisti filo-sovietici. Prese parte al movimento di resistenza, ma fu arrestato. Dopo un processo sommario, fu condannato a morte. L'esecuzione della condanna avvenne con un colpo di pistola alla nuca il 15 (o il 25) maggio 1948; il suo corpo fu sepolto in un luogo segreto.

Ai familiari fu imposto di non ricordare il congiunto. Dal 1948 al 1989 le informazioni riguardanti l'attività di Witold Pilecki furono censurate.

Dopo la caduta del muro di Berlino Pilecki è stato riabilitato (1990).

## La madre che scelse la salma del Milite Ignoto

Dopo la guerra mondiale, le nazioni che vi avevano partecipato, vollero onorare i sacrifici e gli eroismi delle collettività nella salma di un anonimo combattente caduto con le armi in pugno. L'idea di onorare una salma sconosciuta risale in Italia al 1920 e fu propugnata dal generale Giulio Douhet. Approvata la legge istitutiva, il Ministero della guerra diede incarico a una



commissione di percorrere i campi di battaglia per raccogliere undici salme d'impossibile identificazione, fra le quali la sorte ne avrebbe designata una da tumulare in Roma sul Vittoriano, sotto la statua equestre di Vittorio Emanuele II. La commissione esplorò attentamente tutti i luoghi nei quali si era combattuto, dal Carso agli Altipiani, dalle foci del Piave al Montello; le undici salme furono poi trasportate nella basilica di Aquileia il 28 ottobre 1921. Quivi si procedette alla scelta, scelta che fu fatta da una donna Maria Bergamas di Trieste, il cui figlio Antonio aveva disertato dall'esercito austriaco per arruolarsi nelle file italiane, ed era caduto in combattimento senza che il suo corpo potesse essere identificato. Le altre dieci salme rimaste ad Aquileia furono tumulate nel cimitero di guerra che circonda il tempio romano. Questa è la lettera che Antonio scrisse prima di morire a sua madre, Maria:

*“Domani partirò per chissà dove, quasi certo per andare alla morte. Quando tu riceverai questa mia, io non sarò più. Forse tu non comprenderai questo, non potrai capire come, non essendo io costretto, sia andato a morire sui campi di battaglia. Perdonami dell'immenso dolore che io ti reco e di quello che io reco al padre mio e a mia sorella, ma credilo mi riesce le mille volte più dolce il morire in faccia al mio paese natale, al mare nostro per la Patria mia*

*naturale, che il morire laggiù nei campi ghiacciati della Galizia o in quelli sassosi della Serbia, per una patria che non era la mia e che io odiavo. Addio mia mamma amata, addio mia sorella cara, addio padre mio. Se muoio, muoio con i vostri nomi amatissimi sulle labbra, davanti al nostra Carso selvaggio”.*

Molti volontari venivano da famiglie colte, borghesi, agiate, non Antonio Bergamas. Sua madre Maria era una donna del popolo. Forse anche per questo nell'autunno 1921, fu incaricata di scegliere il corpo del milite ignoto, da tumulare nell'Altare della Patria a Roma. La portarono nel Duomo di Aquileia e le misero davanti undici bare di soldati sconosciuti. Lei avrebbe dovuto in qualche modo riconoscere il proprio figlio e centinaia di migliaia di madri si sarebbero riconosciute in lei. Per questo, dopo essersi tolta lo scialle nero ed averlo posato sulla seconda bara, Maria volle salutare anche gli altri Caduti ... Arrivata davanti all'ultima bara svenne per l'emozione. Il feretro del prescelto partì per Roma in treno. Fu un rito collettivo, un funerale di massa. La spinta ad identificare il Milite Ignoto con i propri cari fu tale che una madre pretendeva di fare aprire la cassa, certa di trovarvi i resti del proprio figlio. Il treno si fermò in centoventi città e paesi, dove sindaci e cittadini riempirono il convoglio con oltre millecinquecento corone tra due ali di persone inginocchiate. A Roma il treno arrivò il due novembre. Alla stazione Termini lo attendevano il re con la famiglia reale ed i trecentotrentacinque vessilli dei reggimenti schierati nella Grande Guerra.... Maria Bergamas visse ancora una vita lunga, fece in tempo a votare il 2 giugno 1946, morì nel 1954 e riposa nel cimitero di guerra di Aquileia accanto agli altri dieci militi ignoti.

(cfr. Aldo Cazzullo, *La guerra dei nostri nonni*, op. cit)



# Il Bollettino della Vittoria

Comando Supremo, 4 novembre 1918 ore 12, Bollettino di guerra n. 1268

«La guerra contro l’Austria-Ungheria che, sotto l’alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l’Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta. La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte cinquantuno divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca ed un reggimento americano, contro settantatré divisioni austroungariche, è finita. La fulminea e arditissima avanzata del XXIX Corpo d’Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della VII armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria. Dal Brenta al Torre l’irresistibile slancio della XII, della VIII, della X arma-



*Padova, Villa Giusti, dove fu firmato l’armistizio*

ta e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura, S.A.R. il Duca d’Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute. L’Esercito Austro-Ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell’acanita resistenza dei primi giorni e nell’inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi. Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi stati maggiori e non meno di cinquemila cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza.»

(**Armando Diaz**, comandante supremo del Regio Esercito)